

1997: record di visitatori nei musei di Firenze

Boom di presenze nel 1997 nei musei statali fiorentini, un vero e proprio record negli ultimi 15 anni. I visitatori nei musei statali, informa una nota del soprintendente ai beni artistici e storici di Firenze Antonio Paolucci, hanno infatti raggiunto quota 3.766.714 con un aumento di 340.624 unità rispetto al 1996, pari a quasi il 10%, e con un introito (in più) di un miliardo e 591 milioni di lire. Dal 1983 ad oggi non era mai stata raggiunta una quota così elevata e solo nel 1980, con le grandi mostre dedicate ai Medici, furono sfiorati i quattro milioni di visitatori (3.931.690), quota mai più eguagliata da allora. Paolucci definisce «impressionante» questo aumento, il cui trend dovrebbe essere confermato anche nel nuovo anno ma aggiunge che «l'unico serio timore per la prossima stagione riguarda la consistenza numerica del personale di custodia, che i pensionamenti stanno paurosamente assottigliando». Paolucci spiega inoltre che «la soprintendenza ha risposto all'aumentata richiesta con una migliorata offerta che ha reso possibile questo eccezionale risultato»: l'apertura prolungata (mattina e pomeriggio) in quattro grandi musei (Uffizi, Accademia, Palatina, Cappelle Medicee), l'apertura notturna durante l'estate voluta dal ministro per i beni culturali Walter Veltroni, l'anticipo dell'apertura mattutina per cui adesso nei musei statali fiorentini si entra alle 8.30 e non più alle 9.00. Scendendo nel dettaglio, Paolucci osserva che «tirano sempre i grandi musei considerati irrinunciabili per chiunque venga a Firenze (nell'ordine di incremento Uffizi, Cappelle Medicee, Accademia); sono stazionarie o addirittura in lievisimo decremento le collezioni che presuppongono fruitori più raffinati e di élite (Palatina, Bargello, San Marco)». Gli altri «anni d'oro», dal 1983 ad oggi sono stati il 1996 (3.426.000), il 1984 (3.386.000), il 1983 (3.353.000), il 1985 (3.257.000) e il 1989 con 3.205.000 visitatori.

«Il mezzo e l'aria» di Enrico Ghezzi e «Non c'è problema» di Filippo La Porta
Piccoli e micidiali: due saggi giudicano la tv e le frasi fatte

Una intelligente volontà di definire (e criticare) accomuna i due libri per il resto molto diversi: il primo un discorso sulle malefatte del tubo catodico, il secondo uno studio sociologico sulla lingua.

Niente di cruento. Carta, due libri, anzi libriccini: «Il mezzo e l'aria» di Enrico Ghezzi (Bompiani) e «Non c'è problema» di Filippo La Porta (Feltrinelli), diversissimi fra loro, ma accomunati da una stessa spasmodica volontà di definire oppure di giudicare. Meno avvertibile di Ghezzi, evidente, anzi dichiarata in La Porta: due intelligenze di prim'ordine, e forse (ipotizzo) due vocazioni narrative (o comunque «creative») rimandate, o frustrate da un bisogno di perfezione (forse) ritenuto irrealizzabile. Più vicino all'atto creativo, Ghezzi, con il suo stile divagante a più registri linguistici; celato dietro un'attenzione continua ai fenomeni linguistico-gergali, La Porta.

Più vicino Ghezzi, dicevo, perché la sua «saggistica» e la sua «critica» (ricordo un bellissimo numero della rivista «Panta» dedicata al cinema, da lui curato) sono quasi sempre criticamente ispirate a rovesciamenti di concetti, dissezioni grafiche, paradossi subito contraddetti lungo il filo d'una sorta di «flusso di coscienza» al limite d'una razionalità talvolta troppo compiaciuta di sé. Un vago sospetto di snobismo intellettuale può sorgere, a proposito di questo libretto sulla televisione (da Ghezzi amata odiata in sé e come «incontrollabile inesistenza» se vuole uscire da sé, e comunicare valori): settanta pagine di testo con una nota di Giulio Gioiello, estroso cattedratico di filosofia della scienza, copertina di Schifano, foto dell'autore (in quarta di copertina) di Elisabetta Catalano, editore Bompiani di antica nobiltà decaduta; ma forse non tutto è snobismo, bensì «volere il meglio»: tuttavia nella stessa foto, c'è un errore, cogliere un gesto giudicante o ammonitore dell'autore, non disinvolto e non gradevolissimo.

Il libretto è un «discorso interessante» sulla «scatoletta-video» e sulle sue «inevitabili» malefatte, spesso tuttavia così «inevitabili» o ingenuie da poter essere definiti «rozze» o «democratiche». Più che seguire il fluido e talora narcisistico gioco della intelligenza «eccessiva» di Ghezzi (non ne sono del tutto capace perché della televisione sono un fruitore labile anche se non disattento) credo sia il caso di soffermarmi su alcune formulazioni che possono funzionare da chiavi di lettura di queste pagine. La più importante - anche da un punto di vista ideologico - è a pag. 44, ma riportata anche in quarta di copertina: «Tutta la comunicazione è pubblicità, se non è amore. Se non è solo amore, bruciare d'amore, la comunicazione è pubblicità perché vuole convincere, vuole pubblicizzare un pensiero, delle qualità».

È ovvio che Ghezzi intende quell'«amore», anzi quel «bruciare d'amore» una disinteressata passione che vuole dare senza chiedere: ora, se è vero che il semplice modo di comunicare non può mai essere asettico, perché chiaramente o oscuramente



Il critico Enrico Ghezzi

«partigiano», istruttivo o distruttivo, quindi sempre in un certo senso «pubblicitario», il «bruciare d'amore» è altrettanto promozionale, e quanto più fiammeggiante tanto più pubblicitario di se stesso, della propria dedizione, della propria gelosia, o del proprio sommo sacrificio per gli altri. Non c'è l'ebbrezza inconfessabile (lo diceva San Gerolamo nel deserto) persino della estrema dedizione a una nobile causa? E può esistere una nuda realtà che non sia di per sé «contagiosa»? Raramente Ghezzi si lascia indurre a nominare «personaggi televisivi» (per lo più mediocri, furbeschi e probabilmente dispregiatori dei «concorrenti» nella babele dei quiz e forse del loro stesso pubblico «interno» ed «esterno», pur fingendo di amarli); e preferisce considerare anche i programmi Tv come un «continuum» che seguita a scorrere anche quando noi spegniamo la «scatoletta», senza mai soffermarsi su un solo «programma»: disprezzo di un giudizio preciso, o, scusami Ghezzi, volontà di glissare responsabilità non tue? Non tue? E allora io amichevolmente e senza spirito polemico, con semplice curiosità, ti chiedo: «Se fossi al posto di Siciliano o di Iseppi (e magari di Maccanico), cosa faresti nella Rai e come faresti la Tv, quella che milioni di telespettatori inermi seguono?»

Nella finale piccola antologia di citazioni, campeggia per prima in neretto una formulazione «situazionista» di G. Debord: «Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli». Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione». Ma questo era stato già detto da Shakespeare ne «Il mercante di Venezia», sul palcoscenico della vita e in merito al ruolo che ognuno di noi, consapevolmente, impersona. Perché dunque nelle «condizioni moderne»? È sempre stato così. Oggi di diverso c'è la massificazione della spettacolarizzazione (particolarmente disgustosa del dolore che fa audience). E cos'altro è la Storia (quella di cui parla Stephen Dedalus nell'«Ulisse» di Joyce) se non la rappresentazione (spesso distorta) di ciò che è realmente accaduto?

Con lo smilzo libro di La Porta entriamo in un ambito apparentemente meno sfuggente. Dopo un saggio introduttivo che esamina non solo fenomeni linguistici, ma anche esiti letterari ben definiti, possiamo seguire modi di dire più concreti e abbordabili. In La Porta prevale una sorta di *italicum acetum* più che un'istanza propriamente moralistica, e lo rende più «forte» il rovello dell'impotenza di fronte a massicci fenomeni linguistici alienanti e ai *topoi* semantici o sintagmatici che imperversano dovunque nel nostro tempo. Ma ciò che più conta in queste pagine sono le divagazioni sociologiche, politiche, comportamentali che ad ogni corvina locuzione corrispondono. Numerosi sono i godibili smascheramenti che La Porta compie per rivelare lo sfondo sociologico e psicologico di tante espressioni stereotipe. Quelli che mi hanno più degli altri divertito, oltre che persuaso, sono così titolati nell'indice del volumetto: «Quel tale... fa la differenza». «Lo critico perché sono invidiosi» «Tipo che...».

I luoghi comuni entrati massicciamente nell'uso sono quasi sempre un'altra prova della disennata, fuorviante, soporifera omologazione del linguaggio, come apparente comunicazione «collettiva-positiva». Con la inevitabile compressione nella sfera dell'inconscio di tutte le pulsioni ataviche, o coscientemente individuali, che l'apparente comunità, oltre che comunicazione, finisce per trasformare in incubi solitari. Ciò che forse manca a La Porta, in questa implacabile «satria» del parlare per *topoi*, è una certa indulgenza che potrebbe assolvere alcuni *topoi* misurandone l'utilità, cioè il loro passare dal gergo alla lingua, giacché un cospicuo numero di vocaboli, anche stranieri, d'uso gergale o «scoretto» ha sempre contribuito a vivificare la lingua stessa. E dunque non tutte le espressioni raccolte da La Porta finiranno obsolete. Alcune di esse, inoltre, soprattutto fra i giovani, sono non altro che interloquzioni «insensate», per prendere tempo, laddove l'adulto «colto» fa una pausa di riflessione fra una parola e l'altra. Quel «ciò», «ciò», «ciò»; «gnente», «gnente», «gnente»; «infatti», «infatti», «infatti», sono in realtà una manifestazione di insicurezza, e persino di ansia, durante un discorso impegnativo: mi è sembrato di rilevare nei discorsi dei giovani e giovanissimi fra loro l'assenza di queste ripetizioni; gergo dunque, sì, ma soprattutto interloquzioni come automatica strategia di difesa.



■ **Il mezzo e l'aria**
 di Enrico Ghezzi
 Bompiani
 pagine 76
 lire 9.000

■ **Non c'è problema**
 di Filippo La Porta
 Feltrinelli
 pagine 121
 lire 12.000

Un saggio di Szondi, per l'editore SE

**A Duino un poeta interroga il mondo
 Rileggendo Rilke
 a distanza di un secolo**

È passato quasi un secolo, e sembra davvero un secolo fa. Un poeta maturo, già fragile ragazzo prodigo, praghese di nascita ma tedesco ed europeo per formazione, mette mano all'opera della sua vita. Ha trent'anni, conosce la steppa russa che «confina solo col cielo», sa che a Parigi l'arte ha cominciato a camminare a testa in giù, ha modi da esteta ma è convinto che solo le ore passate accanto a chi soffre permettano di diventare poeti. Da due anni è in crisi creativa, non sa come uscire, e senza sapere perché ha accettato l'invito della principessa Maria di Torre e Tasso a passare l'inverno in un castello isolato a pochi chilometri da Trieste: è quindi con sorpresa, con entusiasmo e terrore che in una notte del gennaio 1912, dalla terrazza a picco sul mare, vede qualcosa che lo nutrirà poeticamente per una decina d'anni e gli farà comporre dieci lunghi canti che in ricordo di quel castello e quel mare chiamerà *Elegie Duinesi*. Sembra davvero un secolo fa: di fronte al vuoto di una notte popolata di angeli, Rainer Maria Rilke iniziava così a scrivere dei versi, a lavorare a un'opera di poesia che voleva essere conoscenza, una sonda puntata al cuore della nostra esistenza per toccare il nocciolo duro che è disagio, ma non può non essere anche senso, sicurezza, accettazione. Tanto ambizioso erano una volta i poeti.



■ **Le «Elegie duinesi» di Rilke**
 di Peter Szondi
 SE
 a cura di Elena Agazzi
 pagine 203, lire 30.000

A quasi un secolo di distanza, di quest'opera restano delle immagini e dei versi: l'angelo invocato nella notte, gli occhi grandi delle bestie senza tempo, noi che viviamo «e prendiamo sempre congedo», la bellezza «che non è che l'inizio del terribile», la soglia consumata dagli amanti «dopo i tanti di prima prima di quelli futuri». Ma che ne è di quel nocciolo e di quella conoscenza? Per conoscere bisogna interrogarsi, e certe domande, come ha scritto Hans Raimund (anche lui poeta, austriaco e a settant'anni di distanza duinese d'elezione come Rilke) «fanno ormai finta di non aver bisogno di una risposta»; o la risposta vanno a cercarsela altrove, in mistici orienti o palestinesi new age che nulla hanno a che fare con l'estenuata tradizione lirica dell'occidente.

Chi voglia, invece, ripercorrere il cammino delle *Elegie* ha ora a disposizione una guida d'eccezione alle sillabe metafore e alle forzature sintattiche del verso rilkeano. Per la cura di Elena Agazzi, è uscito in libreria *Le «Elegie duinesi» di Rilke* di Peter Szondi (SE, con in appendice il testo delle dieci elegie), in cui il grande germanista ungherese affronta la lettura del poema di Rilke marcando il passaggio dal lamento sulla miseria terrena alla celebrazione del compito che salva senso e dignità della vita umana. Quella

di Szondi, più che un'interpretazione, è una lettura. Che non si ripromette di abbozzare scenari epocali o culturali, in cui incastonare il testo di Rilke. Che punta anzi a pesare il meno possibile, a farsi da parte non appena il lettore sentirà di poterla fare con le proprie gambe: «Qualsiasi commento si scelga di usare - è la lapidaria teoria critica di Szondi - l'importante è che questo non si sostituisca alla poesia. Al contrario, è proprio di ogni interpretazione essere dimenticata. L'oblio non deve ovviamente cadere su quel che in essa è stato detto della poesia, ma piuttosto sul fatto che lo si sia detto e su chi l'ha detto. Alla fine di una lettura interpretativa, il lettore o l'ascoltatore deve aver l'impressione di aver già da sempre compreso in tal modo la poesia».

Per Szondi, le *Elegie* sono essenzialmente la storia di un malessere indagato in ogni suo minimo sintomo. E di come il malessere guardi alla salute e se ne impadronisca, e di come infine divenga quella salute irraggiungibile. Di fronte all'uomo sono infatti le cose, di fronte alla creatura ferita dalla coscienza della morte è tutto ciò che «va nell'eterno, come le fontane vanno», è «lo spazio puro, nel quale in infiniti si dischiudono i fiocchi». Ma proprio la presenza della muta eternità delle cose sfida l'uomo a dire, ad animare gli oggetti e a superare così il confine tra soggetto e oggetto in una confidenza che Rilke ricorda di aver ammirato nel «cordaio di Roma e il vasaio sul Nilo». All'estraneità può quindi succedere la complicità tra essere e dire, essere e fare, in sostanza tra essere e vivere: dove nella prima elegia all'uomo non rimaneva che la mesta «strada di ieri», nella nona Rilke, senza esclamativi, constata che «sorbitante ricchezza mi scaturisce dal cuore».

Questa in sintesi la parabola delle *Elegie*, il canovaccio di un cammino che Szondi segue verso per verso, stretto in un corpo a corpo col testo che non gli permette divagazioni culturali, che gli impedisce ogni rimando alla Seceessione viennese e alle altre avanguardie di inizio secolo, a quella fiducia nel linguaggio che impregnerà le riflessioni di Heidegger e di Gadamer, alla sensibilità per l'umanità dell'uomo che ritroveremo in Sartre e in Merleau-Ponty. Nomi che Szondi ha presente ma si guarda dal citare, perché il compito cui attende è illuminare le difficoltà di un testo che ognuno poi userà come meglio crede. Sempre che si sia riusciti, come auspica Szondi, a pensare «di aver già da sempre compreso in tal modo la poesia».

Raffaello Oriani

Anima mia

anno nuovo con allegria

Videocassetta e risate in edicola

Festeggia

in compagnia

di Fabio Fazio

e Claudio Baglioni.

Non perderti

Il meglio di

Anima Mia.



DALL'INVIATO

BERLINO. Non esiste alcuna «rete» che dalla Germania guidi e indirizzi il viaggio dei profughi curdi che approdano sulle coste italiane. Quelli che arrivano sulle carrette del mare, compresi i 386 della «Cometa», sono profughi disperati, che lasciano la loro terra per sfuggire alle persecuzioni e si mettono incautamente nelle mani di contrabbandieri, di uomini che li sfruttano e li derubano. Le organizzazioni politiche dei curdi in Europa non dirigono affatto né coordinano la nuova ondata migratoria. La considerano, anzi, con sospetto, sia perché il loro obiettivo non è certo quello di far spopolare il Kurdistan, sia perché nella odessa dei loro connazionali vedono il gioco sporchissimo di tre mafie che considerano, ormai, nemiche giurate del popolo curdo: quella turca, che organizza i viaggi alla partenza, quella albanese, che assicura il passaggio sull'ultimo tratto di mare, e quella italiana che «autorizza» gli approdi sul territorio da essa controllato. L'attività delle tre mafie, a sua volta, viene non ostacolata, se non addirittura favorita, dalle autorità di Ankara, le quali punterebbero a una sorta di «soluzione demografica» del problema curdo.

E quanto hanno denunciato ieri, contattati dall'Ansa, tanto gli espo-

Bonn sfiora l'incidente diplomatico: il ministro dell'Interno non vuole che si conceda ai profughi l'asilo politico

Germania ai ferri corti con l'Italia «È intollerabile far entrare i curdi»

Il Pkk: «Nessuna nostra regia dietro l'esodo, è solo disperazione»

nenti della Unione internazionale per i diritti umani nel Kurdistan, una organizzazione legata agli ambienti moderati, quanto un redattore del giornale «Özgür Politika», edito in lingua turca edito in Germania e considerato molto vicino al Pkk, l'ala estremista del movimento indipendentista curdo. Proprio il giornalista di «Özgür Politika», di nome Uçar, è stato uno dei protagonisti dell'episodio che, narrato dal «Corriere della Sera», ha dato la stura alle più fantasiose ipotesi sul carattere organizzato e «politico» dell'esodo curdo sulle coste italiane.

Il signor Uçar, infatti, ha raccontato di aver ricevuto, mercoledì scorso, una telefonata nella quale l'interlocutore, anonimo, gli dava il numero del cellulare di una persona che si trovava su «una nave in Adriatico». Uçar ha composto il numero e, dalla nave «Cometa», gli ha risposto uno dei profughi. Questi gli ha fatto un racconto dell'odissea della nave dal porto di Cannakale al largo di Otranto. Secondo il racconto del profugo, l'equipaggio della «Cometa» avrebbe lasciato l'imbarcazione mentre era ormeggiata nel porto albanese di Saranda mentre il comando della nave sarebbe stato assunto da qualcun altro, presumibilmente un albanese.

La ricostruzione pubblicata da «Özgür Politika» ha contribuito solo

in parte a far scendere la tensione che sta montando tra le autorità tedesche, fedeli alla loro linea tradizionale di non considerare «profughi» i curdi che riescono a raggiungere la Germania e quelle italiane, chiaramente intenzionate a concedere l'asilo a quelli che considera a tutti gli effetti (scontando anche le rimostranze dei turchi) perseguitati politici.

Ieri mattina l'atteggiamento italiano è stato oggetto di una presa di posizione dura fino al limite dell'incidente diplomatico da parte del ministro federale dell'Interno Manfred Kanther (Cdu). In una intervista alla radio «Deutschlandfunk», Kanther, che è l'esponente dell'ala più dura della Cdu e del governo in fatto di immigrazione, ha ammonito Roma a «sostenere Schengen» così come lo fa Bonn e ha aggiunto di ritenere intollerabile che, visto che i curdi «non vengono fermati in Grecia e in Italia», sia la Germania a «dover pagare per i ritardi degli altri». Il ministro, ovviamente, fa finta di non capire che il disaccordo tra Bonn e Roma, in questo caso, non riguarda se e come a Roma adempia agli obblighi di Schengen, quanto piuttosto la valutazione se i curdi siano o no perseguitati. Ancor più intollerante del suo collega federale è stato, come c'era da aspettarsi, il ministro dell'Interno della Baviera Günther Bechstein, il

quale ha avuto cura di far rammentare da un suo portavoce l'ostilità con cui le autorità di Monaco avevano accolto l'ingresso dell'Italia nel gruppo di Schengen. In materia di aperta ostilità nei confronti dei profughi turchi, sia il ministero federale che quello bavarese hanno una lunga e deplorabile tradizione. Non si contano, nel passato, gli episodi in cui dei cittadini curdi, talvolta anche dei bambini, sono stati caricati a forza su un aereo per Istanbul o Ankara.

Gli ultimi avvenimenti rischiano di danneggiare il clima di cooperazione tra Bonn e Roma in un momento che, alla vigilia delle decisioni sull'euro, appare estremamente delicato anche per altri motivi. E stanno, intanto, creando un curioso paradosso: l'Italia che fino all'ultimo vertice di Lussemburgo è stata assai più propensa della Germania ad accettare le richieste di adesione alla Ue della Turchia, sta mettendo in gioco i suoi discreti rapporti con Ankara in nome di un sacrosanto principio umanitario; Bonn, che politicamente è invece ostile ad ogni avvicinamento della Turchia alla Ue, è assai più propensa a far finta di credere che i turchi rispettino i diritti umani, tant'è che i curdi, secondo loro, non sarebbero perseguitati.

Paolo Soldini



Umberto De Giovannangeli

Un carabinieri con un bimbo curdo a Otranto

Cito/Ap

Il timore di Ankara è che si faccia la Conferenza Ue sulla questione del popolo curdo

La Farnesina: «Nessuna guerra diplomatica ma la Turchia rispetti i diritti umani»

Dura nota del ministero dell'Interno che respinge le critiche di Bonn: Sono ingiuste. Non potete scaricare la questione su un solo Paese membro dell'Unione europea e dell'accordo di Schengen.

ROMA. L'internazionalizzazione della questione curda. È il «fantasma» che agita i sonni delle autorità turche, determinando il crescente nervosismo di Ankara nei confronti dell'Italia. L'accusa rivolta al governo italiano è pesante: concedendo l'asilo politico fa aumentare il flusso dei profughi verso l'Italia meridionale. A denunciarlo è il ministro interno turco Murat Başoğlu: «La Turchia - dice - è pronta a riprendere i clandestini quando la loro partenza dal territorio turco è provata, ma non è chiaro da dove sia partita la nave "Cometa". Fuori dalle dichiarazioni ufficiali, il linguaggio utilizzato negli ambienti del ministero degli Esteri turco nei riguardi dell'atteggiamento italiano si fa molto più pesante e si accompagna all'individuazione di ministri italiani «amici» della Turchia, Lamberto Dini, e quelli ritenuti ostili, Giorgio Napolitano.

Ma sia la Farnesina che il Viminale respingono decisamente questa strumentale classificazione, ribadendo un'assoluta comunanza d'intenti tra i due ministri. Dalla Farnesina si cerca di gettare acqua sul fuoco delle pole-

miche: «Non esiste una guerra diplomatica con la Turchia», ripetono i funzionari, che rimandano alla nota ufficiale licenziata in serata. «In relazione agli arrivi di questi giorni, sulle coste italiane, di un gran numero di cittadini di etnia curda - recita il comunicato - alla Farnesina si rileva che intensi contatti sono in corso tra le autorità italiane e quelle turche con l'intento di prevenire e di arginare l'attività criminale di chi organizza esodi massicci sfruttando le condizioni di bisogno delle popolazioni di quella regione». A questo riguardo, sottolinea il comunicato, «il ministro Dini ha indirizzato già da mercoledì una lettera al proprio collega turco, in cui si richiede una rafforzata collaborazione ed un immediato impegno per un'azione che ponga fine a questo esodo affrontando i problemi alle radici». Ma sono proprio queste «radici» a innervosire Ankara. Per la Turchia, infatti, quello curdo resta un problema di ordine interno, da risolvere con la forza delle armi e non con le ragioni della politica. Da qui la vera preoccupazione che agita le autorità turche: vale a dire la possibile richie-

sta italiana di convocare un vertice straordinario dei ministri degli Esteri dell'Unione europea dedicato alla questione curda: per Ankara sarebbe il primo passo verso la tanto deprezzata Conferenza internazionale. Un timore accresciuto dalle voci secondo cui l'Italia sarebbe orientata a chiedere ai Paesi europei dove si registra la presenza di curdi di garantire loro uno «statuto speciale». La Farnesina non si sbilancia in proposito, ma un passo del comunicato suona come una chiara risposta ai segnali di Ankara: «Tale cooperazione (per porre fine all'esodo, ndr.) - rileva il ministero degli Esteri italiano - non prescinde certo dall'obbligo, che incombe ad ogni Paese, di rispettare i diritti fondamentali dei propri cittadini, secondo quanto sancito da numerose intese internazionali. Un chiaro impegno in materia di protezione dei diritti dell'uomo costituisce del resto importante premessa per l'adesione della Turchia all'Unione europea, adesione che, una volta realizzate le condizioni necessarie, il governo italiano ha sempre previsto e continua a ve-

dere con favore». Alle critiche provenienti da Bonn risponde invece il Viminale. Con una nota in cui si ricorda che «la questione di un intensificato afflusso di stranieri di etnia curda ha formato oggetto di approfondita discussione nelle riunioni europee del 4 dicembre a Bruxelles e del 14-15 dicembre a Vienna». «In quelle occasioni - puntualizza il ministero dell'Interno - si convenne sulla complessità della questione e sulla necessità di un accreditato impegno da parte di tutti i Paesi interessati, mentre non sarebbe né fondato né produttivo farne carico solo a uno dei Paesi membri dell'Unione Europea e dell'accordo di Schengen». Le accuse di Germania e Austria non hanno ragione di essere, ribadiscono fonti del Viminale: «L'Italia - si sottolinea nel comunicato - si sta attenendo scrupolosamente all'impegno scaturito dalle discussioni di Bruxelles e di Vienna e anche agli orientamenti concordati a Bonn nell'incontro del 25 novembre scorso tra i sottosegretari all'Interno Sinisi e Shelter».

Umberto De Giovannangeli

Grecia: «Temiamo altri arrivi» Piano comune franco-italiano

La Grecia, che in questi ultimi anni ha accolto migliaia di curdi, è «imbarazzata e preoccupata» davanti alla prospettiva di un nuovo afflusso di clandestini verso le sue coste. «Si tratta di un problema che ci preoccupa seriamente visto il ritmo di arrivi di profughi», ha affermato in una dichiarazione Nikos Athanassakis, portavoce del governo greco. «Siamo consapevoli dei motivi umanitari che spingono verso di noi i curdi e spesso cerchiamo fra fronte al problema aiutandoli» ha precisato il portavoce del governo, riconoscendo tuttavia che «la Grecia non ha ancora elaborato un piano a lungo termine per accoglierli». Athanassakis ha poi ricordato che, secondo le ultime stime ufficiali, 12.000 clandestini, per la massima parte curdi, sono giunti nel 1996 in Grecia attraverso la Turchia. Intanto, in Francia, il ministro degli Interni, Jean-Pierre Chevènement, ha avuto un colloquio telefonico, martedì, con Giorgio Napolitano. «Sul tema dei curdi, la cooperazione franco-italiana è stretta». Lo ha dichiarato un portavoce del Quai d'Orsay, Yves Doutriaux, aggiungendo che «un'operazione congiunta franco-italiana ha permesso di recente lo smantellamento di una rete di immigrazione clandestina curda», ma non ha fornito ulteriori particolari. Riguardo il controllo delle frontiere esterne e interne dell'Unione europea e dello spazio Schengen, «sono in corso discussioni fra i principali stati membri interessati all'emigrazione curda verso l'Ue, ha aggiunto il portavoce.

L'intervista

Achille Occhetto, presidente della Commissione esteri della Camera

«Sì all'integrazione turca, ma non sulla pelle dei curdi»

«Pretestuose e miopi le accuse tedesche all'Italia. Il problema riguarda tutta l'Europa: l'Ue deve chiedere l'internazionalizzazione della questione».

ROMA «I curdi che approdano sulle nostre coste non sono da considerare, come vorrebbe Ankara, degli emigrati economici bensì dei profughi politici. Per quanto mi riguarda, considero importante l'integrazione in Europa della Turchia, ma questa integrazione non può avvenire sulla pelle dei curdi. Su questo punto cruciale non sono accettabili furbesche, silenzi o atteggiamenti ambigui». A sostenerlo è Achille Occhetto, presidente della Commissione esteri della Camera.

Altre navi con a bordo profughi curdi sono approdate a Otranto. E con il loro arrivo crescono le polemiche sull'atteggiamento del governo italiano, ritenuto troppo accomodante da parte della Turchia e della Germania.

«Sono accuse del tutto pretestuose e come tali da respingere al mittente. Vorrei ricordare che solo una settimana prima dello sbarco dei curdi, la Commissione esteri della Camera aveva affrontato l'insieme della questione e aveva posto l'accento sulla necessità di una Conferenza

internazionale per affrontare il problema curdo. Ora vedo che il ministro Napolitano ha accolto con prontezza questa sollecitazione e l'ha rilanciata. Cogliendo l'aspetto centrale del problema: l'internazionalizzazione della questione curda».

In che senso deve intendersi questa internazionalizzazione?

«Nel senso che il problema dei profughi curdi investe l'Europa nel suo complesso e in questa dimensione va affrontato e avviato a soluzione. L'Italia ha fatto bene a sottolineare questo aspetto. Occorre battersi in tutte le sedi appropriate perché sia l'Unione Europea a chiedere l'internazionalizzazione della questione curda».

Ma è proprio ciò che Ankara non vuole.

«Non lo vuole perché non intende adoprarsi per una soluzione politica del problema curdo. Per le autorità turchi i curdi che sbarcano sulle nostre coste o cercano di raggiungere la Germania sono nel migliore dei

casì degli emigrati economici. Ma guai a ritenerli profughi politici. E invece come tali vanno considerati. In questo modo la loro vicenda può servire come spina nel fianco per il governo di Ankara, per accelerare la risoluzione del problema curdo».

Sull'Italia sono piovute anche le critiche della Germania.

«Quella dei tedeschi è una posizione assolutamente miope, che dimostra ancora una volta come non esista una politica estera e di sicurezza comune europea. Ciò era già evidente se solo si pensa all'atteggiamento incerto e contraddittorio dimostrato dall'Europa di fronte al terrorismo in Algeria e in Egitto o, per restare nell'area, l'incapacità palestinese dall'Ue nell'esercitare un ruolo attivo, di mediazione, nel processo di pace israelo-palestinese. L'assenza di una comune politica estera europea emerge con altrettanta nettezza nei confronti della Turchia. Nel vertice di Lussemburgo, la Germania ha motivato la sua opposizione all'ingresso della Turchia nel-

l'Ue adducendo il mancato rispetto dei diritti umani da parte turca. Ma le vere ragioni di questo ostracismo sono altre e meno nobili».

E quali sarebbero queste ragioni?

«Il no di Bonn è motivato da ragioni economiche e interne, legate alla massiccia presenza di una comunità curda in Germania. Allo stesso tempo, però, devo dire che non mi convince il generico «aperturismo» dimostrato in quel frangente dall'Italia nei confronti dell'ingresso in Europa della Turchia».

Generico «aperturismo»: una critica non di poco conto.

«È proprio per questo va motivata con chiarezza. Non da oggi ritengo positivo adottare nei confronti della Turchia, in chiave europea, una politica d'integrazione e non di esclusione, perché attraverso l'integrazione è possibile «educare» maggiormente alla democrazia e al rispetto dei diritti umani e delle minoranze. Ma questa politica, per sortire gli effetti sperati, ha bisogno

«I profughi sfruttati dal governo turco»

SAN FOCA (Lecce). «Il governo turco da un lato prosegue nella politica dello sradicamento del popolo curdo dai suoi territori, dall'altro usa i profughi come strumento di pressione per riaprire il dialogo con i Quindici sulla sua adesione all'Unione Europea». È netto il giudizio di Ahmet Yamani, rappresentante in Italia del Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan, «braccio politico» del Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan turco, sulla recente intensificazione delle partenze di centinaia di suoi connazionali da porti turchi verso le coste italiane. A giudizio dell'esponente curdo per altro, la decisione del governo italiano di estendere a tutti i curdi in quanto tali la possibilità di chiedere asilo politico nel nostro paese «è un passo nella giusta direzione, quella della internazionalizzazione della questione curda e del richiamo del governo turco alle proprie pesanti responsabilità». Yamani, che si è precipitato nel Salento per incontrare i 230 curdi arrivati con la nave Cometa ad Otranto, è l'esponente della resistenza curda che pochi giorni fa ha incontrato il capo della polizia Masone e un funzionario della segreteria del ministro dell'Interno Napolitano per consegnare loro un dossier con oltre 300 nomi di malviventi turchi, greci, albanesi, italiani e di altre nazionalità coinvolte in questo gigantesco affare della tratta dei disperati fra le sponde del Mediterraneo. «Sono venuto qui anche per mettermi a disposizione delle autorità di polizia ed aiutarle ad identificare criminali che avessero tentato di infiltrarsi in Italia. Del resto so per certo che sulla Cometa non viaggiavano solo profughi: c'era un gruppo ad esempio che ha lasciato la nave durante la sosta di due giorni in Albania, probabilmente erano criminali». Yamani ha detto di considerare «malviventi collegati alla mafia ed al governo turco» anche gli esponenti di una fazione curda irachena, il Partito democratico curdo di Massud Barzani, che negli ultimi mesi ha di fatto dato via libera ai raid anti Pkk delle forze armate turche nel nord dell'Iraq.

L.G.

U.D.G.

Misteriosi meccanismi decretano (a volte) il successo all'Ovest degli attori giapponesi in genere ignorati

Akira Kurosawa sul set del film «I sette samurai». In basso, Toshiro Mifune e, nella foto piccola, Takeshi Kitano

Una volta, ai tempi degli *shogun* e dei primissimi contatti commerciali con l'Europa, la Cina si auto-definiva «terra di mezzo»: sopra c'era il cielo, in mezzo il Celeste Impero, e sotto tutti gli altri, a cominciare da noi (occidentali). Per il cinese antico (e forse anche per quello moderno) l'uomo bianco non è inferiore, né superiore: semplicemente, è invisibile. Poiché, a detta di tutti gli orientalisti di vaglia, la cultura giapponese è di fatto una riproduzione e un'estremizzazione di quella cinese (specie nei suoi tratti più forti, come il machismo, lo scarsissimo senso religioso, l'assenza del concetto cartesianesimo di «Io» e quindi dell'individualismo), è assai probabile che la stessa cosa valga per i giapponesi.

Il tutto, cheché ne pensiamo noi euro-americani evoluti, ossessionati dal «politicamente corretto» e dal rispetto peloso delle minoranze, è assolutamente reciproco. Le culture orientali non ci interessano e solo infime minoranze di acculturati cascano ogni tanto dal seggiolone di fronte a un film di Zhang Yimou o a un romanzo di Kenzaburo Oe. Certo, ogni tanto capita che un cinese o un giapponese diventino improvvisamente visibili. Ma debbono fare uno sforzo. Avvicinarsi a noi. Nel dopoguerra è capitato a un attore e ad un'attrice. Quest'ultima è Gong Li, cinese: unica vera diva internazionale di un cinema che, a casa propria, venera altre star di cui noi non impareremo mai i nomi (mentre la bella Gong, in patria, è un'illustre sconosciuta semmai nota per aver sposato un miliardario di Hong Kong con le mani in pasta in qualche Triade). L'attore ci ha appena lasciato: si chiamava Toshiro Mifune ed è dalla sua scomparsa che prendiamo spunto per qualche riflessione.

Mifune, grazie ai film diretti da Akira Kurosawa, è stato l'unico divo orientale a conquistare una vera popolarità in Occidente (la popolarità di Gong Li è del tutto elitaria e già declinante). Inutile dire che non era certo l'unico divo di quel cinema. Nel dizionario degli attori accolto in appendice al libro serio sull'argomento uscito in Occidente (*The Japanese Film*, di



Cinema da samurai

Joseph L. Anderson e Donald Richie, edizioni Princeton) Mifune arriva, in ordine alfabetico, subito dopo Machiko Kyo. Ora, ci sarà un italiano su diecimila che ricorda il nome di Machiko Kyo, eppure questa splendida attrice era la partner di Mifune in *Rashomon*, era una delle interpreti preferite di Mizoguchi e di Naruse, e se dovessimo pesare la sua importanza nella storia del cinema dal punto di vista giapponese probabilmente sarebbe più importante di Mifune. E allora?

E allora, sono strani i meccanismi che rendono certi cineasti giapponesi visibili, come si diceva, in Occidente. Del tutto misterioso, ad esempio, è il «successo» (tra mille virgolette) di cui gode, da noi, Takeshi Kitano. Sarà bene dire a chiare lettere che, nonostante il Leone d'oro veneziano per *Hana-Bi*, Kitano continua a essere un cineasta d'élite in Europa, ancor più di Zhang Yimou che bene o male, con *Lanterne rosse*, qualche soldo l'ha incassato. Ma sarà altrettanto utile ricordare che per Kitano gli incassi dei suoi film in Occidente costituiscono sì e no lo 0,0001% della dichiarazione dei redditi: Kitano in Giappone è popolarissimo... ma non come regista. È un conduttore di talk-show che sta in tv un giorno sì e l'altro anche, è un commentatore di costume sui quotidiani, scrive libri e drammi radiofonici, dipinge. Poi, nei ritagli di tempo, fa dei film. Raffinatissimi. Che i giapponesi si guardano bene dall'andare a vedere. È come se Maurizio Costanzo, qui da noi, dirigesse all'improvviso un film «geniale e artistico» a metà fra Rossellini e Howard Hawks; e se questo film venisse smontato nelle sale dopo due giorni. Questo è Kitano, in Giappone. Noi, in Occiden-

Il dopo-Mifune Cos'è il Giappone per l'Occidente?

te, ci perdiamo tutta la parte corrispondente al Costanzo Show, e pensiamo che Kitano sia un genio. Magari a Tokyo c'è qualche intellettuale che pensa la stessa cosa di Costanzo.

Insomma, è sempre una visione parziale. E come se, nei volti giapponesi per noi tutti uguali (nessuno ci crede, ma è la stessa cosa anche per loro, con le nostre belle facce), avessimo bisogno di intercettare un tratto, un tic, una smorfia, e di poterlo riconoscere. Noi non conosciamo la cultura orientale: al massimo, appunto, la riconosciamo, in qualche suo tratto magari secondario. Toshiro Mifune e Takeshi Kitano sono, ad esempio, due attori diversissimi: estroverso e sopra le righe il primo, bloccato nella propria maschera il secondo. Eppure qualcosa li lega. A voler semplificare, il primo era famoso come samurai, il secondo lo è come gangster; personaggi-archetipo, legati alla violenza e all'onore, facilmente comprensibili. Ma questa schematizzazione indica solo la nostra ignoranza: Mifune non ha interpretato solo samurai (ha fatto anche diversi gangster! Ma in modo assai diverso da Kitano) e Kitano interpreta *yakuzas* e sbirri con la stessa disinvoltura e lo stesso disincanto.

Visto che comunque il nostro sguardo sul cinema orientale è

sempre rivolto a uno specchio deformante, tanto vale non fingerci giapponesi (non ci verrebbe bene) e usare questo specchio fino alle estreme conseguenze. Ciò che ci colpisce, in Mifune e in Kitano, è il loro essere (non sempre, forse quasi mai) «occidentali». Mifune per come incarnava, nei film di Kurosawa, un senso dell'avventura e del coraggio immediatamente comprensibili anche per noi. Kitano per come ricalca illustri modelli hollywoodiani (anche moderni, da Peckinpah a Tarantino) nel raccontarci i suoi gangster o i suoi sbirri romantici e delusi. Viene da dire: e se il problema vero, profondo, fosse quello del rapporto con l'America? Un problema del tutto recente, al quale la cultura giapponese è stata «costretta» dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale, dopo Hiroshima, e dopo l'occupazione che ne è seguita; e un problema - di incontro-scontro fra culture - nel quale noi europei, più di tutti noi italiani, possiamo facilmente identificarci. Forse i samurai tormentati di Mifune e i gangster espropriati (della propria cultura, e della propria coscienza) di Kitano sono vittime consenzienti (e spesso soddisfatte) di un colonialismo culturale, esattamente come noi. Forse entrambi, più nobilmente, incarnano un rapporto problematico e conflittuale con



la modernità, che potrebbe essere (tiriamo a indovinare) un tema centrale in una società per molti versi ancora «feudale» come quella giapponese. Forse (ed è l'ultimo «forse») i giapponesi stanno arrivando ora a una condizione di estraneità a se stessi, di disumanizzazione, a cui l'Europa giungerà solo fra un po'. In questo senso sono uno specchio che ci anticipa il nostro futuro. Avremo tutti gli occhi a mandorla dopo il 2000, era così anche in *Blade Runner*...



Alberto Crespi

Il ricordo di Kurosawa «Toshiro era un selvaggio e un vero attaccabrighe»

Testimonianza tratta dalle memorie di Akira Kurosawa, «L'ultimo samurai», edito da Baldini & Castoldi.

Non mi è possibile parlare dell'Angelo ubriaco senza dedicare un po' di attenzione all'attore Toshiro Mifune. Nel giugno del 1946, nel fervore del dopoguerra, la Toho bandì delle audizioni pubbliche allo scopo di reclutare nuovi attori. Vi partecipò un numero enorme di candidati. Il giorno dei colloqui e dei provini ero nel bel mezzo delle riprese di *Non rimpiango la mia giovinezza*. Nella pausa del pranzo stavo allontanandomi dal set quando mi si fece incontro l'attrice Hideko Takamine, che era stata la protagonista di *Cavalli* di Kajiro Yamamoto quando ero capo assistente alla regia. «C'è un candidato che è davvero fantastico. Ma è una specie di attaccabrighe, e così ha passato l'esame per un pelo. Perché non vieni a dare un'occhiata?». Saltai il pranzo e andai al teatro di posa dove facevano i provini. Aprii la porta e mi fermai di colpo, stupefatto.

Un giovanotto correa per la stanza in preda a una violenta frenesia. Era come guardare una bestia selvaggia ferita o intrappolata che cerca di liberarsi. Rimasi lì inchiodato. Quel giovanotto non era veramente in collera, ma dovette esprimere un'emozione per il provino, aveva scelto la rabbia. Stava dunque recitando. Quando finì la sua interpretazione, riguadagnò stancamente la sedia, vi si lasciò cadere e si mise a fissare i giudici con aria minacciosa. Sapevo benissimo che quel modo di comportarsi era un modo per mascherare la timidezza, ma la giuria sembrò prenderlo per mancanza di rispetto.

Trovai quel giovanotto stranamente attraente, e la preoccupazione per la decisione dei giudici cominciò a distrarmi dal mio lavoro. Tornai sul set e terminai in fretta la giornata di riprese. Poi tornai nella stanza dove la commissione stava deliberando. La maggior parte dei giudici era contro di lui. All'improvviso mi sentii gridare: «Aspettate un momento, per favore». Feci un intervento piuttosto lungo. Alla fine, Yamamoto, che presiedeva la commissione, disse che in qualità di regista cinematografico si assumeva la responsabilità per la sua opinione in merito alle qualità e al potenziale del giovane attore in questione. Grazie a quell'intervento di Yamamoto il giovanotto passò per il rotto della cuffia. Era Toshiro Mifune.

Molta gente - lo so - crede che sia stato io a scoprirlo e a insegnargli a recitare. Non è così. Furono Yamamoto e Taniguchi, che lo direbbe nel primo film *La montagna d'argento*, a scoprire il talento grezzo che era in lui e a farne l'attore Toshiro Mifune. Io mi limitai a osservare il risultato del loro lavoro e a utilizzare al meglio il suo talento nell'*Angelo ubriaco*. Mifune aveva un genere di talento che non avevo mai incontrato prima, nel mondo del cinema giapponese. A impressionare era soprattutto la velocità con cui si esprimeva. L'attore giapponese medio ha bisogno di tre metri di pellicola per comunicare un'espressione; a Mifune ne basta uno. Tutto gli esce direttamente con una rapidità tre volte superiore. Non ho mai visto in un attore giapponese un tal senso del ritmo. Eppure, con tutta la sua vivacità, è di una sensibilità finissima. Lo so, sembrano lodi esagerate, ma tutto quel che dico è vero. Se mi costringessero a trovargli un difetto, direi che ha una voce un po' aspra, che quando viene registrata diventa un po' difficile da capire. È difficile che mi lasci impressionare dagli attori, ma nel caso di Mifune ero completamente soggiogato.

RICORRENZE La notte tra il 2 e il 3 gennaio del 1958 si scatenò l'inferno all'Opera di Roma

Quella sera in cui la Callas uscì fuori dalla «Norma»

Fischi, proteste, un lungo strascico di polemiche ma anche adulteri scoperti: le conseguenze dell'improvviso forfait del soprano.

ROMA. Notte d'inferno, quella di quarant'anni fa, tra il 2 e il 3 gennaio 1958. Un inferno spalancato dalla Callas che lasciò interrotta, al primo atto della *Norma*, la serata inaugurale del Teatro dell'Opera, una serata peraltro, già rinviata al 2 gennaio dalla tradizionale data di Santo Stefano (26 dicembre). Ma fino al 22, la Callas era stata impegnata, a Milano, nel *Ballo in maschera*, che aveva inaugurato la stagione scaligera, il 7 dicembre.

La sera di San Silvestro - era giunta a Roma un po' stanca - aveva anche partecipato ad una trasmissione televisiva di fine anno cantando la famosa «Casta Diva» dalla *Norma* che avrebbe interpretato due giorni dopo. A Milano, la Callas aveva cantato con Giuseppe Di Stefano, suo devoto partner; a Roma doveva affrontare il tenore Franco Corelli (ma aveva già cantato con lui la *Norma*, al Teatro dell'Opera, nel 1953), che, intanto, si era fatto gelosissimo del suo protagonismo. La Callas, smagrita,

era tuttavia nel pieno della sua arte. A Roma si era già affermata nel fulgore della sua pienezza anche fisica, nel 1948, con una *Turandot* alle Terme di Caracalla, poi replicata in tutto il mondo.

Norma era diventata una «sua» opera al Comunale di Firenze, nel dicembre 1944. Il 7 dicembre 1955, (e le repliche durarono fino al successivo 8 gennaio) Maria Callas, con *Norma*, aveva inaugurato la stagione scaligera, collaudandola con una *Norma*, a Roma, nel giugno del 1955, con Mario Del Monaco. Una *Norma* schizzata, poi, al Metropolitan di New York e, nel 1957, al Covent Garden di Londra.

Alla *Norma* londinese (febbraio 1957) seguirono *Sonnambula*, *Anna Bolena* (entrambe con regia di Luciano Visconti) ed *Ifigenia in Tauride* alla Scala, concerti a Zurigo ed Atene, *Sonnambula* a Colonia ed Edimburgo, ancora un concerto a Dallas e, dal 7 dicembre, il *Ballo in Maschera* suddetto, che aveva preceduto la *Norma* a Roma, ripassata,



Il soprano Maria Callas

tra Natale e Capodanno.

Non c'erano preoccupazioni sulla sua sicurezza, ma fu fatale l'incombere della stanchezza. Tant'è, alla «prima», qualcosa non funzionò come doveva funzionare, e la Callas decise di interrompere lo spettacolo, non per un capriccio, ma per necessità d'una tregua. Quando il pubblico, dopo uno «strano», lungo intervallo, riprese posto in teatro, arrivò l'annuncio, prudentemente attraverso altoparlanti, che lo spettacolo, per un mallesere della Callas, era sospeso, finì lì, dopo il primo atto. Successe un finimondo, e *L'odi et amo*, che pur aggiusta le cose, fu sopraffatto da un esclusiva ondata di odio. Un odio da parte del Teatro dell'Opera, che non volle più far cantare la Callas che si era rappresentata per riprendere la *Norma*; un odio da parte di chi, «per colpa della Callas», si era ritrovato in un «disastro» improvviso, avendo lo spettacolo interrotto provocato tragiche interruzioni di altre faccende anch'esse

sfocianti da situazioni d'amore in situazioni di odio.

Le feste, a volte, separano chi tende ad unirsi e gli innamorati, contando su una *Norma-galeotta*, avevano spedito all'Opera i familiari più cari per incontrarsi con l'amato bene tranquillamente in casa dove, invece, assai prima del previsto, rientravano, incavolatisimi, peraltro, i delusi della *Norma*. Alcuni giornali uscirono con titoli a piena pagina celebranti il trionfo della Callas; ad altri piacque dire che occorreva «spezzare le reni alla greca». E la Callas, soddisfatti impegni che aveva con Milano, lasciò, e poi, per sempre l'Italia. Cantò ancora *Norma* ad Epidauro, nel 1960, a Parigi nel 1965. Il presidente Gronchi che aveva assistito al primo atto della *Norma*, fece avere alla Callas tante, bellissime rose. Forse fu l'unico cui quella interruzione aveva poi procurato qualche consolazione.

Erasmus Valente

Woody Allen: «Sono un tipo normale»

NEW YORK. «No, non sono Harry». Woody Allen è in luna di miele in Europa - si è appena sposato con la ex figlia adottiva Soon Yi - ma rilascia interviste telefoniche con i giornali americani per l'uscita del nuovo film *Deconstructing Harry*. E siccome il personaggio è un tipo caotico, dalla creatività bloccata e dalla vita familiare disastrosa, lo costringono a operare qualche distinguo. «Non prendo pasticche, non mi sbronzo, non ho mai rapito mio figlio. La mattina mi alzo regolarmente, faccio ginnastica, passeggio e lavoro». Nel frattempo si è sparsa anche la notizia, forse una boutade, che il geniale regista americano stia scrivendo una commedia teatrale da mettere in scena off Broadway quest'anno che segnerà il debutto della sua nuova compagna, la ventisettenne Soon Yi, come attrice. Lei, per prepararsi, sta seguendo da ottobre un corso di recitazione a New York e pare che se la cavi piuttosto bene.



Il superministro dell'Economia esclude nuove manovre. «I benefici sull'occupazione si accentueranno»

Ciampi: «Un risultato straordinario Adesso possiamo ridurre le tasse»

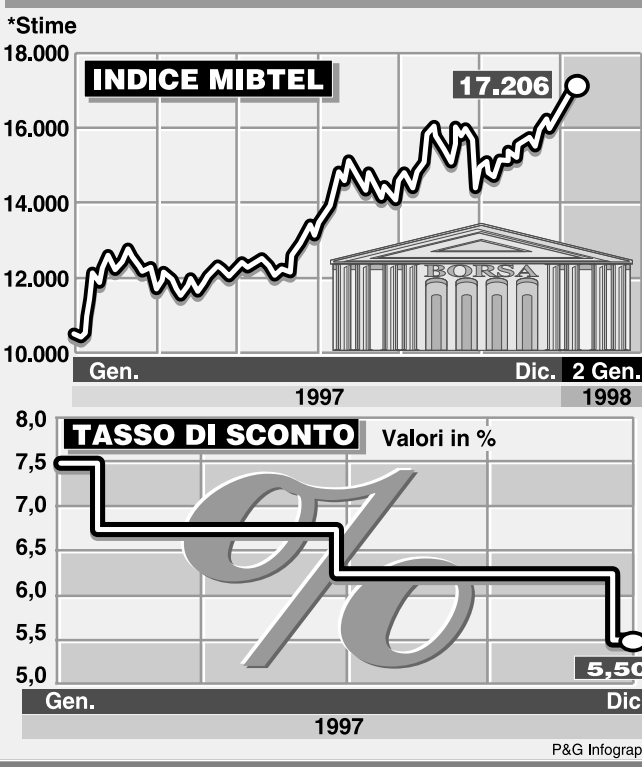
Il presidente del Consiglio: «In Europa con ruolo da leader»

Tancredi Bianchi: Ciampi merita il Quirinale

ROMA. Ciampi, come Einaudi dopo aver messo a segno un successo storico...

I NUMERI DELL'AZIENDA ITALIA

Table with 3 columns: Indicatori, 1996, 1997. Includes rows for Pil, Prod. industriale, Inflazione, Fabbisogno, etc.



ROMA. Come un pugile suonato che al gong risulta il vincitore. Così l'Italia sembra aver messo a tappeto il vecchio nemico, il deficit pubblico...

Il paragone pugilistico è di Carlo Azeglio Ciampi, che proprio da ieri veste sul «ring» i panni del «super-tenente»...

ne avrà uno degno nella nuova struttura del potere europeo? si chiedono in molti a questo punto - e resta poi quello delle misure per battere la disoccupazione...

Euro/1
Maystadt: «Italia con merito»
«L'Italia ha applicato la disciplina finanziaria. Romano Prodi e Carlo Azeglio Ciampi hanno accettato il patto di stabilità e il Paese ha saputo gestire l'inflazione...

Euro/2
I Tassi a breve saranno al 4-4,5%
Tassi di interesse a breve dell'euro attorno al 4-4,5%, con picchi ciclici fino ad un massimo del 5 per cento...

Il Nobel Modigliani: «Un vero miracolo Ora non cedete alla demagogia delle 35 ore»

«Questi risultati sono dovuti al lavoro del ministro Ciampi», dice dagli Stati Uniti. «Ora per combattere la disoccupazione occorre una politica monetaria più efficace. Le ricette di Bertinotti sono pericolose».

NEW YORK. Il professor Franco Modigliani, che abbiamo contattato telefonicamente nella sua casa di Boston...



Franco Modigliani Reuters

L'ultima sua riflessione è «Il miracolo possibile. Un programma per l'economia italiana», scritto insieme con Mario Baldassarri e Fabio Castiglionesi...

dioppiare nei prossimi 4 o 5 anni, e contemporaneamente migliorare la produttività. Ho elaborato un grafico che dimostra come l'andamento della disoccupazione segue gli investimenti...

C.I.L.S.E.A. advertisement listing furniture, transport, and demolition services. Includes contact information for Sede e amministrazione in Modena.

CNEL advertisement for the 1st National Conference of Small Towns. Includes details about the event on January 30 and 31, 1998.

Il Washington Post: costruiscono missili Iran, scontro al vertice Khamenei si scaglia contro i «filoamericani» Khatami parla alla Cnn

Per ora sono solo scintille, ma ben presto l'incendio potrebbe divampare. L'aspra battaglia che contrappone le anime del regime iraniano pare giunta ad un punto cruciale: il neopresidente Khatami, eletto lo scorso anno a furor di popolo (raccolse il 70% dei voti) ha infatti deciso di concedere un'intervista alla Cnn, confermando in tal modo il proposito di aprire il dialogo con Washington. In vista del clamoroso evento, il clero conservatore è tornato alla carica e ieri, in occasione della preghiera del venerdì, la Guida Spirituale il Khamenei ha sfoderato toni durissimi contro gli Stati Uniti con l'obiettivo di lanciare un avvertimento ai rinnovatori capitanati da Khatami. Khamenei ha rispolverato la consueta teoria del complotto affermando che l'Occidente ricorre a «vergognosi trucchi propagandistici» allo scopo di generare «instabilità e insicurezza in Iran». Secondo la Guida Spirituale gli americani e gli occidentali «tentano di insinuare che esistono divergenze tra i dirigenti iraniani». Poi l'affondo contro i riformatori: «I nemici dell'Iran - ha ammonito Ali Khamenei - incoraggiano le divisioni all'interno del paese e la tendenza filo-occidentale e filo-americana. Ma aprire il dialogo con l'arroganza mondiale è una mossa sbagliata e priva di logica». In tal modo il capo del clero iraniano ha

implicitamente ammesso che lo sconto esiste. E l'intervista alla Cnn del capo dello Stato potrebbe scatenare la battaglia decisiva. Khatami del resto ben difficilmente può tornare indietro. In dicembre in occasione del summit dell'Organizzazione della Conferenza islamica che si è svolto a Teheran Khatami ha impresso una forte accelerata alla politica estera iraniana. Dapprima ha dichiarato che intende rivolgersi «al grande popolo americano» e che le società occidentali non debbono essere demonizzate, poi ha riallacciato i rapporti con l'Arabia Saudita e addirittura l'Irak. L'incontro che ha visto riuniti i capi dei paesi musulmani del mondo intero si è risolto in un indiscusso successo per Khatami e la dirigenza riformatrice che lo sostiene. Anche la Casa Bianca ha commentato con favore le aperture dei nuovi dirigenti di Teheran e Clinton si è detto disponibile ad intavolare con Khatami una discussione «su temi rilevanti», cioè sul terrorismo e le sanzioni. E non va trascurato il fatto che anche l'Europa ha ripreso il «dialogo critico» con Teheran dopo una lunga interruzione determinata dalle accuse della magistratura tedesca contro alcuni agenti iraniani sospettati di aver armato un commando terrorista.

La reazione dell'ala conservatrice non ha tardato a manifestarsi. Agitati ispirati dalla destra hanno inscenato violente manifestazioni a Qom, la città santa, e l'ayatollah Montazeri, defino di Khomeini caduto in disgrazia, è stato accusato di «tradimento» per aver messo in discussione il primato del clero sulla politica ed il potere assoluto di Khamenei. Ora la Guida Spirituale si scaglia nuovamente contro i riformatori proprio mentre Khatami si appresta a concedere la clamorosa intervista alla Cnn. Ciò non significa tuttavia che gli americani abbiano deciso di fidarsi dell'Iran. Secondo il Washington Post i dirigenti iraniani hanno ordinato di recente un test per saggiare l'affidabilità di nuovi missili balistici che potrebbero trasportare testate a 1280 chilometri di distanza. La Cia insomma sospetta che gli ayatollah non abbiano perso il «vizio» di riempire gli arsenali con armi potentissime. Il «dialogo» insomma è per ora solamente un'aspirazione dei capi riformatori che gli americani giudicano con interesse, ma senza abbassare la guardia.

E a Teheran la battaglia si annuncia senza esclusione di colpi. Un deputato, Reza Faaker, ha fatto sapere che intende rivelare i nomi di presunti agenti della Cia che spiarebbero l'Iran. Il parlamentare sarebbe stato informato da un diplomatico russo. E Mosca sta da tempo corteggiando gli ayatollah nella speranza di ottenere vantaggiosi contratti petroliferi. Dossier e colpi a sorpresa dunque non mancheranno e l'esito dello scontro al vertice del regime iraniano è tutt'altro che scontato.

Toni Fontana

L'opposizione chiede di annullare il voto Kenya: tutti contro Moi «Ha vinto con i brogli»

NAIROBI Il presidente keniano uscente, Daniel Arap Moi, appare ormai il sicuro vincitore delle elezioni svoltesi nei giorni scorsi nel paese africano, con irregolarità di vario genere e segni rimasti aperti molto più a lungo del previsto. Secondo una rielaborazione di fonte giornalistica dei dati forniti dalla radiotelevisione di stato, Moi avrebbe soddisfatto entrambe le condizioni che la legge impone per l'elezione alla carica di capo dello stato per un mandato quinquennale. Ha cioè ottenuto la maggioranza dei voti a livello nazionale e più del 25 per cento in almeno cinque delle otto province del paese. Secondo gli ultimi dati Moi ha avuto 1,9 milioni di voti relativamente a 163 delle 210 circoscrizioni in cui è stato diviso il Kenya. Ha cioè un rassicurante margine su tutti i suoi rivali. E in questo computo mancano molte circoscrizioni della sua roccaforte, la Rift Valley. La commissione elettorale, con la quale Moi ha spesso polemizzato negli ultimi giorni, non ha tuttavia

emesso alcun comunicato.

L'opposizione non accetta il risultato, denuncia i brogli e pretende l'annullamento del voto e nuove elezioni. «Protestiamo contro le azioni intraprese per frustrare la volontà degli elettori. Questi misfatti sono stati abbastanza gravi. Queste elezioni non sono più valide» - ha affermato Kikabi, uno degli sfidanti di Moi, ribadendo le accuse di «brogli». Le accuse dell'opposizione sono state tuttavia respinte dal vice presidente George Saitoti, il quale ha dichiarato che, nonostante le «irregolarità iniziali», i risultati delle elezioni «riflettono i desideri dei keniani», da lui invitati a «condannare tutte le minacce all'ordine costituzionale». A riprova degli asseriti «brogli» l'opposizione indica però la differenza nei risultati provvisori delle presidenziali e delle legislative, dove l'Unione nazionale africana del Kenya (Kanu, al governo sin dall'indipendenza, nel 1963) è in affanno per mantenere la maggioranza assoluta in Parlamento.

Uno scandalo di Natale per il più stretto collaboratore di Tony Blair, responsabile del dicastero degli Interni

Nei guai il figlio del ministro Straw Spaccia marijuana, il padre lo denuncia

Il ragazzo, di 17 anni, è caduto in una trappola tesagli dal «Daily Mirror»: ha venduto una dose di droga ad una giornalista. Il ministro, avvisato dal giornale, ha portato il figlio al commissariato la sera del 24 dicembre. Ora è a piede libero su cauzione.

LONDRA. L'indovinello che ha dominato il Natale e il Capodanno di milioni di inglesi è stato risolto da tre giornali scozzesi che ieri hanno deciso di sfidare le leggi e di stampare il nome del ministro britannico il cui figlio è stato arrestato per spaccio di marijuana. Si tratta di Jack Straw, ministro agli Interni e braccio destro del premier Tony Blair. Se il nome del ministro e quello di suo figlio William fossero stati resi noti immediatamente la vicenda si sarebbe conclusa in pochi giorni. A creare l'interminabile enigma è stato il fatto che, dopo l'arresto del giovane, il procuratore generale ha apposto un veto legale alla pubblicazione dei loro nomi, anche perché il ragazzo è minorenni. Un divieto che è caduto soltanto ieri, in serata, quando un giudice dell'Alta Corte ha tolto il bando. Oggi, quindi, i quotidiani potranno finalmente raccontare nei dettagli una storia che, durante le Feste, solamente i sei milioni di inglesi con accesso ad Internet hanno potuto conoscere.

La vicenda è cominciata l'11 dicembre scorso quando una telefonata anonima ha avvertito il Daily Mirror che il figlio di un «famoso ministro» spacciava marijuana nel pub vicino a casa sua nel sud di Londra. La giornalista Dawn Alford, con un accompagnatore, è andata sul posto e s'è messa a chiacchiere del più e del meno col ragazzo. Ad un certo punto questi ha detto che poteva offrirle della marijuana a buon prezzo: due grammi per dieci sterline, circa trentamila lire. Finita la transazione la giornalista ha portato la sostanza in un laboratorio per verificarne l'autenticità. «Volevamo essere sicuri che non si trattasse di polvere di dado per brodo», ha detto Piers Morgan, il direttore del quotidiano. Ottenuta conferma che si trattava di marijuana, Morgan ha avvertito il padre del ragazzo, il ministro Straw, noto per aver promosso la politica di Blair che raccomanda ai genitori di vigilare strettamente sul comportamento dei figli, tanto da imporre una specie di

coprifuoco per togliere i più piccoli dalla strada dopo una certa ora. Straw s'è consultato con Blair. Quindi ha portato il figlio alla più vicina stazione di polizia dove questi, che ha diciassette anni, ha confessato tutto. È stato arrestato subito messo in libertà dietro pagamento di una cauzione, in attesa di processo.

Ieri sera, nel corso di una conferenza stampa improvvisata, il ministro si è detto «sollevato» di poter uscire allo scoperto su una vicenda tanto scottante che, come ad ogni altro genitore, gli ha procurato molto shock e preoccupazione e per la quale il figlio «è pronto ad accettare qualsiasi punizione».

La notizia era esplosa sulla prima pagina del Mirror il 24 dicembre, ma appunto senza nomi. È continuata dopo Natale quando il ministro stesso ha indicato al giornale che avrebbe preferito far conoscere l'episodio a tutto il paese, solo che le leggi glielo impedivano. Il 29 dicembre la giornalista è pure andata

dalla polizia per consegnare la marijuana acquistata e rilasciare una confessione sull'accaduto. È stata arrestata per possesso di sostanze stupefacenti e pure lei rilasciata dietro cauzione.

Le leggi inglesi puniscono con l'arresto e una multa chiunque venga trovato in possesso di droga. Ci sono state compagne per la depenalizzazione delle droghe leggere ma il governo rimane fermamente contrario a qualsiasi forma di legalizzazione ed ha appena creato un nuovo incarico, il cosiddetto «drug czar» (lo zar della droga) per dare alle leggi un giro di vite ancora più severo.

È probabile che il giovane Straw se la cavi senza conseguenze legali: alla luce delle circostanze e della sua giovane età gli investigatori hanno infatti deciso di non chiederne il rinvio a giudizio. Rimane lo scalpore provocato dalla vicenda. Viene dato per certo che il ministro Straw non perderà il suo posto.

Alfio Bernabei

Summit anti-terrorismo a Belfast

Cresce la tensione e il timore di una nuova escalation di violenza in Ulster. La ministra britannica per l'Irlanda del Nord, Mo Mowlam, è arrivata ieri a Belfast per un vertice d'emergenza sulla sicurezza, teso a fronteggiare la nuova ondata di attentati lanciata in Ulster dalla «Forza dei volontari realisti» (Lvf) come rappresaglia dell'omicidio, avvenuto lo scorso sabato nel carcere di super sicurezza di Maze, del loro leader Billy Wright.

Estradizione in Germania per figlia Devlin

La corte di Bow Street a Londra ha giudicato ammissibile la richiesta di estradizione presentata dalle autorità di Bonn per Roisín McAliskey, figlia della nota nazionalista nordirlandese Bernadette Devlin. Dopo la decisione del magistrato, una pura formalità, ora tocca al governo Blair decidere se dare seguito alla richiesta o bloccarla. Le autorità tedesche vogliono interrogare McAliskey per la sua presunta partecipazione ad un attentato dell'Ira contro una base militare britannica a Osnabruech, nella Germania settentrionale, avvenuto nel giugno 1996. Nell'attacco non si registrarono né morti né feriti, solo danni agli edifici. La donna era stata arrestata in Ulster il 20 novembre 1996, il 26 maggio scorso ha partorito in carcere una bimba, Loinnir. Ora gode della libertà condizionata.

SOGNI E ATMOSFERE DI NATALE

Comune  di Rimini

Assessorato al Turismo
Assessorato alla Qualità Urbana

La Città Musicale
da sabato 6 dicembre 1997 a domenica 4 gennaio 1998.
Spettacoli musicali, concerti, orchestre e cori in teatri, piazze della città.

La Magia delle Cornamuse
nei giorni 19-20-21-23-24-31 dicembre 1997
nelle vie e nelle piazze del centro storico.

dal 19 al 31 dicembre dalle ore 17.00 alle ore 19.00
FESTIVAL DI CORNAMUSE
Centro Storico

martedì 30 dicembre ore 21.00
CONCERTO di FINE ANNO
Banda Città di Rimini - Teatro Novelli

sabato 3 gennaio ore 18.00
MUSICAFESTIVAL "Lettimi Ensemble"
Sagrato Chiesa dei Servi

domenica 4 gennaio ore 18.00
PASTIGLIEWALDA
Loggiato dell'Arengo

Mostre e Cultura
dal 8 novembre 1997 al 10 gennaio 1998
Presso il museo della città, Palazzo Lettimi, Galleria dell'Immagine, si articoleranno mostre pittoriche e di artigianato artistico.

Giardini di Natale
Arredi floreali di agrifogli, ciclamini, tappeti erbosi e decorazioni, collocati in vari punti della città.

in collaborazione con
RIMINI TURISMO e QUARTIERE 1

LA POLITICA

Per il vicepresidente dell'organo di autogoverno dei magistrati le parole di Scalfaro sono state male interpretate

Grosso, Csm: «I pm tornino nei ranghi Di Pietro? Avrebbe dovuto tacere»

«Il discorso di Scalfaro deve essere letto come un appello a riformare lo Stato, non ci si deve aggrappare alle mezze frasi. Quanto alla magistratura, va salvaguardata la sua indipendenza, ma deve evitare certi eccessi e il vizio delle esternazioni».



«Manette facili», 5 anni di denunce e polemiche

L'uso della carcerazione preventiva è da sempre uno degli argomenti forti per i critici del pool di Milano. Le polemiche sulle «manette facili» vanno in pratica di pari passo con le inchieste di Mani pulite: già nel maggio 1992, l'arresto di Enzo Papi, amministratore delegato della Cogefar-Impresit, fa sorgere le prime polemiche su un uso distorto della carcerazione preventiva, polemiche che si intensificano con la fine dell'estate: il legale di Bettino Craxi, Enzo Lo Giudice, denuncia l'«uso in maniera torturante della custodia cautelare», mentre l'allora ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, denuncia «la gogna pubblica ferocemente ingiustificata, cruenta cui sono stati sottoposti alcuni degli inquisiti fino ad indurli a togliersi la vita».

ROMA. Il professor Carlo Federico Grosso è persona notoriamente prudente, una virtù che cura con particolare pignoleria da quando è vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, in pratica numero due di Oscar Luigi Scalfaro a Palazzo dei Marescialli. Un torinese che parla poco e che soprattutto non ama trovarsi al centro di polemiche, ma la tentazione di trascinarlo nel dibattito provocato dall'intervento di fine d'anno del capo dello Stato è tanta.

«No, mi riferisco a tutti quei magistrati che in questi anni hanno ritenuto possibile esternare con frequenza, al di là di quello che è il giusto riconoscimento del diritto di manifestare il pensiero che spetta anche ai magistrati. Il magistrato non può fare interventi che abbiano una valenza specificamente e prevalentemente politica, non può e non deve uscire con espressioni data fino in fondo nella sua indipendenza, ma che per certi versi deve tornare nei ranghi per quanto concerne una certa normalità di comportamenti».

Scalzone pronto a tornare in Italia

Oreste Scalzone ha deciso di rientrare in Italia? «Ogni giorno è buono. Non è mai morto nessuno per qualche mese di galera. Potrei decidere di tornare per l'anniversario del 16 marzo del 1968, giorno in cui sul tredicesimo scalinella della Facoltà di Giurisprudenza a Roma i fascisti mi hanno rotto la spina dorsale. Avrebbe un segno largamente diverso dal costituirsi». Lo anticipa Oreste Scalzone.

che denotano arroganza, tutto questo significa andare fuori dalla legge, e in questi ultimi anni ciò è avvenuto. Il magistrato deve parlare soprattutto con gli atti giudiziari. Questo significa ritornare ad un clima di normalità. C'è chi auspica, invece, una vera e propria normalizzazione della magistratura, soprattutto del pubblico ministero.

«Non credo sia consentito a nessuno fare operazioni di retrologia di questo tipo». Lei ha letto la lettera del senatore Antonio Di Pietro e le critiche che l'ex pm ha rivolto al Presidente Scalfaro? «Certo che ho letto e dico che la lettera mi è piaciuta poco. Non è possibile che un uomo politico usi simili toni nei confronti della massima autorità dello Stato...».

Enrico Fierro

L'intervista Parla il sottosegretario del ministero della Comunicazione

Vita: «Tra Radio Radicale e Rai la mediazione è possibile ma l'informazione parlamentare è del servizio pubblico»

Il governo, come chiesto dai pannelliani, svolgerà un ruolo di garanzia nel tavolo di confronto: «Si deve giungere a un'intesa. Il sentiero normativo ormai è tracciato, però non si può sottovalutare la questione politica. La soluzione? Forse una nuova legge».

ROMA. Tutto secondo copione. In perfetto stile pannelliano. E così, a pochi giorni dalla scadenza, i titolari di Radio radicale hanno accettato di riprendere la trattativa con la Rai per la vendita delle frequenze necessarie al servizio pubblico per iniziare a trasmettere l'informazione parlamentare dal 12 gennaio prossimo. Ad un'unica condizione. Che garante della mediazione sia il governo e che, di conseguenza, il sottosegretario Vincenzo Vita riprenda il tentativo di mettere d'accordo le due parti.

«Da una parte c'è il quadro legislativo e dall'altra il tema politico sotteso alla questione Radio radicale, che non può essere sottovalutato. C'è stato un ordine del giorno sottoscritto dalla maggioranza dei capigruppo, c'è stata una raccolta di firme a cui hanno aderito un gran numero di parlamentari. Bisogna tenerne conto». Anche in vista della possibile mediazione? «Il Parlamento è sovrano in materia di comunicazione della sua attività e gli uffici di presidenza della Camera e del Senato sono titolari dell'ultima parola in materia. Oggi esiste una sola opportunità: quella della ricerca di una qualche intesa tra la Rai e Radio radicale. E cioè che la Rai, nell'avviare il servizio utilizzi anche le risorse di Radio radicale».

Un'altra ipotesi? «Potrebbe essere quella di una nuova legge che fin qui non è stata presentata né immaginata che possa dare a questo servizio caratteristiche più articolate e varie. Esiste quindi uno spazio nell'autonomia attività parlamentare che potrebbe aggiungere qualcosa alla normativa di oggi. Comunque il servizio non può essere interrotto, i cittadini vanno rispettati com'è nostro preciso dovere, e voglio ricordare al riguardo che nella Finanziaria furono previsti due miliardi proprio per consentire un passaggio del testimone senza interruzioni. A questo proposito vorrei poter dire agli ascoltatori di Radio radicale che nessuno vuole revocare alcunché. E che, al contrario, la convenzione con i radicali è scaduta il 21 di novembre e che la proroga è stata decisa proprio per evitare un finale brusco».

Ma la fine della concessione segna la fine di Radio radicale? «Non bisogna far confusione tra la convenzione già scaduta e l'attivi-».

vità di Radio radicale che può continuare sulle due reti di cui l'emittente dispone. Nessuno ha chiuso niente. È cessata solo la convenzione. Di cosa, ora, c'è bisogno? «Servono insieme intelligenza, rigore e fantasia, per mettere su un binario più aperto al confronto una vicenda che ha comunque una storia precisa. Che non è fatta di buoni e cattivi. Mi è sembrato di cogliere che i radicali siano intenzionati a chiedere qualche giorno in più alla Rai. Credo di aver verificato una disponibilità in tal senso da quella parte. Potrebbe essere questo il primo atto della mia mediazione. Ed anche il ministro Maccanico ha mostrato grande apertura anche se resta fondamentale la posizione dei presidenti delle Camere. Ma, sia chiaro, nessuna astuzia sarà tollerata per aggirare la situazione».

Marcella Ciarnelli

C'è un film che non avete mai visto! BAIALLA COLLIUPI Per la prima volta in videocassetta il capolavoro di Kevin Costner, nella versione integrale di 240 minuti. UN'ORA IN PIU' DELLA VERSIONE TV! VINCITORE DI 7 OSCAR in edicola

Il libro In «Palcoscenico Italia» di Giulio Borrelli i retroscena della vita politica

Dai menu di casa Letta alla Bicamerale

I grandi momenti di passaggio del Paese raccontati attraverso le interviste televisive con i protagonisti.

ROMA. C'è uno spazio per raccontare la politica tra la quotidianità della cronaca e lo sguardo lungo della storia? Uno spazio che non sia soltanto interpretazione politica e analisi, ma anche racconto? È qui, in questa terra di mezzo, che si collocano molti libri della saggistica politica italiana e prima di tutto i libri dei giornalisti, un vero e proprio genere con le sue regole e i suoi best-seller. Ora in campo sono scesi anche i giornalisti televisivi. Così Bruno Vespa piazza ogni sei mesi il suo «instant book» distribuito con grande accortezza scoop e anticipazioni per settimane che finiscono per diventare un pezzo dell'informazione politica quando non addirittura un pezzo della politica con reazioni e commenti, polemiche contromosse.

ha l'ambizione di collocarsi a metà strada tra tre diversi terreni: l'informazione, la divulgazione e insieme una linea interpretativa e analitica. Così, sul primo versante, anche Borrelli allinea i suoi «scoop» e racconta il complicato e segretissimo calendario delle cene che a casa di Gianni Letta hanno tessuto l'accordo sulla Bicamerale. E quella scoperta dai giornali e raccontata anche da D'Alema nel suo ultimo libro non è stata che uno dei passaggi (forse il più importante visto che avvenne quando la commissione sembrava sull'orlo del fallimento e della rottura) ed è stata resa possibile proprio dal fatto che il canale informale dei rapporti tra maggioranza e opposizione era stato coltivato lungamente con incontri bilaterali tra i leader e con appuntamenti più generali.

(uno di quegli odiatissimi - dai politici - retroscena di cui la stampa va a caccia) ma anche la conferma di una funzione di «controllo» del media sulla politica in tutte le sue facce, formali e no, in un libro il senso è molto diverso.

bro di Borrelli, la politica torna ad avere una sua «razionalità», incerta e difficile, ma non priva di traiettoria. E questo vale anche per la scelta di Di Pietro o per le posizioni di Berlusconi, o per le stranezze di Bossi. E tutto raccontato da Borrelli anche attraverso le interviste che ha avuto modo di fare ai diversi personaggi per conto del Tg1 o di Tv7, che perdono di necessità la forza esemplificante delle immagini ma guadagnano in profondità e in spessore psicologico grazie ai dettagli e a tutto quello che la telecamera non è in grado di restituire.

ROMA. Molto critico Achille Occhetto sui risultati ottenuti dalla Commissione bicamerale per le riforme. «È un pessimo compromesso, un mercato delle vacche, ed è un disordine intellettuale sostenere che un compromesso da portare avanti».

ti». Nell'intervista al quotidiano Occhetto parla anche della «Cosa 2», il nuovo «soggetto» politico della sinistra. Per l'ex segretario della Quercia questa iniziativa politica «ha un difetto fondamentale: quello di voler raggiungere al Pds minuscoli, seppur lodevoli, apparati della vecchia sinistra e spacciare questo per un nuovo partito». Occhetto spiega anche perché il nuovo partito non può diventare una nuova Dc.

Roberto Rosconi

TELEVISIONE Dal 10 gennaio replicata anche una lunga puntata in prima serata

Raitre, ecco la soap del sabato sera «Un posto al sole» come «Fantastico»

Dopo le accuse di essere troppo sexy, la serie napoletana si converte e racconta la redenzione di Jasmine e della prostituta di lusso Claudia. Una media di ascolto di un milione 889.000 spettatori (13% di share) con punte di oltre due milioni.

Cinema in tv: finalmente l'audience cala

Finalmente è accaduto. Il pubblico televisivo ha voglia di fiction tv - vedi «Un posto al sole», di cui parliamo qui accanto - mentre i film preferisce giustamente andarli a vedere al cinema. Dopo dieci anni di boom, è calato il consumo di pellicole sul piccolo schermo: 132 milioni 564.000 spettatori in meno, secondo l'annuale ricerca Abacus pubblicata su «Cinemazine» di dicembre. Nella stagione '95-96, infatti, l'audience complessiva era stata di 593 milioni 863.000 telespettatori, mentre nel '96-97 si è passati a 461 milioni 272.000. Quasi invariata l'offerta Rai (19 film in meno) mentre Mediaset ha ridotto maggiormente (138 in meno). In totale sono andate in onda 1.445 pellicole, di cui 1.029 nel prime time. Tra le più seguite: «Bambi» (Raiuno), «Jurassic Park» e «Mrs. Doubtfire» (Canale 5), «Il fuggitivo», «Sister Act», «Quattro matrimoni e un funerale» e «Guardia del corpo» (Raiuno), «Stargate», «Il mostro» e «Giovanni Falcone» (Canale 5). Gli attori più visti sono Sly Stallone, Harrison Ford, Bud Spencer, Ghini e la Galiena.

ROMA. Allegra, non vi sentirete orfani di *Fantastico*. Da sabato prossimo, 10 gennaio, ci sarà *Un posto al sole* anche per chi di giorno lavora. Tra una settimana, la soap di Raitre sperimenta una formula nuova: in prima serata, ogni week end, una lunga puntata di cento minuti. Le stesse vicende, diversamente montate, saranno replicate nei cinque giorni della settimana successiva, dal lunedì al venerdì alle 18,30. Per il sabato sera, la soap napoletana si vestirà di redenzione e di riscatto. Non soltanto la nera Jasmine, una delle *new entry* della stagione autunnale - il nuovo ciclo s'è iniziato il 17 novembre scorso -, ma anche Claudia Costa, incappata in un giro di prostituzione di lusso, abbandoneranno la mala strada per recuperare «dignità e rispetto per se stesse». Come si diceva una volta. La preghiera, e financo la conversione: a chi accusava la soap costruita su modelli australiani per un pubblico italiano di essere troppo sexy (accenni di storie lesbiche, e persino uno sventato incesto tra un fratello e una sorella naturali), evidentemente Giovanni Minoli ha deciso di rispondere sull'onda del Duemila giubilare. Anche Mita Medici, altro personaggio tutto nuovo, è positiva: non a caso, è ricomparsa accanto al figlio (il giovane giornalista Michele Saviani, alias Alberto Rossi), che non vedeva da tempo, proprio per il cenone della vigilia di Natale. La novità del secondo ciclo di *Un posto al sole* (seconda serie di 230 puntate) è anche la coincidenza tra i tempi della finzione e quelli della realtà, quando è Natale è Natale, e così per la Befana e fino a Pasqua. La nuova serie del sabato sera, però, concederà agli appassionati ancora momenti di passione: come quando Giulia Poggi (Marina Tagliarini), in preda a furente gelosia, caccerà

dalla casa di Luca De Santis (Luigi Di Fiore) in cui s'era rifugiata, Soraya Castillo, l'attrice che impersona la somala Jasmine.

È la vicenda dell'immigrata, nera bella e vittima del racket della prostituzione, quella destinata ad essere il clou delle serate invernali della soap, che già l'estate scorsa, ma di domenica, aveva percorso i sentieri del *prime time*. Il colpo di testa di Giuliana Marina, infatti, rischia di ripercuotersi su tutti i personaggi di *Un posto al sole*. Una volta che Jasmine rientrerà nel centro di accoglienza dove era andata a denunciare le violenze subite, il racket minaccerà e in parte metterà in atto un tentativo di strage. Dovrà alzare la temperatura - a quanto pensano gli autori - anche la svolta nella vita e nella carriera di Claudia Costa (Giada Desideri), di cui abbiamo seguito per mesi i faticosi passi di aspirante modella...colpo di scena: per via del disprezzato amore che nutre nei confronti di Lorenzo Macchia (Lorenzo Flaherty), anche lei, quasi insensibilmente, diventa una prostituta, sia pure di altissima qualità. Ma...sarà ancora una volta Renato Poggi (Marzio Honorato) ad incrociare la strada di Claudia-Giada, come all'inizio degli inizi della soap.

Giovedì pomeriggio, primo dell'anno, *Un posto al sole* ha conservato la sua media d'ascolto: un milione 889mila spettatori, per uno share del 13% circa. Ma prima delle feste aveva superato i due milioni, quasi il 16%. Segno di un'affezione del pubblico, impensabile un anno fa. Cosa ci attira davanti al video, anche quando le vicende appaiono intuibili; e i colpi di scena, attesi come un temporale dopo i lampi? Forse la familiarità, la sicurezza. Ah, stasera si che lo so, cosa mi aspetta.



Nadia Tarantini. Alcuni dei protagonisti di «Un posto al sole»

In questi giorni esce il suo nuovo album

Giorgio, fratello più piccolo di Conte «Fare gli chansonnier? Passione di famiglia»

MILANO. Forse non tutti sanno che Paolo Conte ha un fratello. Che si chiama Giorgio ed è più giovane di quattro anni. Come Paolo anche Giorgio è un avvocato con la passione per la canzone d'autore. E che, a un certo punto, ha detto basta scrivania e scartoffie per abbracciare la vita bohémien del musicista in giro per il mondo. Oggi Giorgio Conte è un serafico signore dal baffo malandrino e la vena ironica, che pare divertirsi un sacco a fare il giovane scavezzacollo innamorato della musica. «Ma, è bellissimo viaggiare e suonare ogni sera davanti a un pubblico diverso - spiega Giorgio - In questi ultimi tempi siamo stati dappertutto, dai centri culturali ai jazz-club alle balere, con alcuni momenti entusiasmanti e altri deprimenti. Una volta siamo capitati in una clinica psichiatrica davanti a un pubblico imbottito di tranquillanti. Un'altra, per guadagnare una stanza all'Hilton, abbiamo dovuto esibirci per i clienti dell'albergo. Ma il bello, alla fine, è proprio questo: che a cinquant'anni suonati mi trovo a fare cose da ventenne. E, invece di sentirmi ridicolo, sono felice. Perché ho vinto una piccola battaglia con me stesso e la mia timidezza».

Giorgio Conte, un po' come il fratello, ha trovato gloria e consensi all'estero, suonando in Austria, Svizzera, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Spagna e Canada, dove è stato avvicinato alla gloriosa stirpe degli chansonniers stile Brassens. Ma in passato Conte è stato misconosciuto autore di importanti successi: con Paolo ha scritto *Una giornata al mare* e *La Topolino amaranto*. E, poi, ha firmato *Non sono Maddalena* per Rosanna Fratello, *Deborah* per Fausto Leali e, via via, molte canzoni per Vanoni, Milva, Mina, Baccini e altri. «Ma oggi è molto più difficile arrivare all'artista perché si mettono in mezzo mezzo discografici, manager, agenti, mentre un tempo bastavano quattro chiacchiere e una stretta di mano».

In attesa, neanche tanto spasmofica, di qualche collaborazione illustre (memorabile, qualche anno fa, quella con Elio delle Storie Tese per *Modulazione di frequenza*), Giorgio Conte pensa a se stesso e pubblica un nuovo album, *Concerto*, che lo ritrae dal vivo in uno dei suoi recital confidenziali e divertenti, pieni di umorismo e nostalgie musicali, fra swing e chanson. E dove ritroviamo una bella versione jazz di *Non sono Maddalena*, l'esilarante rumba-rock di *L'electricista* (in origine destinata a Cochi e Renato), l'ironica rilettura di un testo di Vysotskij, *De Profundis*, e altri piccoli grandi bozzetti. Come, per esempio, la divertita rivisitazione della biografia del grande campione d'apnea Jacques Mayol in *J.M.*, e il delicato omaggio al poeta francese Paul Gèraldy in *Habitude e Meditation*. E intanto, per uno strano scherzo del destino, i fratelli Conte si sfiorano anche nei loro tour. Giorgio ha suonato a fine novembre a Milano in due piccoli club come Cà Bianca e Porte Aperte, mentre Paolo è stato in scena per una settimana nello stesso periodo e nella stessa città al teatro Smeraldo. L'incontro, scherzosamente definito come il «concerto di fine millennio», è comunque saltato ancora una volta. «Il fatto è che ci vuole un'occasione artisticamente super. Non mi vanno le cose tipo pacca sulla spalla e via - conclude Giorgio - E, poi, non vorrei rompergli lo scatole...Del resto lungi da me l'intenzione di competere con lui: io sono già contento così, di aver avuto il coraggio di fare il grande passo e buttarmi anima e corpo nella musica. So che, all'inizio, il pubblico è lo stesso di Paolo: si avvicinano per curiosità e poi, scoprono le mie canzoni e si affezzionano al mio mondo. Vi assicuro che è una gran bella soddisfazione».

Diego Perugini

L'Unità
1998

38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/987376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna: Coop. Soci,
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 gg. dal 15 al 18/1	3 gg. dal 15 al 18/1
7 gg. dal 18 al 25/1	7 gg. dal 18 al 25/1
10 gg. dal 15 al 25/1	10 gg. dal 15 al 25/1

FASCIA C	FASCIA D
3 gg. dal 15 al 18/1	3 gg. dal 15 al 18/1
7 gg. dal 18 al 25/1	7 gg. dal 18 al 25/1
10 gg. dal 15 al 25/1	10 gg. dal 15 al 25/1

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.
Supplemento singola 15% - Sconto per 6° e 7° letto 10%
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni 85%
La pensione parte con la Bara del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENZE

MONOLOCALE	BILOCALE	BILOCALE	TRILOCALE
4 letti 7 giorni - L.557.000	4 letti 7 giorni - L.631.000	6 letti 7 giorni - L.694.000	6 letti 7 giorni - L.736.000
10 giorni - L.746.000	10 giorni - L.851.000	10 giorni - L.935.000	10 giorni - L.988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	7 giorni	10 giorni
5 letti	L.646.000	L.873.000	L.947.000
6 letti	L.694.000	L.935.000	L.988.000
7 letti	L.736.000	L.988.000	L.1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

FOLGARIA LAVARONE LUSERNA
15 - 25 Gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA-UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal: 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO Fascia.....

N..... stanze singole N..... stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N..... stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENZE

NUMERO..... con N..... letti
NUMERO..... con N..... letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.....
Banca..... Data..... Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel.0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I saldi si effettuano direttamente in albergo.**



L'Unità *due*



SABATO 3 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Noi eterni bambini grazie agli eroi immortali della tv

FULVIO ABBATE

QUALE NECESSITÀ antropologica consente di tenere sempre lì in televisione, inamovibili e sicuramente custoditi dall'affetto di tutti, i nostri vecchi, storici presentatori, Corrado, Raimondo Vianello, Mike Bongiorno? Ci ho pensato a lungo e, devo dire il vero, penso d'essere arrivato all'unica risposta, a mio avviso, possibile, giusta, autentica. C'è di mezzo (oltre s'intende, la loro professionalità) qualcosa in più dell'umanissima volontà che porta ogni creatura a rifiutare d'istinto in prima persona l'umiliante idea della pensione, il ciao ciao definitivo alla ribalta; il trapasso professionale per sopraggiunti limiti d'età, insomma. E non c'entra affatto, pensando ai risvolti psicologici più meschini, neppure l'egoismo degli anziani che, neppure zoppi o afoni o finiti, neanche minacciati da un commando di terroristi col ciuffo riccio da piccoli onanisti, passerebbero il testimone ai giovani, ai colleghi (quelli cresciuti nel dopoguerra delle termocoperte, sventolate come vessilli a «Carosello») destinati naturalmente, fisiologicamente, talvolta perfino meritatamente, a succedergli nella conduzione delle trasmissioni di maggiore ascolto popolare: dove si santificano le feste, dove al sabato sera arde la lucerna dell'intrattenimento dedicato proprio al cosiddetto popolo nella sua connotazione più ovvia, forse anche più deteriore.

No, no, forse la questione in questo caso è più delicata e, decisamente, solenne. A doppio filo connessa con l'amore e il rimpianto per il fine secolo nazionale che struggentemente tutto porta dentro il suo vortice cieco: sia la morte di una storia, sia la morte incombente, prima o poi inevitabile, dei nostri cari, ossia i padri che ci hanno messo al mondo.

Un po' incoscienza, ma forse anche dichiaratamente, tutti noi, abbiamo affidato ai vecchi professionisti della televisione - i già citati Corrado, Vianello, Bongiorno, - un compito sovrumano, forse espressamente faustiano: di desideriamo, anzi, di pretendiamo sempre lì eterni, immutabili, sempre se stessi nel sorriso e la grazia impossibili da abbattere. Come dire: si tingessero pure i

capelli, ma di morire neanche a parlarne! Perché in essi, nella loro resistenza al tempo, alla macina degli anni, ai rimpasti dei palinsesti risiede anche la sopravvivenza dei nostri padri, certo, finché loro saranno lì, anche i nostri genitori resteranno al nostro fianco a volerci bene, ad amarci, a proteggerci, nonostante i malanni, l'azotemia, l'osteoporosi, con i racconti e le rughe dei tempi difficili, con i fucili del sentimento. Benché figli, non siamo ingenui, lo sappiamo, lo sappiamo che i nostri cari ormai non sono più ragazzi. Anzi, teniamo a mente che vengono tutti d'avere conosciuto i giorni della guerra, una vita fa, è vero, quando c'erano le tessere del pane, le fosse comuni, i mostri nazifascisti, e poi il prestito della Ricostruzione e l'acquisto dei mobili per arredare la casa, i primi viaggi senza più zaino ed elmetto, sappiamo tutto questo perché da un certo punto in poi siamo arrivati nel mondo con un triciclo e un barattolo di farina latte, ma ugualmente ci piace credere ai sortilegi, ci piace pensare che possa esistere un modo per non farci abbandonare mai. E se il modo, l'unico possibile, fosse proprio quello che abbiamo già detto: tenere all'immortalità dei nostri piccoli presentatori, gli unici garanti della nostra eterna infanzia?

D INNANZI A UNA simile, titanica, aspettativa, valgono ancora a qualcosa le osservazioni sulla straziante qualità di un singolo programma, sulla banalità, sulla mediocrità che sovente guardando la televisione percepiamo a occhio nudo? Proprio nulla, diventano soltanto un dettaglio insignificante. L'importante, per tutti noi, a questo punto della storia, mentre il calendario del secolo perde nel tunnel del vento i suoi ultimi fogli (come nei film polizieschi), al di là d'ogni singola predilezione, è che questi vecchi riescano a mantenersi illuminati dentro le loro trincee illuminate per darci l'illusione che l'eternità è possibile e niente e nessuno potrà mai distruggere, lassù sull'antenna del tetto, il nido nel quale tutti noi, cuccioli, figli, ormai persone di mezza età, siamo nati.



Libri mutanti

Dalle librerie ai supermercati: cambia la distribuzione ma anche il concetto di libro. Che si acquista abbinato a cd, videocassette e gadget di ogni tipo

PIERO GELLI e MARIA SERENA PALIERI A PAGINA 3

Sport

INTER & JUVE
Il «Big match» visto da Davids e da Pagliuca

Il portiere dell'Inter Pagliuca e il difensore della Juventus Davids dicono la loro sul match «dell'anno» di domani sera a San Siro. Aria di «nulla di fatto».

STASI e VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

PALLONE E STRESS
Gennaio, mese di passione per i calciatori

In programma 7 gare in 25 giorni: 4 turni di A, quarti di C. Italia, Nazionale. Per reggere l'urto, vacanze natalizie da stakanovisti per Juve, Roma e Parma.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

CICLISMO
Paola Pezzo «Non è doping Solo bisticche»

La «fata dei boschi», la regina azzurra della mountain bike, oggi si difende dall'accusa di essersi dopata. La colpa sarebbe di una bistecca mangiata in Belgio.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 12

CALCIO FEMMINILE
Tamburini, da Zaccheroni al Lugo «rosa»

È stato il secondo di Zaccheroni. Poi ha scelto le ragazze dello Zampelli Lugo. «Non mi pento della scelta... Sono riuscito lo stesso ad arrivare in serie A».

PIER FRANCESCO BELLINI
A PAGINA 11

La Cuf abbassa il prezzo della somatostatina ma resta aperta la polemica sulla sua efficacia

La cura Di Bella costerà di meno

La commissione unica del farmaco non modifica la prescrizione della sostanza. Esperimenti sugli animali.

È arrivata l'agenda del consumatore

Copertina cartonata, 220 pagine tutte a colori; oltre cento tra ricette, vignette, informazioni utili dalla parte degli utenti; ottanta voci su altrettanti prodotti alimentari; venti avvenimenti, sagre e feste locali; tutti gli indirizzi delle associazioni dei consumatori e del Forum del Terzo settore.

IL SALVAGENTE

IN OMAGGIO AGLI ABBONATI "SOSTENITORI" RICHIEDETELA ALLO 06/7017124

Una somatostatina meno cara. La Commissione unica del farmaco avrebbe autorizzato un prodotto «generico» basato sulla sostanza che secondo il professor Di Bella sarebbe efficace nella cura dei tumori. La decisione della Cuf renderà disponibile la somatostatina a un prezzo del 20% più basso di quello attuale, ma non cambia nulla sul piano delle indicazioni terapeutiche. Il dibattito sull'efficacia o meno della «cura Di Bella» resta quindi aperto. Secondo il farmacologo Eugenio Müller, occorre cautela prima di condannare o promuovere la terapia: anche se «sono ancora poche le evidenze della sua validità sull'uomo» - afferma -, gli studi sui topi condotti dal premio Nobel Andrew Schally avrebbero dato risultati sostanzialmente positivi.

ALDOMARE e CECI
A PAGINA 5

FRANCESCO GIULLARE DI DIO
UN FILM DI ROBERTO ROSSELLINI

Un film pieno di poesia come il Santo di Assisi

VERSIONE RESTAURATA

in edicola

Dalla rana analgesico più forte della morfina ma non tossico Bacia il rospo che passa il dolore

PIETRO GRECO

LO HANNO messo a punto agli Abbott Laboratories di Chicago a partire dal veleno mortale, contenuto nella pelle di una rana dell'Equador. Il nome, ABT-594, non induce davvero a voli di fantasia. Ma lui promette di essere il farmaco antidoloro del futuro. La panacea di molti mali. Sugli animali da laboratorio su cui è stato provato, infatti, si è dimostrato ben più potente persino della morfina. E, soprattutto, senza alcuno degli effetti collaterali che presenta il noto alcaloide dell'oppio. Ma aspettate un attimo a precipitarvi in farmacia. Almeno fino alla prossima estate. Quando dall'Europa giungeranno i primi risultati dei test sull'uomo. Fino ad allora, per tutti gli aspetti pratici, si tratterà, più che altro, di una curiosità. Certo non di un farmaco.

Tutto inizia 11 anni fa, nel 1976. Quando John Daley, un ricercatore dei «National Institutes of Health» degli Stati Uniti, estrae dalla pelle di una rana velenosa del Sud America, la «Epilpeobates tricolor», una sostanza che si dimostra 200

volte più efficiente della morfina nel combattere il dolore. Daley chiama «epibatidina» la sostanza. Il guaio è che quel prodigioso composto chimico è stato sintetizzato e selezionato dall'evoluzione biologica per uccidere i nemici della rana. E sebbene riesca a lenire come null'altro al mondo il dolore dei ratti, si presenta come troppo tossico per l'uomo. La curiosa «epibatidina» è presto dimenticata. Non dai chimici, però. Dieci anni dopo, infatti, agli Abbott Laboratories di Chicago acquisiscono la possibilità, strumentale, di determinare la struttura chimica precisa dell'«epibatidina». E di scoprire che somiglia moltissimo a quella della nicotina. La scoperta non suscita una gran sorpresa. I biochimici sanno che la nicotina si lega alle cellule nervose e produce un, sia pur debole, effetto analgesico. Nei dieci anni successivi i ricercatori hanno modo di rendersi conto che quella formula somiglia tanto a una serie di farmaci che proprio agli Abbott Laboratories si stanno sperimentando contro l'Alzheimer. I

farmaci si legano nelle cellule nervose ai medesimi siti recettori della nicotina. «Il caso favorisce chi lo aiuta», sostiene Michael Williams, ricercatore e vice presidente degli Abbott: «Avevamo a disposizione una serie di composti che avevano i medesimi siti recettori della nicotina. Non ci toccava fare altro che verificare quali di questi composti mostravano un effetto analgesico». Dopo aver visionato 500 sostanze di quella serie, i ricercatori di Chicago individuano la ABT-594: ha una struttura chimica davvero molto simile «epibatidina». Con una particolarità: non ha i gruppi chimici che, nella sostanza della pelle di rana, servono per attaccare il sistema cardiovascolare e il sistema respiratorio dei nemici e uccidere. Insomma, l'ABT-594 risulta efficace come l'«epibatidina» contro il dolore. Ma, a differenza della sostanza naturale (e della morfina), è del tutto innocua. Inoculata nei ratti, non mostra alcun effetto collaterale. E neppure produce quell'assue-

SEGUE A PAGINA 5



Sabato 3 gennaio 1998

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Alla faccia di Teo

MARIA NOVELLA OPPO



Ciao Teo. «Faccia tosta» addio. Il varietà di Raiuno non era poi peggiore di tanti altri, ma molto al di sotto delle possibilità di Teocoli, il più bravo comico televisivo della sua generazione. Un attore come lui, che sa ballare e cantare e recitare come pochi, sembrerebbe non aver bisogno di niente per dimostrare quel che vale. Invece ha bisogno di una cosa: un autore, forse due, o magari tre, come tre sono i componenti della Gialappa's Band. I tempi di «Mai dire gol» rimangono infatti i migliori per Teocoli e quelli, anche, in cui è stato migliore autore di se stesso. Speriamo che il '98 dia a Teo quel che è di Teo e cioè tutto il successo che si merita. La gara, se si può dire così, di «Faccia tosta» è stata vinta da Leo Gullotta nei panni di contadino siciliano: un concorrente del genere che ha fatto la fortuna di Corrado. In realtà non si è capito se il varietà di Raiuno volesse essere una «Corrida» rovesciata, oppure una satira di certa tv. L'ultima puntata in particolare ha evidenziato l'improvvisazione e l'approssimazione, ingredienti essenziali anche della serata di Canale 5 intitolata «Buona domenica buon anno». Maurizio Costanzo ha trascinato nell'agone tutta la sua banda: una Venier maldestosa, lo stucchevole Raz Degan (più pirla che bello), il solito Castagna, che ormai è come Natalia Estrada (si trova dappertutto), il Papi redento e, incredibilmente il più bravo di tutti: il Gerry Scotti rivelato. Era lui il migliore della comitiva di rete, insomma della retata operata dal direttore Costanzo con una certa severità poliziesca. Nella volata finale dell'incredibile gara alla fine è risultata prima Laura Freddi, personaggio irriverente, se non fosse che è stata fidanzata di Paolo Bonolis, unica sua carta professionale che è diventata anche la carta vincente della tombola del Capodanno televisivo. Imbarazzante.

24 ORE

PALCOScenico RAIDUE. 22.30 Dalla Chiesa di Santa Maria Sopra Minerva, a Roma, viene trasmesso un concerto dal titolo «Ho sete: preghiera, gioia e servizio», omaggio a Madre Teresa di Calcutta, una delle figure femminili più straordinarie del nostro secolo. Paola Gassman sarà la voce recitante, la compagnia del Balletto Classico con la prima ballerina Liliana Così eseguirà danze ispirate alla vita della piccola suora. Saranno eseguite musiche di Voiculetz, Mozart, Von Hohenberg e Brahms.

HAREM RAITRE. 23.05 «Questioni di naso, ovvero, la rivincita di Cirano» è il titolo della puntata. Nel salotto della Spaak, Carmen Covito, Ela Weber e Benedetta Mazzini discutono sull'importanza del fiuto e dell'istinto.

SPECIALE TG1 RAIUNO. 23.25 «L'avanspettacolo: chi lo ha ucciso?», è l'argomento dello Speciale a cura di Bruno Mobrioni. Un'occasione per rivivere gli splendori del varietà e ricordare aspetti particolari della commedia italiana. Nel racconto di Mario Foglietti l'Italia che andava a vedere l'avanspettacolo, il rito del palcoscenico, e i teatri dell'avanspettacolo, vere testimonianze di un genere che non c'è più.

DA VEDERE



Gli amori impossibili Maratona di «Fuoriorario»

0.20 FUORIORARIO «Amore senza», maratona di cinema a cura di Enrico Ghezzi & co.

RAITRE

La prima notte '98 di «Fuoriorario» è una notte di movimenti amorosi, talvolta falsi più spesso mancati, dove il discorso è il moto del cuore si spengono nell'impossibilità della passione. Da non mancare il cortometraggio del «poeta» georgiano Mikhail Kobakhidze *Giovane amore*, un inedito rimasto invisibile per trent'anni. Seguono *Vive l'amour* di Tsai Ming Liang, *I fidanzati* di Ermanno Olmi, *L'amore a tre* di Abraham Room, *Passioni* di Kira Muratova, *Il raggio verde* di Eric Rohmer.

AUDITEL

Table with columns for channel names (VINCENTE, PIAZZATI) and their respective audience share percentages.



Table listing TV programs for the morning (MATTINA) across various channels, including titles and start times.

Table listing TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) across various channels, including titles and start times.

Table listing TV programs for the evening (SERA) across various channels, including titles and start times.

Table listing TV programs for the night (NOTTE) across various channels, including titles and start times.

Table listing programs for Tmc 2 channel.

Table listing programs for Odeon channel.

Table listing programs for Italia 7 channel.

Table listing programs for Cinquestelle channel.

Table listing programs for Tele+ Bianco channel.

Table listing programs for Tele+ Nero channel.

Table listing programs for GUIDA SHOWVIEW channel.

Table listing programs for PROGRAMMI RADIO channel.



I Commenti

Ciampi, ora la spesa va selezionata non tagliata

PAOLO LEON

L DATO sul deficit di cassa del settore statale per il 1997 è impressionante: non abbiamo solamente raggiunto il parametro di Maastricht, ma abbiamo superato anche l'obiettivo per il 1998. Se si aggiunge a ciò il successo della Borsa, la riduzione dei tassi di interesse ed una crescita del Pil superiore alle previsioni, non stupisce che aversari e pessimisti siano precipitati nella confusione. Per verità, quasi nessuno - me compreso - avrebbe sperato in tali risultati anche soltanto sei mesi fa ed in effetti c'è parecchio da spiegare. Una tale riduzione del deficit, infatti è solo parzialmente attribuibile alle manovre, alla crescita del Pil e delle esportazioni o alla riduzione dei tassi.

Ci si dimentica spesso, nel trattare la finanza pubblica, che il deficit di cassa è anche il risultato di un ferreo razionamento su tutti gli enti di spesa pubblica che il governo ha messo in atto con singolare fermezza. Il segno che qualcosa è cambiato nella politica di bilancio non è tanto nella severità delle manovre, quanto nella precisione con cui il Tesoro e la Ragioneria Generale stabiliscono quanto quegli enti possono tirare sui loro conti presso il Tesoro. Non conosciamo i criteri con i quali la stretta sulle uscite è decisa, né se le inevitabili eccezioni rispondono ad una priorità stabilita in sede di governo, al di là di quelle approvate ufficialmente. Resta tuttavia il fatto che le eccezioni debbano essere state molto poche, e soprattutto molto meno generose di quanto non avveniva all'epoca del Caf. Alcuni, nel commentare il razionamento delle spese, hanno fatto osservare come esso inevitabilmente faccia crescere i residui passivi, ovvero gli impegni di spesa a cui non è possibile far fronte, e come tali residui si possano configurare quasi come un debito nascosto. Ma non è così: la stretta di cassa fa aumentare i residui, ma costringe gli enti di spesa a verificare quotidianamente cosa è veramente urgente e necessario, e ciò facendo induce una grande sobrietà sui futuri impegni di spesa, mentre facilita un'analisi critica delle spese approvate. Del resto, il Parlamento è poi in grado di rimodulare le spese non fatte, e di riconsiderare le proprie stesse decisioni. In sostanza, il Tesoro ha acquistato un'autorità sul bilancio che solo raramente aveva conosciuto in passato, per di più con strumenti da «buon padre di famiglia».

Naturalmente, non è tutt'oro quel che riluce. La priorità assegnata all'entrata nella moneta unica, con la sua forza straordinaria, appiattisce quasi qualsiasi altro obiettivo pubblico, e nel far ciò è possibile che i sacrifici fatti oggi in termini di spesa non si ripaghino nel lungo periodo. Penso alle manutenzioni mancate, alle innovazioni non compiute, al degrado delle strutture e degli uomini, alla peggiore qualità delle prestazioni. Penso anche

anche alla forza che acquista, con questa politica, l'alternativa privata rispetto alla regolazione e alla gestione pubblica: la prima può infatti presentarsi con una faccia più ordinata e moderna, dato che fa pagare al cittadino ciò che il Tesoro fa mancare agli enti di spesa. Ci consoliamo pensando che, superato il promontorio di Maastricht, anche la spesa pubblica potrà godere di qualche favore. Ci sperano tutti coloro che, preoccupati per il cattivo risultato in termini di occupazione, fanno conto su politiche pubbliche per le infrastrutture, per il sostegno alle imprese, per le esenzioni fiscali ai settori dell'ambiente e della cultura. Ma ci farei poco conto, almeno finché le regole della moneta unica continueranno ad essere improntate al triste conservatorismo mitteleuropeo e finché molti partiti della sinistra continueranno a invidiare la signora Thatcher.

Non resta che farsene una ragione, per il momento: ma non si tratta di rassegnarsi, anzi. La stretta di cassa, infatti, può trasformarsi in una vera e propria politica di spesa, non appena si riconoscesse che non tutte le spese hanno la stessa priorità, la stessa efficacia economica e di bilancio, la stessa pratica efficiente. Ricordo, qui, che con la stretta di cassa, anche le decisioni del Cipe - il comitato interministeriale per la programmazione economica - hanno perduto molto del loro significato, dato che autorizzano l'impegno di spesa, ma non determinano il flusso reale delle uscite. Non voglio qui sostenere che è necessario giustificare ogni uscita di cassa attraverso esercizi del tipo costi-benefici; il tentativo è stato già fatto in anni ormai lontani e non ha portato ad una generalizzazione del calcolo economico e finanziario nel settore pubblico.

P ENSO, INVECE, che sia arrivato il momento nel quale le decisioni politiche vengano prese in termini di cassa, e che il Parlamento sia costretto ad affrontare direttamente il tema delle priorità, anziché rifugiarsi, come nella Legge Finanziaria, in un bilancio di assegnazioni (di competenza, come si dice) facilmente alterabili nel corso dell'anno. Non è una novità, perché non sono meno di vent'anni che una riforma del genere è stata auspicata, e già la recente revisione della contabilità pubblica consentirebbe un avvicinamento a questo obiettivo. Mi sembra, tuttavia, che le forze politiche non siano rese conto dell'importanza di un tale cambiamento, forse perché continuano a pensare che la mancanza di trasparenza, implicita nella stretta sulla cassa, faciliti l'accettazione dei sacrifici da parte dei cittadini. Sarebbe un ragionamento miope, soprattutto quando i sacrifici imposti risvegliano ogni sorta di interessi corporativi, come sta accadendo in queste settimane.

«Basta col conformismo filoradicale»

ALBERTO CONTRI

D A ATTENTO osservatore dei mass media per motivi professionali strettamente legati ai fatti pubblicitari e promozionali, mi sento direttamente chiamato in causa nella questione riguardante la situazione di Radio Radicale, di cui per necessità sono un altrettanto attento ascoltatore. Essendo tale radio, strumento portante della propaganda radicale e pannello, pronta a mutuare dalle tecniche di comunicazione commerciali tutto quanto può servire al proprio scopo, ritengo sia utile porre in rilievo alcune notevoli contraddizioni che nell'attuale dibattito vengono totalmente dimenticate. Quando affermo di essere ascoltatore per necessità, intendo dire che non trovo altrove una rassegna stampa così completa la mattina presto, come non trovo altrove radiocronache dirette o registrate di tutti gli eventi parlamentari e politici che la radio trasmette da molto tempo. E questo va a merito di Radio Radicale.

Quello che però trovo intollerabile è l'atteggiamento di larga parte del giornalismo e dei parlamentari italiani in merito alla questione del trasferimento della concessione delle dirette parlamentari alla Rai. Illustri commentatori sostengono che Radio Radicale ha sempre svolto questo lavoro in modo «ineccepibile e imparziale». C'è di che trascolare di fronte a questo nuovo conformismo trasversale. E vediamo perché. Nello spot di autoproduzione che va in onda continuamente, Radio Radicale si definisce come «l'unica radio riconosciuta di interesse generale...» eccetera. E per fare questo riceve un bel finanziamento pubblico. Grazie a questo finanziamento si mantiene come «organo della lista Pannella» come recita lo stesso spot.

La propaganda trapela ad ogni istante. La stessa rassegna stampa - a seconda del commentatore - è ricca di intonazioni beffarde, motteggi, battute, interpolazioni, che ne fanno trasparire la lettura perennemente ideologica ed organica al pensiero pannelliano. Basta ci sia una riga da qualche parte su questioni utili per fare propaganda alle idee del movimento radicale, e - soprattutto di recente - la prima mezz'ora se ne va su tale argomento.

Ma c'è un esempio assai emblematico di come Radio Radicale intenda l'ineccepibilità del proprio servizio. Quando il governo stava per cadere sotto le minacce di Rifondazione Comunista, il dibattito al Senato (servizio principe per il quale l'emittente riceve un finanziamento pubblico) fu trasmesso in differita, per fare posto alla ben più importante - per l'emittente - diretta della restituzione promozionale al popolo delle banconote da cinquantamila.

Un solo altro esempio, altrettanto emblematico del servizio ineccepibile. Forte della propria condizione di quotidiano radiofonico, durante le elezioni, Radio Radicale si dichiarava svincolata dal silenzio elettorale obbligato a tutti i partiti. È vero che si ammettono le opinioni di chiunque,

ma è comunque un metodo per fare propaganda fino all'ultimo minuto anche se con risultati piuttosto scarsi.

Non cito altri esempi, ma il tanto sbandierato archivio di Radio Radicale ne è pieno. In buona sostanza ci troviamo quindi di fronte ad una emittente di partito, che sta in piedi in buona parte grazie ad una pubblica elargizione (tant'è che si afferma che venendo meno tale finanziamento la radio chiuderebbe...). che entra ed esce dalla «legalità» - parola tanto cara a Pannella e alla Bonino - a seconda delle proprie convenienze politiche e propagandistiche. E che lascia trasparire una concessione del servizio pubblico curiosamente all'opposto di quello che Pannella sembra auspicare per la Rai: a fronte di un finanziamento proveniente dalle tasche di tutti i cittadini, per una parte del tempo si dia voce a tutti, purché i microfoni siano sempre e comunque a disposizione per qualsiasi esigenza o battaglia che interessa il movimento radicale. Ed è su questo curioso tipo di contratto - ben lontano dal servizio pubblico - che il conformismo dilagante sembra voler evitare ogni riflessione.

Visto che di contratto abbiamo parlato, sembra ulteriormente curiosa la pretesa di indennizzi assai elevati, visto che comunque molto lavoro è stato fatto già con il denaro pubblico, grazie al quale peraltro è stata in piedi anche la parte propagandistica dell'emittente.

Mi immagino già gli strilli su queste riflessioni, soprattutto di quanti si affretteranno ad annoverarsi tra i killer della diversità e del purulismo. Ma da quando in qua tutta la «diversità» e la ricchezza delle sfumature politiche e culturali del nostro paese risiede solo nel movimento radicale? Se c'è questo pensiero conformista sulla questione di Radio Radicale, probabilmente è perché il Potere (e con la P maiuscola si intende qualunque potere... al momento preponderante nella politica, nel giornalismo, nei mass media) ha sempre ed inevitabilmente - ma è anche umano - qualche coda di paglia; così che si finisce per fare di ogni erba un fascio e si legittima come unica opposizione degna di essere ulteriormente finanziata quella «radicale, liberista e libertaria». Mah: forse ci vorrebbe un'antistrust per le minoranze politiche e culturali ancora e assai meno rappresentate della cultura radicale, e magari non meno importanti... Ma tant'è. Con tutta probabilità si può applicare tout-court a questo momento di assoluto conformismo quanto ha detto Sir Anthony Grant, commentando sui Daily Telegraph il comportamento dei londinesi di fronte alla tragica scomparsa di Lady Diana: «Avevo già segnalato diversi anni fa che la nostra sarebbe presto diventata la società delle tre H: "Hypocondriacs, Hypocrites and hysterics". Nelle ultime settimane soprattutto le due ultime caratteristiche sembrano aver preso il sopravvento».

Presidente associazione italiana agenzie di pubblicità



IL PAGINONE

Il Reportage

Il mito offuscato della città porta della Cina sul mondo

LINA TAMBURRINO

HONG KONG. È domenica mattina, fa caldo e al tempio taoista di Wong Tai Sin è già arrivata molta, tanta, tantissima gente, famiglie con bambini, giovani e vecchi, coppie. Il tempio è a Kowloon, la Hong Kong popolare e cinese della terraferma. È un enorme complesso, un insieme di ampie scalinate che si incrociano e portano a terrazze sulle quali affacciano i padiglioni-cappelle dove monaci vestiti di giallo stanno celebrando le cerimonie. Le terrazze sono affollate di fedeli che accovacciati per terra espongono cibo in offerta - secondo il rituale buddista e taoista, cibo cotto o frutta, carne, pesce, maialini interi arrostiti. Dopo le preghiere, il cibo viene lasciato ai monaci o, se si tratta del maialino, lo si fa benedire e poi lo si porta via. Quasi tutti hanno acceso i bastoncini d'incenso e monoteista si sta all'aperto c'è una aria irrespirabile. Molti, in ginocchio, agitano ritmicamente i bastoncini ancora spenti, in segno di preghiera. All'ingresso e lungo i viali, monaci vestiti di giallo chiedono un'offerta e in cambio regalano un cordoncino benedetto. Wong Tai Sin è luogo di culto, ma anche - noi diremmo - di superstizione: accanto ai monaci, nel corridoio al coperto che corre lungo tutto il perimetro del tempio ci sono i banchetti di decine e decine, qualcuno dice centinaia di indovini. Lì si consulta per conoscere la fortuna, la salute, il successo o meno un affare. Sacro e profano insieme. Wong Tai Sin è famoso a Hong Kong e fuori più per i suoi indovini che per i suoi monaci. È domenica, fine mattinata: il centro di Hong Kong isola - la parte ricca, la piazza sulla quale affaccia il palazzo del governo, le strade dei grandi alberghi di lusso e dei negozi del consumismo più opulento - è tutto chiuso al traffico perché si lascia lo spazio libero alle migliaia di filippine che qui lavorano come collaboratrici domestiche. Arrivano con enormi borse piene di cibo, si siedono per terra, aprono, mangiano, si scambiano regali e informazioni, si salutano da un gruppo all'altro gridando chissà perché: «mamma mia». Alla stazione del traghetto che porta a Kowloon, un gruppo di persone chiede la sottoscrizione per il partito democratico, il partito di Martin Lee, severo critico della politica di Pechino. Alla stazione di arrivo all'altro lato della baia, a chiedere offerte ci sono esponenti di un altro gruppo che si proclama difensore dei diritti dei cittadini. Più avanti, all'ingresso del parco, Emily Lau, figura di spicco del fronte democratico, invita a firmare una petizione al governo di Pechino per la liberazione di Wang Dan, l'unico dei capi studenteschi del 1989 rimasto ancora in carcere. È sera, sulla Lan Kwai Fong e sulle stradine laterali che salgono verso la collina e verso Hollywood Road, si accalcano migliaia di persone. Cinesi continentali, inglesi, occidentali dei paesi più diversi affollano i bar, i piccoli ristoranti (quasi tutti italiani), le pizzerie (tutte italiane), le sale da ballo. Celebrano la conclusione del lungo weekend: questa è la più famosa zona di ritrovo e raccolta dei «single» e del popolo gay. Negli ultimi due anni Hong Kong ha sperimentato una sorta di radicale rivoluzione sessuale: sei anni fa l'omosessualità era un crimine. Oggi anche per effetto di film e opere teatrali dedicate a questo mondo, se ne parla apertamente, ci si proclama finalmente tali, «il popolo gay», racconta Jason Gagliardi del «South China Morning Post», sta finalmente scoprendo come divertirsi e trova molto da divertirsi. Censurato a Pechino, «East Palace, West Palace», un film su un amore omosessuale, è stato invece visto a Hong Kong perché Zhang Yuan, il regista, ne ha regalato una copia alla Tongzhi, un'associazione cinese di lesbiche e gay.

Questo è un posto dove ognuno trova quello che vuole, o almeno crede. La chiave del successo e del divertimento, i consumi e la miseria, l'atmosfera asiatica e gli oggetti della comodità occidentale. Hong Kong è un'invenzione continua, un luogo unico, dove convivono senza mai sfiorarsi mondi radicalmente diversi e dove il nocciolo duro della «civiltà» non viene scalfito dalla conversione ai riti e ai miti occidentali. Da questa «invenzione continua» si stanno oggi irradiando ondate di stagnazione che arriveranno a colpire anche l'Italia.

Se Hong Kong è stata fino a qualche mese fa il centro dispensatore del consumo di lusso asiatico, lo è stato perché quel lusso, tutto quanto, aveva il marchio italiano. Le case di moda più celebri, da Versace a Max Mara, da Prada a Moschino, da Ferré a Valentino, sono tutte presenti; italiani sono i più eleganti negozi di scarpe, borse, gioielli, mobili e oggetti per l'arredamento. Tra i ristoranti stranieri, gli italiani sono i più numerosi. Ma la crisi valutaria asiatica ha inferto un colpo durissimo al consumo. Gli alti prezzi di Hong Kong hanno fatto il resto. Il turismo, una tra le fonti principali di reddito, è praticamente scomparso. I giapponesi sono calati del 60 per cento. Dalla Cina non è arrivato nessuno perché - nonostante le pressioni di Hong Kong - Pechino non ha tolto il divieto di ingresso introdotto a fine giugno, in occasione della cerimonia del passaggio di sovranità. La moda sta cercando di salvarsi ricorrendo a massicce e generalizzate vendite sotto costo. Hong Kong è una immensa sventura. Un tonfo così clamoroso nelle vendite dell'abbigliamento ha un precedente solo nel biennio 1983-1985 quando era stata appena firmata la dichiarazione con la quale l'Inghilterra restituiva Hong Kong alla Cina e dalla colonia moltissimi cominciavano a scappare. Oggi, da veramente effetto vedere un Versace offerto con uno sconto del 70 per cento o uno Zegna ridotto dell'80 per cento. Ma anche così il vestito o il pantalone restano più cari che in Italia perché sul loro prezzo continua a gravare l'altissimo costo del fitto del negozio e l'altrettanto alto salario del manager. Delle case di alta moda solo la francese Chanel ha resistito alla tentazione del saldo, mentre ha fatto scandalo il tonfo di Gucci che ha quasi regalato la sua merce, deludendo molto. Dice un amico: prima Gucci era segno di distinzione, oggi se te lo regalano quasi ti offendi perché sai che è stato acquistato a prezzi stracciati. Il 1998 non offre molte speranze di ripresa: la stagnazione prevista e data per certa comporterà naturalmente un calo nelle ordinazioni. Per i produttori italiani di alta moda e di altri beni di lusso, il mercato asiatico si è improvvisamente ristretto, forse è venuto meno del tutto.

Il miracolo è allora finito? È l'interrogativo che in giro per il mondo tormenta economisti e uomini politici. Una risposta netta è difficile. Molti qui a Hong Kong ritengono tutto sommato che il ridimensionamento dei prezzi - delle case, dei terreni, delle azioni, dei beni - sia un segno di realismo perché tutto era eccessivamente, insostenibilmente gonfiato. Ma non c'è dubbio che Tung Chee-hwa, il capo del governo postcoloniale, non abbia avuto molta fortuna. La crisi valutaria ha appannato il mito, il fascino, il richiamo di Hong Kong. Ha separato gli ingredienti del cocktail che ne costituivano l'essenza, si sono volatilizzati gli ingredienti che davano tono e gusto, sono rimasti quelli più comuni, meno allettanti. Una luce impietosa illumina le carenze della vita di ogni giorno. Hong Kong si scopre luogo di crescenti squilibri e di misera quotidianità. 850 mila persone vivono con un salario mensile che si aggira sui 50 dollari Usa. Si è approfondito negli ultimi dieci anni il gap tra salari medio alti e salari bassi: i primi sono cresciuti del 40 per cento, i secondi del 21 per cento. È stato un effetto della particolare caratteristica produttiva di Hong Kong. L'industria manifatturiera si è spostata tutta in Cina. Gli operai di Hong Kong non hanno avuto modo di procedere acquistando nuove capacità e competenze. Sono serviti solo nell'edilizia. Invece, ai livelli più alti, è cresciuto il numero dei manager del sofisticato settore dei servizi e sono cresciuti dunque i loro salari. Metà della popolazione è proprietaria della propria abitazione. Ma con «Made in Hong Kong», il giovane regista Fruit Chan Kuo ha mostrato vita e frustrazioni di quel 50-60 per cento di persone, di giovani, che vive in anonimi appartamenti in cemento armato, claustrofobici, e che è senza speranza e senza illusioni. Molti sono immigrati. David Ho, un «social worker» sa qualcosa dei ragazzi di questi immigrati: arrivano a Hong Kong e poiché lì si ritiene meno preparati vengono spediti





Hong Kong al tramonto?

Bandiere cinesi
in un raduno
buddista
per la riunificazione
di Hong Kong
alla madrepatria
Gray/Reuters

in classi con ragazzi più giovani e di conseguenza si sentono frustrati e respinti. La piccola delinquenza aumenta. Ci sono quartieri dove a uno straniero consiglia di non andare.

Il 1 luglio, data della fine dell'era coloniale e dell'arrivo della sovranità cinese, non ha visto 'la caduta del cielo', come si dice qui a Hong Kong. Cambiamenti clamorosi non ci sono stati. Ed era anche improbabile che avvenissero. Non sarebbe stato saggio da parte di Pechino. Il patrimonio di professionalità, che ha rappresentato la ragione della fortuna economica di Hong Kong, non è stato toccato: ai posti di comando, dovunque, sono rimasti i cinesi che vi erano arrivati sotto gli inglesi. Davanti all'albergo Furama c'è sempre l'indicazione «Caserna Principe di Galles». Dicono invece che prime allarmanti crepe si stanno aprendo nella regale della vita di ogni giorno. Il traffico, uno degli incubi di Hong Kong, è diventato più caotico perché, in puro stile cinese continentale, vengono ora meno rispettati i vari divieti. Ma è una piacevole sorpresa scoprire che nelle varie stazioni della metropolitana, sempre sovrappollate, tutti continuano a rispettare le frecce che indicano da che lato salire e da che lato scendere dal treno. Questo però è quasi folclore. Le preoccupazioni sono altre. «A Hong Kong», dice Patrick Chia - il giovane analista della «China Everbright» - la democrazia sta facendo passi indietro». E non è chiaro se si stia riferendo all'economia o alla politica. Lo irrita, ad esempio, il fatto che Tung Chee-hwa abbia deciso di costruire 85 mila nuove case all'anno in modo da fare sì che il 70 per cento della popolazione abbia l'abitazione in proprietà. E che fine fanno, dice Chia, le leggi del mercato se il governo le manomette perché dai fuori stabilisce quanto e dove investire? In effetti molti a Tung rimproverano una sorta di populismo interventista ispirato da Pechino per conquistare la benevolenza della popolazione di Hong Kong. Si porta l'esempio della politica per la casa. Non solo c'è stato l'annuncio delle nuove costruzioni, ma Tung ha anche deciso di offrire in vendita agli attuali

inquilini un primo consistente stock di abitazioni popolari, a prezzi molto convenienti. L'iniziativa ha avuto reazioni diverse: se molti l'hanno apprezzata, molti altri l'hanno in qualche modo giudicata demagogica. La crisi valutaria ha ridotto se non addirittura vanificato molti risparmi ed è difficile che ci siano i soldi per passare dalla condizione di affittuario a quella di proprietario.

Di Tung hanno deluso innanzitutto le mosse politiche. A maggio si terranno le elezioni per il Consiglio legislativo che dovrà sostituire questo entrato in carica il 1 luglio del '97. Per la scadenza di maggio, il capo dell'esecutivo ha scelto il sistema per rappresentanze separate e in questo il Partito democratico di Martin Lee ha visto una deliberata intenzione di colpire, ridimensionandolo, il fronte dell'opposizione. Secondo l'accordo firmato a suo tempo tra Londra e Pechino, almeno in una prima fase trenta membri del consiglio legislativo verranno scelti da elettori che voteranno per categoria, altri venti verranno scelti attraverso elezioni a suffragio universale diretto e gli ultimi dieci verranno invece eletti da un apposito comitato. Ancora una volta dunque il consiglio sarà dominato da rappresentanti di categoria. Anche se quelli del Partito democratico conquistassero tutti i venti seggi nel voto diretto, la loro presenza sarebbe sempre minoritaria e non tale da condizionare o cambiare le scelte del governo. Tra i 36 deputati di Hong Kong appena eletti come membri della nuova assemblea nazionale cinese che terrà a marzo la sua prima seduta a Pechino non c'è nessun esponente del Partito democratico. Queste elezioni, ha scritto la battagliera Cristine Loh, sono state una commedia: a decidere è stato un comitato elettorale di 400 persone, nessuna delle quali ha ritenuto opportuno o saggio sostenere o sponsorizzare rappresentanti dell'opposizione democratica. L'assenza di rappresentatività politica di quella parte della classe media intellettuale e colta che non si riconosce nelle scelte pro-Pechino continua dunque a gettare un'ombra sul futuro di Hong Kong. Futuro politico, futuro economico.

La Scheda

E si estende il pericolo della «strana malattia» portata dai polli

Un bambino di 3 anni con i sintomi sospetti è stato ricoverato ieri in un ospedale di Hong Kong. Le sue condizioni sono soddisfacenti. Ma è certo, ormai, che si tratta della quindicesima vittima accertata dell'«influenza dei polli», la «strana malattia» che ha investito la città cinese. La malattia è strana perché per la prima volta, in modo certo, si è avuto notizia della trasmissione diretta di un virus influenzale dai polli all'uomo. Finora ogni ceppo influenzale era passato dai volatili all'uomo, attraverso la mediazione di altri animali. L'«influenza dei polli», causata dal virus chiamati H5N1, crea preoccupazione non solo per l'originale fonte di contagio. Ma anche perché sembra abbastanza virulenta: finora ha causato ben 4 vittime, tra le 15 infettate. Nelle scorse ore il Consiglio esecutivo, il governo della città ex colonia britannica, ha tenuto una riunione d'emergenza per cercare i modi migliori di contrastare una possibile, anche se non certa, epidemia. Il fatto è che, a tutt'oggi, non è ancora del tutto chiaro se il virus può essere trasmesso da uomo a uomo. Anche se, nelle scorse settimane, erano stati ricoverati con i sintomi dell'influenza due

cuginetti di un bimbo infetto: il primo forte indizio che la malattia potrebbe passare da uomo a uomo.

Tra le misure adottate dalle autorità sanitarie di Hong Kong c'è stato l'abbattimento di circa un milione e mezzo di polli. La misura, iniziata nei giorni finali dell'anno, si è conclusa l'altroieri. Con risultati non del tutto positivi. In un'azienda avicola, per esempio, nelle camere a gas non è stato immesso anidride carbonica a sufficienza. Col risultato che non tutti i polli sono morti. Altrove i resti degli animali non sono stati smaltiti bene. Col risultato che animali randagi hanno avuto facile accesso al cibo infetto. E ora le autorità hanno predisposto le analisi del sangue anche per cani e ratti: chi può escludere che oltre a infettare l'uomo, i polli possano trasmettere il virus H5N1 anche a questi animali?

L'«influenza dei polli» preoccupa le autorità sanitarie di tutto il mondo. Non solo perché la Cina è il luogo di origine di ogni ceppo influenzale. Ma anche perché la Cina esporta molti polli. Le autorità della Cina continentale, comunque, assicurano che, finora, non si sono registrati casi di «influenza» fuori da Hong Kong.

L'Organizzazione Mondiale di Sanità e un gruppo di ricercatori degli Stati Uniti seguono da vicino l'evoluzione della «strana malattia».

Tuttavia, anche fuori da Hong Kong i polli e le loro influenze sono tenuti d'occhio. Spesso suscitando reazioni esagerate. Per esempio un'epidemia di influenza dei polli presso Tamworth, a nord di Sydney, ha indotto gli Emirati Arabi Uniti a proibire le importazioni di polli e di prodotti derivati dall'Australia, oltre che da Hong Kong e dalla Cina. Le autorità sanitarie australiane tuttavia assicurano che il virus di Tamworth è di un ceppo totalmente distinto dal tipo H5N1. L'influenza dei polli australiani sarebbe dei tipi H7N7 e H7N3. In ogni caso oltre un milione di polli e 51 tonnellate di uova sono stati distrutti nelle ultime settimane in tre allevamenti nella zona di Tamworth.

Da metà novembre è stato costituito a Tamworth un centro di controllo dell'epidemia in cui operano 150 esperti, allo scopo di evitare una messa al bando internazionale di pollame australiano e derivati. I medici distinguono i virus dell'influenza isolati nei volatili in base alla risposta immunitaria: in pratica in base agli antigeni emagglutinina e neuramminidase che producono in cultura. Le autorità australiane affermano che i ceppi H7N7 e H7N3 sono già comparsi, e più volte, nel passato, anzi sarebbero endemici negli uccelli acquatici migratori. E l'uomo non ne è mai risultato contagiato.

Pietro Greco

L'Intervista

Khalida Messaoudi



Ansa

La femminista parlamentare dell'opposizione democratica esclude qualsiasi intervento esterno: «Gli algerini debbono costruire da soli la loro democrazia»

«In Algeria nessuna intesa con gli islamisti assassini»

Khalida Messaoudi, protagonista storica del movimento femminista in Algeria, è stata eletta deputata alle elezioni legislative del 5 giugno scorso nelle liste del «Rassemblement pour la culture et la démocratie» (Rcd), partito che si batte per uno Stato laico e per uguali diritti per uomini e donne. Condannata a morte dagli islamisti nel 1993, vive da allora in semi-clandestinità nel suo paese. Autrice del libro-intervista «Una donna in piedi», una testimonianza personale con una lettura degli ultimi decenni della storia d'Algeria.

Come spieghi la recrudescenza dei massacri? Molti commentatori vedono in questo un segno di debolezza del potere militare e una conferma della necessità di riformulare delle proposte di negoziato, casomai sotto l'egida di un qualche intervento internazionale.

«Io penso molto francamente che la recrudescenza dei massacri sia connessa con la loro spettacolarità e che questo serva agli islamisti per far parlare di sé. E dove vogliono far parlare di sé? All'estero. Sono persuasa che gli islamisti non possono più convincere nessuno all'interno dell'Algeria, nessuno crede al Fis (Fronte Islamico di Salvezza, ndr). Abassi Madani è stato liberato e, contrariamente a quello che racconta *Le Monde*, non c'è stata alcuna manifestazione né festa popolare per la sua liberazione. La sola cosa che abbiamo visto è stata una madre di famiglia che voleva uccidere Abassi Madani con le sue mani, perché ha perso dei figli, e non perché i suoi figli fossero stati uccisi dal Fis, ma perché erano entrati a far parte dei gruppi islamici armati e per questo sono morti. E Abassi Madani ha capito molto bene che i massacri perpetrati dai gruppi islamici armati hanno fatto sì che gli algerini ne abbiano un rigetto totale. Dunque la sola carta che resta al Fis è mobilitare l'opinione internazionale. A mio avviso questa recrudescenza del terrore non è un segno di debolezza del potere. Bisogna essere ben consapevoli che è un potere con molto denaro e molti mezzi, che alle ultime legislative è arrivato ad organizzare brogli davanti a tutti gli osservatori internazionali, con tutte le grandi ambasciate che si sono rese complici con il loro silenzio. Un potere, dunque, che grazie al suo gas e al suo petrolio riesce a convincere tutti e, quando serve, ad organizzare il silenzio. La vera debolezza del potere sta altrove: consiste nel non avere alcun progetto di società, nel non aver alcuna alternativa da offrire agli algerini. Al contrario, la recrudescenza dei massacri, per paradossale che questo possa sembrare, significa la debolezza del Fis che non esiste più politicamente in Algeria. Il suo capo storico Abassi Madani è oggi incapace di convincere chiechessia. Come dicevo, non avendo più carte da giocare all'interno dell'Algeria, è stato obbligato a giocare la carta esterna. E l'ha giocata infatti, alla fine di agosto, dopo il massacro di Rais, prima di essere posto agli arresti domiciliari, quando si è rivolto all'Onu e alla stampa internazionale offrendosi di lanciare un appello per la pace e per fermare i massacri in cambio del negoziato, sottintendendo così un suo potere nel fermare gli eccidi. È stata una chiara ammissione di corresponsabilità. Rispetto, infine, alla questione di un eventuale intervento internazionale, c'è una cosa che non va mai dimenticata: l'Algeria ha vissuto una guerra di liberazione nazionale terribile, contro un colonizzatore potente, la Francia. E per gli algerini, per qualunque algerino, che viva in città, in campagna, che sia del nord, del sud, dell'est o dell'ovest, un intervento esterno è sentito immediatamente come colonizzazione, li riporta ad una storia che è ancora molto recente. E da poco che la Francia se n'è andata, 35 anni; cosa sono 35 anni nella storia di un popolo? E coloro che cercano di cambiare le cose all'interno dell'Algeria tramite delle pressioni e delle conferenze internazionali, in fondo disprezzano gli algerini, perché significa che vogliono imporre agli algerini dei cambiamenti senza la loro volontà, senza tenere conto della loro storia e di quello che sono».

Come mai, allora, Madani trova ancora degli interlocutori all'estero? Come spieghi che gran parte degli esperti europei tenda a rivalutare il Fis per arrivare a una soluzione? Poi è

uscito questo editoriale di Bruno Etienne su «Le Monde» in settembre, ripreso anche da tutti i giornali internazionali, in cui tre massacri su quattro venivano attribuiti al regime...

«Voglio essere molto franca. Ricordo bene che questi signori, i Bruno Etienne e compagnia, a un dato momento sostenevano che il Fis avrebbe preso il potere in Algeria, invece il Fis non ha preso il potere in Algeria, dirò di più: il Fis non prenderà mai il potere in Algeria. Questo signore è stato consigliere del ministro dell'Interno Medeghri durante gli anni della giunta militare di Boumediène, che non erano anni facili in Algeria. Uno scrittore algerino conosciuto internazionalmente, Rachid Boudjedra, è stato arrestato e torturato all'epoca in cui il signor Bruno Etienne era consigliere del nostro ministro degli Interni. Dunque, trovo inammissibile che le tesi deliranti del signor Bruno Etienne si applichino al mio paese mentre lui, e quelli che pontificano come lui, vivono tranquillamente a casa loro. Ancora non ho capito quale sia l'interesse di queste persone nel persistere a mentire negando la storia. Naturalmente io sono contro la guerra, del resto chi può essere contro la pace? Chi, a parte i gruppi islamici armati? Gli unici capaci oggi di fare la pace sono quelli che uccidono, sono i gruppi islamici armati. Siccome non lo faranno da soli, perché non hanno la volontà di smettere di uccidere, bisogna impedire loro di uccidere. Come? Vorrei che mi si rispondesse a questa domanda».

Quando gli europei giudicano la situazione algerina, sembra in fondo che i diritti umani e la democrazia siano qualcosa di relativo...

«Leggo continuamente articoli e analisi che mi fanno male perché esprimono disprezzo per il mio popolo. Spesso gli algerini sono descritti come dei violenti, incapaci di intendere e di volere, gente che va messa sotto tutela. C'è un paternalismo incredibile, pretendono di sapere cosa ci vuole per gli algerini meglio degli algerini stessi. In realtà, queste persone considerano ciò che sarebbe insopportabile per gli europei, del tutto sopportabile per i non-europei: il popolo algerino non ha bisogno di democrazia, siamo un popolo di secondo ordine, la democrazia, la libertà, non sappiamo cosa siano. Questo è razzismo, nient'altro. Se il Fis prendesse il potere in Algeria e gli algerini si facessero assassinare legalmente nelle prigioni, non vi sarebbe problema. E infatti: si sono forse mai mobilitati contro quello che è successo in Iran? Silenzio totale. In Iran nel 1979 centinaia di migliaia di persone sono state assassinate, torturate, imprigionate nel nome di Allah. E non si è detto nulla».

Qual è allora, secondo te, la logica dei fautori del negoziato con gli islamisti, quella che ha portato, ad esempio, agli accordi di Roma di Sant'Egidio?

«A mio avviso, questa logica parte dalla constatazione che la spina dorsale del potere in Algeria è l'esercito, che questo potere deve cambiare. Noi dell'Rcd diciamo che questo potere non è buono perché è antidemocratico, gli islamisti dicono che non è buono perché non è abbastanza islamista. Ma siamo tutti d'accordo che debba cambiare. Gli islamisti, in base alla considerazione che il potere algerino riconosce solo chi può essere pericoloso, cercano di creare, uccidendo e distruggendo, una situazione di instabilità interna che costringa i militari a negoziare una spartizione del potere; noi democratici, invece, pur consapevoli che il potere algerino riconosce solo chi ha una capacità di nuocere, perché ha un carattere fondamentalmente mafioso, siamo fermamente contrari a una logica di contrapposizione che utilizzi l'assassinio, siamo per una capacità di contrapposizione pacifica, per organizzare, cioè, la società in modo che un giorno diventi autonoma da questo potere. È il nostro metodo, abbiamo forse torto, ma ci crediamo. Gli islamisti questa capacità di nuocere se la sono costruita, non a partire dal 1990, ma a partire dal 1980, quando hanno iniziato a raccogliere armi, esplosivi, detonatori. I primi *maquis* islamisti risalgono alla metà degli anni Ottanta; il primo grave attentato è del novembre 1991, precedente alle elezioni di dicembre. Il gruppo di partiti riuniti attorno a Sant'Egidio ha fatto lo stesso ragio-

namento: il potere non riconosce altri che chi può nuocere. Ma questi, non avendo una forza militare da contrapporre al potere algerino, si sono detti che per obbligare i militari ad una spartizione del potere bisognava accodarsi al Fis che, lui sì, aveva questa forza, questa capacità di nuocere. In questo modo si sono assunti una responsabilità gravissima. Intanto, perché mai un potere, che ha una simile natura, avrebbe dovuto allargare il negoziato a partiti minori, tutto sommato, inoffensivi? D'altra parte non c'era alcuna ragione per cui il Fis, che è fondamentalmente fascista, dovesse lavorare per altri partiti. Ma questi sono ancora errori di valutazione politica, la gravità della scelta è quella di accodarsi ad una forza che usa sistematicamente la violenza contro i civili e i luoghi di libertà dei civili. Noi rifiutiamo in modo categorico di accettare come interlocutore un partito islamofascista, la cui strategia produce massacri di bambini, di donne, di vecchi, di giornalisti, di civili, massacri di un'intera popolazione. E poi non bisogna mai dimenticare che la violenza è veramente consustanziale agli islamisti, non è congiunturale, fa parte del loro modo di agire e di funzionare, esattamente come per tutti i partiti integralisti del mondo e nella storia, esattamente come per Pol Pot in Cambogia, esattamente come per i fascisti. Del resto, questi fautori del negoziato alla Sant'Egidio che tacevano, quand'è che si sono risvegliati? Quando c'è stato il massacro peggiore, quello del 28 agosto. Rivivono se c'è un massacro orribile: come gli avvoltoi. Io vivo in Algeria e sono militante. Quando mi ritrovo sola con me stessa e soffro, anche a causa di sguardi esterni sprezzanti o cinici, la sola conclusione a cui arrivo ogni volta è che sta a noi, dall'interno, cambiare le cose».

C'è chi accredita la tesi di un potere militare laico contrapposto ad un progetto islamista...

«In Algeria ci sarebbe una guerra contro un potere militare laico che ha imposto la laicizzazione della società? Nulla di più falso. Il potere algerino ha fatto scelte islamico-conservatrici chiare almeno fin dai primi anni Ottanta. Il codice della famiglia adottato nel 1984 in regime di partito unico è la *sharia* nella sua accezione più retrograda; la scuola, dalla riforma del 1980, è asservita agli islamisti, e così la televisione, la radio... Tutte cose che gli islamisti gestiscono ovunque, per reprimere le aspirazioni alla libertà. E forse non è male ricordare che sempre nel 1984, allorché i cittadini algerini non avevano diritto né di associazione né di manifestazione, l'unica organizzazione autorizzata a operare liberamente in Algeria era la Lega per il proselitismo islamico finanziata dai petrodollari dell'Arabia Saudita. Perché si dimentica che Chadli Bendjedid, presidente dal 1979 al 1992, e incarnazione di questa alleanza storica, de facto, con gli islamisti, era colonnello? Chadli era un militare, anche se indossava giacca e cravatta. Il potere militare ha sempre avuto una facciata civile, che l'Fin ha rappresentato per quasi trent'anni da solo come partito unico e che oggi è spartita fra Fln, Rnd (il nuovo partito del potere) e Hamas, che è un partito islamista. Nahnah, leader di Hamas che ha oggi sette ministri al governo in Algeria e che era al governo anche prima delle elezioni di giugno, è il numero due dell'internazionale dei Fratelli Musulmani. L'opzione islamico-conservatrice del potere è stata confermata anche in occasione di queste ultime elezioni legislative. Quando hanno manipolato i risultati, chi hanno sacrificato? I democratici. È una scelta fatta da dei militari, che non chiedono altro che spartire il potere con gli islamisti. È vero che i militari sono divisi al loro interno e ci sono quelli contrari a questa spartizione. Ma noi dell'Rcd non vogliamo entrare in questa bagarre fra militari. Tanti "specialisti" europei, i fautori del dialogo con gli islamisti, vorrebbero, al contrario, imporci di farlo, di entrare in questa logica. Noi riteniamo invece che la società ha il diritto di scegliere il suo progetto e di imporlo, pacificamente, ai militari. I militari devono mettersi al servizio della società, non l'inverso».

(Questa intervista, in una versione più ampia, è stata pubblicata nell'ultimo numero del mensile «Una città»)

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and companies like A MARCIA, ACQUE NICOLAY, AEDS, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and companies like MARZOTTO RIS, MASERATI, MEDIOBANCA, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and companies like RAS RNC, RAS BPD, SNA BPD, etc.

CAMBI table with columns for currency exchange rates like VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO EURO, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices like ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond yields and prices like TITOLO, OGGI, DIFF, ENTE FS 90-01, etc.

AZIONARI table listing various stock companies and their performance metrics.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their performance metrics.

OBBLIGAZIONI table listing various bonds and their performance metrics.

OBBLIGAZIONI table listing various bonds and their performance metrics.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

TEMPERATURE IN ITALIA table listing current temperatures in major Italian cities.



Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: una perturbazione, di origine africana, interessa il sud dell'Italia ed interagisce con un fronte nuvoloso che proviene dalle regioni settentrionali. Una nuova perturbazione, sul settore nord occidentale, si muoverà rapidamente verso il centro-Italia, e domani, avrà raggiunto anche il sud.



Si riaccende in Italia l'interesse per i grandi testi filosofici del secolo, ritradotti o tradotti per la prima volta

Il pensiero è finito in un vicolo cieco Dominano la scena i classici del '900

Tomano Horkheimer e Adorno con «Dialettica dell'illuminismo», perno della riflessione sulle società in cui viviamo. La fortuna di Heidegger, di cui esce «L'essenza della verità». Arriva «Sul concetto di Storia» con le tesi a cui lavorò Walter Benjamin.

Un bilancio filosofico dell'anno appena trascorso? Tentiamolo. In assenza di prospettive egemoni. Del resto la disputa attuale fra analitici e continentali, ossia fra filosofi che si richiamano alla tradizione anglosassone e filosofi che si appellano all'ermenutica, ha il sapore un po' ripetitivo e scontato di un finale di partita. Come se i continentali si dimostrassero prigionieri di una visione edificante e retorica dell'ermenutica e gli analitici fossero arroccati in difesa di modelli di sapere almeno parzialmente di tipo scienziato. Né le improvvise conversioni, da Rorty in giù, hanno rappresentato alcunché di veramente degno di nota.

In questo quadro è perciò del tutto naturale che si assista a un forte ritorno d'interesse per i grandi testi del Novecento. È forse questo l'aspetto che ha caratterizzato l'ultima stagione della filosofia nel nostro paese. Più di un'opera che a pieno titolo può essere detta classica è stata tradotta per la prima volta o ritradotta, in risposta a un'esigenza fondamentale di messa in discussione speculativa di quel passato che è il nostro: da Scheler a Heidegger, da Bataille a Deleuze, da Benjamin a Horkheimer e Adorno fino a Jonas. Il che appare tanto più significativo se si pensa che molti, a volte con profitto e a volte no, continuano a portare avanti un lavoro filosofico che tende invece a sciogliere nella storia e nella trama degli intrecci culturali le singole personalità filosofiche, a scapito di un autentico confronto teorico con i loro scritti. Atteggiamento, questo, di cui è espressione la grande *Storia della filosofia* a cura di Pietro Rossi e di Carlo Augusto Viano, opera peraltro di grande impegno e assai meritoria che l'editore Laterza va pubblicando da alcuni anni e che si avvia alla sua conclusione.

Passiamoli brevemente in rassegna, questi nuovi. Si potrebbe cominciare con alcuni grandi testi apparsi nella Biblioteca Einaudi, collezione, questa, che sempre più si lascia apprezzare per il rigore e l'ampio respiro delle scelte filosofiche. Qui è apparsa, con introduzione di Carlo Galli, una riedizione della *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno, vero e proprio perno intorno più o meno esplicitamente continua a ruotare buona parte della riflessione su provenienza e destino della società in cui viviamo. E qui sono uscite, a cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, le tesi di Walter Benjamin *Sul concetto di storia*, le quali per la prima volta sono state tradotte insieme con i tormentati materiali preparatori, sicché è possibile scorgere finalmente l'intero disegno e comprendere il senso del tentativo benjaminiano di integrare messianismo e materialismo dialettico. Ma da ricordare anche, di Hans Jonas, *Tecnica, medicina ed etica*, in cui si mostra come «il principio di responsabilità» possa e debba essere applicato alle situa-

zioni inedite e magari inaudite in cui ci gettano le continue trasformazioni del vivere.

Chi può dire di conoscere a fondo Max Scheler, il filosofo che Husserl volle alla direzione dello «Jahrbuch», l'organo del movimento fenomenologico, e che Heidegger considerò un maestro? Quanti hanno studiato come merita almeno la sua opera più importante, *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*? Le edizioni San Paolo ne hanno pubblicato un'ottima traduzione a cura di Giancarlo Caronello. Potrebbe essere l'occasione per esaminare come ancora non si è fatto il rapporto molto controverso di fenomenologia e filosofia dell'esistenza e per gettare una luce non banale sul concetto di persona (concetto che Scheler intende, con un tratto che anticipa Heidegger, come «apertura radicale al mondo» ossia come capacità di appropriarsi della situazione oggettiva per ricostituire in essa il problema del senso inoggettivabile dell'essere).

E poiché abbiamo accennato a Heidegger, ricordiamo allora che l'Adelphi all'interno della sua edizione heideggeriana ha appena pubblicato *L'essenza della verità*, che contiene il testo del corso universitario tenuto a Friburgo nel '31-'32 su Platone: lo ha curato Franco Volpi, che ancora una volta si rivela mediatore prezioso. L'opera, dedicata in particolare al celebre mito della caverna che s'incontra nella *Repubblica* e alla concezione platonica della verità esposta nel *Teeteto*, risale alla radice della volontà tipicamente moderna di dominare l'ente, che è «vero» a misura che è fatto corrispondere all'intelletto che lo conosce e non all'ineffabile fonte di significati da cui emerge. Ma anche più importante è osservare che quest'opera riprende fin nel titolo la tesi sostenuta da Heidegger l'anno prima. L'essenza della verità, aveva detto Heidegger, è la libertà: dunque, non il mostrarsi della cosa in una sua evidenza incontrovertibile, ma il suo enigmatico balenare, il suo mantenersi in relazione con l'essere, che non è mai afferrabile come un tutto ma, al contrario, è sempre in figura d'una sorprendente o sconcertante alterità. Insomma, mai prigioniero di questo o quello ma libero dalla necessità di essere così e non altrimenti.

Evidente che su questa base Heidegger «doveva» volgersi alla poesia come al luogo in cui l'essere si rivela non solo nascondendosi ma soprattutto mettendo in crisi gli assetti consolidati del reale. Da questo punto di vista, quanto mai opportuna giunge in libreria la traduzione a cura di Chiara Sandrin e di Ugo Ugazio (studioso quest'ultimo tra i più fini e profondi di cose tedesche) del corso heideggeriano del '41-'42 su *L'Inno "Andenken" di Hölderlin*, editore Mursia. Heidegger,



Martin Heidegger, nel cerchio, nel novembre del 1933 a Leipzig. In alto Walter Benjamin

ger, spargliando audacemente idee tradizionali, inseguiva un suo progetto di revisione del linguaggio filosofico. Infatti, come pensare la libertà e dunque la verità dell'essere in perenne trasformazione con le categorie della metafisica? Come non ricorrere a un altro sapere? Tentativo, questo, che ha lasciato tracce profonde negli autori

più rappresentativi del nostro secolo. Che la verità non abiti l'identico e l'immutabile, men che meno l'eterno, ma, al contrario, ciò che continuamente differisce, quindi ciò che ha a che fare con il tempo, è il grande tema della filosofia di Gilles Deleuze. La cui opera fondamentale, *Differenza e ripetizione*, appare nella nuova traduzione di Giuseppe Guglielmi presso Cortina.

Proprio un autore come Deleuze, che ha inteso far sua la lezione nietzschiana dopo aver visto nell'eterno ritorno una metafora della differenza e dell'avvenire sempre di là da venire (si veda anche il suo *Nietzsche*, da poco uscito per Se a cura di Giorgio Franck e Franco

Rella) ci autorizza a chiudere questa rassegna inserendo nell'elenco la traduzione italiana, ottimamente curata da Roberto Esposito, di «Acéphale», la rivista di Georges Bataille uscita fra il '36 e il '39. Pensatore degno di stare accanto ai maggiori del secolo, è istruttivo vedere Bataille già negli anni Trenta, quando fascismo e nazismo dettavano legge anche sul modo di leggere i filosofi, opporsi energicamente alla strumentalizzazione di Nietzsche fino a sprigionare dalla sua opera quelle scintille da cui più tardi sarebbe divampato (non sembra esagerato) un fuoco liberatore.

Naturalmente si potrebbe continuare. Ma la nostra non è che una scelta di titoli, sia pure dei più significativi. Semmai potremmo chiederci se tutte queste traduzioni, e in particolare la loro cura e presentazione, non lascino intravedere qualcosa come una mappa, un disegno organico. Da cui l'ulteriore domanda: si vanno forse facendo strada, attraverso il confronto con questi grandi filosofi, nuove linee di tendenza, nuove scuole di pensiero, nuove prospettive? Difficile dirlo. Certo è che un rinnovamento profondo del linguaggio filosofico di oggi non può passare se non da lì.

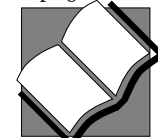
Sergio Givone

Saggi

La tragedia di Anzani, esule antifascista

Questo bellissimo e avvincente libro narra la storia tragica del sarto e antifascista italiano Decio Anzani, esule e immigrato in Gran Bretagna fin dal 1911. La mattina dell'11 giugno 1940 due poliziotti si presentano alla sua abitazione londinese. Lo arrestano in quanto italiano, e dunque «nemico», e viene subito internato con altri italiani. Tra questi vi sono fascisti, ma anche gente che non si è mai occupata di politica e militanti dell'antifascismo, come Decio. Dopo una ventina di giorni, un migliaio di questi internati vengono caricati su una nave che salpa per il Canada, ma non arriverà neppure ad oltrepassare il capo estremo dell'Irlanda del Nord. Silurato da un sottomarino tedesco, cola a picco con centinaia di persone, portando alla morte anche 476 italiani. Tra cui Decio Anzani.

Riesco a immaginare cose anche più terribili, ma non qualcosa di più tragico, proprio nel senso «greco». Ecco la storia di un uomo che ha passato una buona parte della propria vita a combattere il fascismo. Cerca di avvertire il paese che lo ospita del pericolo fascista: non è, egli spiega, un fenomeno circoscritto all'Italia, è una minaccia alla pace di tutta l'Europa. Finalmente arriva la dichiarazione di guerra italiana. Decio Anzani aveva ragione. Ma, invece di ricevere onori e riconoscimenti, viene brutalmente strappato alla propria famiglia e imprigionato. Così passerà



Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito 1920-1940
Mursia
a cura di Alfio Bernabei
Pp. 261, L. 25.000

gli ultimi giorni della sua vita tra loro contro cui si era battuto, destinato a morire tra fascisti.

Pochi erano stati così veggenti. Negli anni Venti Churchill considerava il Duce come una persona degna di stima. Ancora negli anni Trenta la maggioranza dei conservatori e non pochi laburisti cercavano di placare Mussolini. Anzani, delegato a Londra della Lega italiana dei diritti dell'uomo (Lidu), si indignava, tra comitati, petizioni, manifestazioni, e lettere, a denunciare il fascismo.

Alfio Bernabei, sulla base di documenti precisi, interviste, e consultazioni di lettere e altro materiale d'archivio, ci narra questa storia con uno stile pacato e calmo che rifugge da ogni sentimentalismo, adempiendo così a uno dei doveri dello storico: rידare al presente quel pezzo del passato che abbiamo - volontariamente o meno, consciamente o no - voluto cancellare. Ma Bernabei fa anche di più. Non si limita, come avrebbe potuto fare, a raccontare la storia di un eroe sconosciuto. Conabile forza narrativa densa di flash-backs, ricostruisce il contesto storico della vicenda. Ecco una vivida descrizione dell'immigrazione italiana a Londra, delle attività degli antifascisti, sia gli «umili» che gli intellettuali. Poi si passa in seno all'establishment italiano, ai grandi nomi illustri (Marconi) che danno gloria al fascismo, ai grandi balli organizzati dal fascio nei migliori alberghi di Londra frequentati dai più bei nomi dell'aristocrazia. Ecco i tentativi, pazienti e tenaci, ma non sempre fruttuosi, di Anzani di informare il Labour Party mentre il fascio londinese organizza raduni al London Hippodrome e si fa la raccolta dell'oro per la patria fra i 20.000 italiani residenti in Gran Bretagna.

Da questo libro intelligente, al quale è stato incautamente affibbiato un titolo noioso da tesi di laurea, potrebbe, dovrebbe essere tratto un film avvincente. Infatti il libro è il risultato di una ricerca per un documentario commissionato dalla quarta rete della tv britannica. Il filmato vinse poi il premio per la miglior ricerca documentaristica al Festival del cinema dei popoli nel 1988. Fu comperato dalla Rai, ma mai trasmesso. Per fortuna è arrivato il libro che, tra i suoi mille pregi, avrà forse anche quello di salvare Decio Anzani e chi come lui merita di non rimanere dimenticato nelle gelide acque del Mare d'Irlanda.

Donald Sassoon

16 anni

Conoscere il mondo per capirlo.
Vieni con noi,
ci sono 35 borse di studio.

Chi sei Uno studente che frequenta la terza superiore. Con una mente aperta, vivace, intelligente, curiosa. Interessata al nuovo.

Che cosa vuoi Conoscere persone e cose. Muoverti in una realtà più ampia di quella in cui ora sei. Studiare, certo, ma anche fare esperienze diverse per confrontarti con il mondo dal vivo, non solo tramite i libri.

Chi siamo I Collegi del Mondo Unito: comunità internazionali in cui ragazzi di ogni razza, credo e condizione vivono e studiano insieme. Le attività sportive e culturali, l'impegno nei servizi sociali completano la loro formazione.

Che cosa vogliamo Un'educazione che aiuti i giovani come te a diventare cittadini responsabili, consapevoli della realtà politica e ambientale: che li aiuti a credere nella pace, nella giustizia, nella cooperazione e nella comprensione reciproca, perché possano darne testimonianza con il loro operato quotidiano.

Per entrare nei Collegi del Mondo Unito bisogna meritarselo.
La selezione - che tiene conto delle qualità personali, della maturità, della disposizione al confronto e non solo della preparazione accademica - mette a disposizione 35 borse di studio:

- 20 per *Adriatic College - Duino, Trieste - Italia*
- 3 per *Atlantic College - Llanrwst Major - Wales UK*
- 2 per *Pearson College - Victoria - Canada*
- 2 per *Li Po Chun College - Hong Kong*
- 1 per *Waterford KabUthaba Mbabane - Swaziland*
- 2 per *American West College - Montezuma - New Mexico - USA*
- 1 per *South East Asia College - Singapore*
- 2 per *Red Cross Nordic College - Norway*
- 2 per *Mahindra United World College - India*

Per i borsisti si aprono due anni di insegnamento ad alto livello accademico (in lingua inglese; ma per i colloqui di selezione non è richiesto). Al termine consegneranno il *baccellierato internazionale*, un diploma riconosciuto in tutto il mondo e parificato alla maturità. Se non hai trovato il bando di concorso nella tua scuola, chiedilo a noi: così potrai mandare la domanda d'ammissione.

Ma fai in fretta; il termine per la presentazione delle domande scade il

16 febbraio 1998

per le borse di studio offerte

grazie a

MINISTERO AFFARI ESTERI
MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE
AMMINISTRAZIONI REGIONALI
MINISTERO ISTRUZIONE AUSTRIACO
COMM. NAZ. COLLEGI MONDO UNITO

ALENIA
COOPERATIVE OPERAIE DI TRIESTE, ISTRIA E FRIULI
DESCO
EXOR GROUP
FIAT
FINCANTIERI
FINMECCANICA
I.F.I.
I.F.I.L.
I.M.I.
INSIEL
SAFFA-PAPIRNICA
KOLICEVO d.o.o.

TELECOM ITALIA
TELITAL

BANCA D'ITALIA
BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
BANCA POPOLARE DI VERONA
BANCO S. GEMINIANO E S. PROSPERO
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
CASSA DI RISPARMIO DI UDINE E PORDENONE
CASSA DI RISPARMIO DI VERONA
VICENZA BELLUNO E ANCONA
COMPAGNIA S. PAOLO DI TORINO
ENTE CASSA DI RISPARMIO DI ROMA
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE
ROLIO BANCA 1473 SpA BOLOGNA

ASSICURAZIONI GENERALI
SASA ASSICURAZIONI TRIESTE
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
TORO ASSICURAZIONI
ANA FOUNDATION-LUBIANA
ASSOCIAZIONE EX STUDENTI
C.G.I.A.A. DI TRIESTE
FONDO LORD MOUNTBATTEN



+

L'Unità Documenti



COME CAMBIA LA SCUOLA

LA NUOVA MATURITÀ
L'AUTONOMIA SCOLASTICA
IL DISEGNO DI LEGGE SULLA PARITÀ

data di entrata in vigore della presente legge, sulla base dei criteri generali e principi direttivi contenuti nei commi 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10 e 11 del presente articolo. Sui schemi di regolamento è acquisito, anche contemporaneamente al parere del Consiglio di Stato, il parere delle Commissioni parlamentari. Decorsi sessanta giorni dalla richiesta di parere alle Commissioni, i regolamenti possono essere emanati. Con i regolamenti predetti sono dettate disposizioni per armonizzare le norme di cui all'articolo 355 del testo unico approvato con decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297 con quelle della presente legge.

3) I requisiti dimensionali ottimali per l'attribuzione della personalità giuridica e dell'autonomia delle istituzioni scolastiche di cui al comma 1, anche tra loro unificate nell'ottica di garantire agli utenti una più agevole fruizione dei servizi di istruzione, e le deroghe dimensionali in relazione alla varietà delle situazioni locali e alla tipologia dei settori di istruzione compresi nell'istituzione scolastica. Le deroghe dimensionali saranno automaticamente concesse nelle province in cui il territorio è per almeno un terzo montano, in cui le condizioni di viabilità statale e provinciale siano disagiate e in cui vi sia una dispersione e rarefazione di insediamenti abitativi.

4) La personalità giuridica e l'autonomia sono attribuite alle istituzioni scolastiche di cui al comma 1 a mano a mano che raggiungono i requisiti dimensionali di cui al comma 3 attraverso piani di dimensio-

mentamento delle reti scolastiche, e comunque non oltre il 31 dicembre 2000, contestualmente alla gestione di tutte le funzioni amministrative che per loro natura possono essere esercitate dalle istituzioni autonome. In ogni caso il passaggio al nuovo regime di autonomia sarà accompagnato da apposite iniziative di formazione del personale, da una analisi delle realtà territoriali, sociali ed economiche delle singole istituzioni scolastiche per l'adozione dei conseguenti interventi perequativi e di utilizzazione prioritaria per lo svolgimento delle attività di istruzione, di formazione e di orientamento proprie di ciascuna tipologia e di ciascun indirizzo di scuola.

5) La dotazione finanziaria essenziale delle istituzioni scolastiche già in possesso di personalità giuridica e di quelle che l'acquistano ai sensi del comma 4 è costituita dallo Stato per il funzionamento amministrativo e didattico, che si suddivide in assegnazione ordinaria e assegnazione perequativa. Tale dotazione finanziaria è attribuita senza altro vincolo di destinazione che quello dell'utilizzazione prioritaria per lo svolgimento delle attività di istruzione, di formazione e di orientamento proprie di ciascuna tipologia e di ciascun indirizzo di scuola.

6) Sono abrogate le disposizioni che prevedono autorizzazioni preventive per l'accettazione di donazioni, eredità e legati da parte delle istituzioni scolastiche, ivi compresi gli istituti superiori di istruzione artistica, di quelle fondazioni o altre istituzioni aventi finalità di educazione e di assistenza scolastica. Sono fatte salve le vigenti disposizioni di legge o di regolamento in materia di avvisi ai successibili. Sui cespiti ereditari e su quelli ricevuti per donazione non sono dovute le imposte in vigore per le successioni e le donazioni.

7) Le istituzioni scolastiche che abbiano conseguito personalità giuridica e autonomia ai sensi del comma 1 e le istituzioni scolastiche già dotate di personalità e autonomia, previa realizzazione anche per queste ultime delle operazioni di dimensionamento di cui al comma 4, hanno autonomia organizzativa e didattica, nel rispetto degli obiettivi del sistema nazionale di istruzione e degli standard di livello nazionale.

8) L'autonomia organizzativa è finalizzata alla realizzazione della flessibilità, della diversificazione, dell'efficienza e dell'efficacia del servizio scolastico, alla integrazione e al miglior utilizzo

9) L'autonomia didattica è finalizzata al perseguimento degli obiettivi generali del sistema nazionale di istruzione, nel rispetto della libertà di insegnamento, della libertà di scelta educativa da parte delle famiglie e del diritto ad apprendere. Essa si sostanzia nella scelta libera e programmatica di metodologie, strumenti, organizzazione e tempi di insegnamento, da adottare nel rispetto della possibile pluralità di opzioni metodologiche, e in ogni iniziativa che sia espressione di libertà di insegnamento, compresa l'eventuale offerta di insegnamenti opzionali facoltativi o aggiuntivi e nel rispetto delle esigenze formative degli studenti. A tal fine, sulla base di quanto disposto dall'art. 1, comma 71, della legge 23 dicembre 1986, n. 662 sono definiti criteri per la determinazione degli organici funzionali di istituti, fermi restando il monte annuale complessivo previsto per ciascuno di essi, e quello previsto per ciascuna delle discipline ed attività indicate come fondamentali di ciascun tipo o indirizzo di studi e l'obbligo di adottare procedure e strumenti di verifica e valutazione della produttività scolastica e del raggiungimento degli obiettivi.

10) Nell'esercizio dell'autonomia organizzativa e didattica le istituzioni scolastiche realizzano, sia singolarmente che in forme consorziate, ampliamenti dell'offerta formativa che prevedano anche percorsi formativi per gli adulti, iniziative di prevenzione dell'abbandono e della dispersione scolastica, iniziative di utilizzazione delle strutture e delle tecnologie anche in orari extrascolastici e a fini di raccordo con il mondo del lavoro, iniziative di partecipazione a programmi nazionali, regionali o comunitari e, nell'ambito di accordi tra le regioni e l'amministrazione scolastica, percorsi integrati tra diversi sistemi formativi. Le istituzioni scolastiche autonome hanno anche autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo nei limiti del proprio esercizio dell'autonomia didattica e organizzativa. Gli istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educati-vi, il Centro europeo dell'educazione e la biblioteca di documentazione e pedagogica e le scuole ed istituti a carattere atipico di cui alla parte prima, titolo secondo, capo terzo, del testo unico approvato con decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297 sono riformati come enti finalizzati al supporto dell'autonomia delle istituzioni scolastiche autonome.

11) Con regolamento adottato ai sensi del comma 2 sono altresì attribuite la personalità giuridica e l'autonomia alle Accademie di belle arti, agli Istituti superiori per le industrie artistiche, ai Conservatori di musica, alle Accademie nazionali di arte drammatica e di danza, secondo i principi contenuti nei commi 8, 9 e 10 e con gli adattamenti resi necessari dalle specificità proprie di tali istituzioni.

12) Le Università e le istituzioni scolastiche possono stipulare convenzioni allo scopo di favorire attività di aggiornamento, di ricerca, e di orientamento scolastico e universitario. 13. Con effetto dalla data di entrata in vigore delle norme regolamentari di cui ai commi 2 e 11 sono abrogate le disposizioni vigenti con esse incompatibili, la cui ricognizione è affidata ai regolamenti stessi. Il Governo è delegato ad aggiornare e coordinare, entro un anno dalla data di entrata in vigore delle predette disposizioni regolamentari, le norme del testo unico di cui al decreto legislativo 16 aprile

13) Con regolamento adottato ai sensi del comma 2 sono altresì attribuite la personalità giuridica e l'autonomia alle Accademie di belle arti, agli Istituti superiori per le industrie artistiche, ai Conservatori di musica, alle Accademie nazionali di arte drammatica e di danza, secondo i principi contenuti nei commi 8, 9 e 10 e con gli adattamenti resi necessari dalle specificità proprie di tali istituzioni.

14) La personalità giuridica e l'autonomia sono attribuite alle istituzioni scolastiche di cui al comma 1 a mano a mano che raggiungono i requisiti dimensionali di cui al comma 3 attraverso piani di dimensio-

mentamento delle reti scolastiche, e comunque non oltre il 31 dicembre 2000, contestualmente alla gestione di tutte le funzioni amministrative che per loro natura possono essere esercitate dalle istituzioni autonome. In ogni caso il passaggio al nuovo regime di autonomia sarà accompagnato da apposite iniziative di formazione del personale, da una analisi delle realtà territoriali, sociali ed economiche delle singole istituzioni scolastiche per l'adozione dei conseguenti interventi perequativi e di utilizzazione prioritaria per lo svolgimento delle attività di istruzione, di formazione e di orientamento proprie di ciascuna tipologia e di ciascun indirizzo di scuola.

15) La dotazione finanziaria essenziale delle istituzioni scolastiche già in possesso di personalità giuridica e di quelle che l'acquistano ai sensi del comma 4 è costituita dallo Stato per il funzionamento amministrativo e didattico, che si suddivide in assegnazione ordinaria e assegnazione perequativa. Tale dotazione finanziaria è attribuita senza altro vincolo di destinazione che quello dell'utilizzazione prioritaria per lo svolgimento delle attività di istruzione, di formazione e di orientamento proprie di ciascuna tipologia e di ciascun indirizzo di scuola.

16) Sono abrogate le disposizioni che prevedono autorizzazioni preventive per l'accettazione di donazioni, eredità e legati da parte delle istituzioni scolastiche, ivi compresi gli istituti superiori di istruzione artistica, di quelle fondazioni o altre istituzioni aventi finalità di educazione e di assistenza scolastica. Sono fatte salve le vigenti disposizioni di legge o di regolamento in materia di avvisi ai successibili. Sui cespiti ereditari e su quelli ricevuti per donazione non sono dovute le imposte in vigore per le successioni e le donazioni.

17) Le istituzioni scolastiche che abbiano conseguito personalità giuridica e autonomia ai sensi del comma 1 e le istituzioni scolastiche già dotate di personalità e autonomia, previa realizzazione anche per queste ultime delle operazioni di dimensionamento di cui al comma 4, hanno autonomia organizzativa e didattica, nel rispetto degli obiettivi del sistema nazionale di istruzione e degli standard di livello nazionale.

18) L'autonomia organizzativa è finalizzata alla realizzazione della flessibilità, della diversificazione, dell'efficienza e dell'efficacia del servizio scolastico, alla integrazione e al miglior utilizzo

+

Questo «Documento» è dedicato alle recenti riforme che investono la scuola e che in alcuni casi hanno prodotto anche forti polemiche. Di seguito pubblichiamo la legge, approvata il 2 dicembre dal Senato, che riforma gli esami di maturità, la parte del decreto Bassanini sulla riforma della Pubblica amministrazione relativa alla autonomia scolastica e, infine, la proposta di legge presentata dal governo l'estate scorsa relativa alla parità.

DISPOSIZIONI PER LA RIFORMA DEGLI ESAMI DI STATO CONCLUSIVI DEI CORSI DI STUDIO DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE

Art. 1. (Finalità e disciplina degli esami di Stato conclusivi dei corsi di studio di istruzione secondaria superiore)

- Gli esami di Stato conclusivi dei corsi di studio di istruzione secondaria superiore hanno come fine l'analisi e la verifica della preparazione di ciascun candidato in relazione agli obiettivi generali e specifici propri di ciascun indirizzo di studi; essi si sostengono al termine del corso di studi della scuola secondaria superiore e, per gli istituti professionali e per gli istituti d'arte, al termine dei corsi integrativi.
- Il Governo è autorizzato a disciplinare gli esami di Stato conclusivi dei corsi di studio di istruzione secondaria superiore e le materie ad essi connesse con regolamento da adottare ai sensi dell'articolo 17, comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400, nel rispetto delle norme generali di cui agli articoli da 2 a 6 della presente legge.
- Il regolamento di cui al comma 2 entra in vigore con l'inizio dell'anno successivo a quello in corso alla data della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale; esso detta anche le disposizioni transitorie:
 - per l'applicazione graduale della nuova disciplina degli esami di Stato nei primi due anni scolastici, anche con riferimento al valore abilitante dei titoli di studio;
 - per la predisposizione e l'invio alle scuole, da parte del Ministero della pubblica istruzione, delle istruzioni relative alle caratteristiche della terza prova scritta e delle modalità relative alla sua predisposizione.

Art. 2. (Ammissione)

1. All'esame di Stato sono ammessi:

- gli alunni delle scuole statali che abbiano frequentato l'ultimo anno di corso;
- gli alunni delle scuole statali che siano stati ammessi all'abbreviazione di cui ai commi 4 e 5;
- gli alunni delle scuole parificate o legalmente riconosciute che abbiano frequentato l'ultima classe di un corso di studi nel quale siano funzionanti almeno tre classi del quinquennio oppure che risulti in via di esaurimento;

2) Ai fini di quanto previsto nel comma 1, si provvede con uno o più regolamenti da adottare ai sensi dell'articolo 17 comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400, nel termine di nove mesi dalla

1) L'autonomia delle istituzioni scolastiche e degli istituti educativi si inserisce nel processo di realizzazione della autonomia e della riorganizzazione dell'intero sistema formativo. Ai fini della realizzazione della autonomia delle istituzioni scolastiche le funzioni dell'Amministrazione centrale e periferica della pubblica istruzione in materia di gestione del servizio di istruzione ferma restando i livelli unitari e nazionali di fruizione del diritto allo studio nonché gli elementi comuni all'intero sistema scolastico pubblico in materia di gestione e programmazione definiti dallo Stato, sono progressivamente attribuite alle istituzioni scolastiche, attuando a tal fine anche l'estensione ai centri didattici, alle scuole medie, alle scuole e agli istituti di istruzione secondaria, della personalità giuridica degli istituti tecnici e professionali e degli istituti di arte ed ampliando in materia di contabilità dello Stato. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche agli istituti educativi, tenuto conto delle loro specificità ordinarie.

Art. 21

Nel supplemento ordinario della G.U. del 17 marzo 1997, n. 56/L è stata pubblicata la legge 15 marzo 1997, n. 59 (Legge Bassanini). Riportiamo, di seguito, il testo dell'art. 21 relativo all'autonomia delle istituzioni scolastiche. (...omissis...)

L'AUTONOMIA SCOLASTICA

- Le spese relative all'indennità ed ai compensi per gli esami, già imputate sugli stanziamenti iscritti nei capitoli 2204, 2402, 2408 e 2605 dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione, sono unificate in un unico capitolo del medesimo stato di previsione.
- All'opera derivante dall'attuazione della presente legge, determinata in lire 53 miliardi a decorrere dal 1998, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1997-1999, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1997, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero della pubblica istruzione.
- Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 9. (Norma finanziaria)

- Il Governo è delegato ad aggiornare e coordinare, entro un anno dalla data di entrata in vigore del regolamento di cui all'articolo 1, le norme del testo unico approvato con decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, apportando tutte le conseguenti e necessarie modifiche.
- Il decreto legislativo 24 luglio 1996, n. 434,

+

tuzioni scolastiche paritarie che accolgono alunni con handicap.

Art. 4. (Interventi per il diritto allo studio, l'istruzione e la formazione degli adulti)

- La scolarizzazione e la formazione sono incentivate, nei limiti degli ordinari stanziamenti regionali per il diritto allo studio, anche mediante la corresponsione, agli alunni capaci e meritevoli o che versano in disagiate condizioni economiche, che abbiano completato la scuola dell'obbligo, di borse di studio, contributi o altre provvidenze per consentire la prosecuzione degli studi o della formazione anche negli istituti di cui all'articolo 1, comma 2.
- I criteri di erogazione delle borse di studio, contributi e altre provvidenze sono stabiliti dalle regioni anche in riferimento alla programmazione dell'offerta formativa territoriale.
- Le regioni possono istituire borse di studio anche per l'istruzione e formazione degli adulti.
- È data priorità alle iniziative volte all'acquisizione da parte degli adulti delle competenze di base e alle iniziative a forte contenuto specialistico nei settori trainanti dell'economia nazionale e nei settori di nuova espansione, nei quali si prevede una crescita dell'occupazione e un forte fabbisogno di quadri tecnici, anche attraverso l'istituzione di scuole tecniche superiori.
- Al fine di sostenere la crescita di una cultura europea del lavoro, sono favorite le esperienze di formazione professionale in istituti di formazione professionale o in imprese della Comunità europea di accertata idoneità. Tali esperienze possono essere realizzate anche mediante scambio temporaneo di maestranze, di quadri e di dirigenti.

(d) l'attribuzione della dirigenza ai capi d'istituto attualmente in servizio, assegnati ad una istituzione scolastica autonoma, che frequentino un apposito corso di formazione.

(c) la revisione del sistema di reclutamento riservato al personale docente con adeguata anzianità di servizio, in armonia con le modalità previste dall'art. 28 del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29;

(b) il raccordo tra i compiti previsti dalla lettera a) e l'organizzazione delle attribuzioni dell'amministrazione scolastica periferica, come ridefinite ai sensi dell'art. 13, comma 1;

(a) l'affidamento, nel rispetto delle competenze degli organi collegiali scolastici, di autonomia completa della qualifica dirigenziale con decreto legislativo integrativo delle disposizioni del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, e successive modificazioni, da emanare entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, sulla base dei seguenti criteri: a) l'organizzazione da parte delle singole istituzioni scolastiche, i contenuti e le specificità della qualifica dirigenziale contestualmente all'acquisto della personalità di nuove figure professionali del personale docente, ferma restando l'unicità della funzione;

(b) Nel rispetto del principio della libertà di insegnamento e in connessione con l'individuazione

(e) attuazione delle disposizioni di cui all'art. 59 del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, e successive modificazioni, nella salvaguardia del principio della libertà di insegnamento.

(d) valorizzazione del collegamento con le comunità locali a norma dell'art. 12, comma 1, lettera 1;

(c) ottimizzazione delle applicazioni organizzative e funzionali, secondo quanto previsto dall'art. 12, comma 1, lettera G;

(b) razionalizzazione degli organi a norma dell'art. 12, comma 1, lettera P;

(a) armonizzazione della composizione, dell'organizzazione e delle funzioni dei nuovi organi con le competenze dell'amministrazione centrale e periferica come ridefinita a norma degli artt. 12 e 13 nonché con quelle delle istituzioni scolastiche autonome;

(b) razionalizzazione degli organi a norma della legge 12 dicembre 1993, n. 537.

(c) l'attuazione delle disposizioni di cui all'art. 59 del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, e successive modificazioni, nella salvaguardia del principio della libertà di insegnamento.

(d) valorizzazione del collegamento con le comunità locali a norma dell'art. 12, comma 1, lettera 1;

(e) attuazione delle disposizioni di cui all'art. 59 del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, e successive modificazioni, nella salvaguardia del principio della libertà di insegnamento.

(f) razionalizzazione degli organi a norma della legge 12 dicembre 1993, n. 537.

(g) ottimizzazione delle applicazioni organizzative e funzionali, secondo quanto previsto dall'art. 12, comma 1, lettera G;

(h) razionalizzazione degli organi a norma dell'art. 12, comma 1, lettera P;

(i) armonizzazione della composizione, dell'organizzazione e delle funzioni dei nuovi organi con le competenze dell'amministrazione centrale e periferica come ridefinita a norma degli artt. 12 e 13 nonché con quelle delle istituzioni scolastiche autonome;

(l) Nel rispetto del principio della libertà di insegnamento e in connessione con l'individuazione

+

2. Nelle istituzioni di cui all'articolo 1, comma 2, l'offerta formativa si attua garantendo, in un processo di gradualità da verificare anche con strumenti convenzionali e secondo gli standard stabiliti per le corrispondenti istituzioni pubbliche statali e regionali: spazi, sedi, strutture e attrezzature adeguati, fini e ordinamenti didattici conformi a quelli delle corrispondenti istituzioni pubbliche statali; l'accoglienza di chiunque richiede di iscriversi accettando il progetto educativo, ivi compresi gli alunni e gli studenti con handicap; idonea qualificazione professionale dei dirigenti, dei docenti e dei formatori, nel rispetto della identità culturale dell'istituzione; organizzazione improntata ai principi della democrazia e della partecipazione; disponibilità a possibili collaborazioni a progetti per l'integrazione dell'offerta formativa sul territorio; trasparenza e pubblicità di gestione e di bilancio garantiti anche mediante controlli amministrativi.
3. Le istituzioni di cui all'articolo 1, comma 2, sono soggette alla valutazione dei processi e degli esiti da parte del servizio nazionale per la qualità dell'istruzione e delle apposite strutture per la certificazione e l'accreditamento degli enti di formazione professionale, secondo gli standard stabiliti dagli ordinamenti vigenti per le scuole statali, e sono tenute al rispetto dei contratti collettivi di lavoro di diritto privato del settore. Tali istituzioni, in misura non superiore ad un quarto delle prestazioni complessive, possono avvalersi di prestazioni volontarie di personale docente fornito di titoli scientifici o professionali adeguati ai compiti affidati, ovvero ricorrere anche a contratti di prestazione d'opera di personale fornito dei necessari requisiti.
4. Lo Stato e le regioni, nell'ambito delle rispettive competenze, definiscono con appositi regolamenti le modalità per l'accertamento dell'originario possesso e della permanenza dei requisiti di cui al comma 2, ai fini dell'inserimento e del mantenimento nel sistema pubblico dell'istruzione e della formazione. I regolamenti prevedono tempi di attuazione rapportati alla definizione e all'attuazione degli interventi di cui all'articolo 3.

ART. 3. (Diritto allo studio e incentivazione della scolarizzazione e della formazione)

1. Lo Stato predispone e attua, tenendo conto degli stanziamenti previsti negli attuali capitoli di bilancio per la scuola non statale, interventi in favore dei genitori dei bambini e dei giovani in età scolare, a partire dal terzo anno di età, ivi compresi i genitori degli alunni che abbiano completato la scuola dell'obbligo e intendano proseguire negli studi o nella formazione degli istituti statali o paritari.
2. A decorrere dall'esercizio finanziario successivo alla data di entrata in vigore della presente legge, gli interventi di cui al comma 1 sono determinati ai sensi dell'articolo 11, comma 3, lettera c), della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni ed integrazioni, nel rispetto degli obblighi di copertura di cui ai commi 5 e 6 del medesimo articolo 11. Tali interventi sono volti ad alleggerire, anche mediante sgravi fiscali, gli oneri sostenuti dai genitori per il costo dei libri di testo, dei sussidi didattici di uso personale e per le rette, nonché a sostenere gli alunni in condizioni economiche disagiate.
3. Le somme destinate agli alunni delle scuole paritarie sono accreditate presso le scuole stesse, che attestano la frequenza degli alunni.
4. Lo Stato assicura gli interventi di sostegno previsti dalla legge 5 febbraio 1992, n. 104, nelle isti-

INTRODUZIONE. Il disegno di legge sottoposto alla Vostra attenzione si propone di dare attuazione ad un impegno assunto dal programma di Governo. Tale impegno, più volte ribadito in sede parlamentare e durante la campagna elettorale, ha avuto come oggetto la valorizzazione della persona umana nel suo complesso e la valorizzazione del sistema dell'istruzione. L'intero sistema formativo ed ha avviato un complessivo riordino del sistema dell'istruzione incentrato sulla valorizzazione e sul miglior utilizzo delle risorse esistenti sul territorio e sull'apertura della scuola statale ai rapporti con il mondo del lavoro, delle professioni, della formazione professionale. Le disposizioni per il diritto allo studio e per l'espansione, la diversificazione e l'integrazione dell'offerta formativa nel sistema pubblico dell'istruzione e della formazione, si propongono come obiettivo prioritario quello di favorire la generalizzazione della domanda di istruzione a partire dalla prima infanzia lungo tutto l'arco della vita, riconoscendo anche il valore delle iniziative di formazione e istruzione, da chiunque promosse, che siano coerenti con gli ordinamenti generali ed abbiano livelli di qualità e di efficacia adeguati al conseguimento del successo formativo. Si tratta di un'affermazione di grande rilievo perché sposta il giudizio sulla bontà delle iniziative da una mera corrispondenza formale degli ordinamenti (cioè che accade attualmente nel sistema del riconoscimento legale) ad una verifica sull'efficacia dell'azione formativa, vert-

Disegno di legge presentato dal Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica (BERLINGUER) di concerto con il Ministro delle finanze (VISCO) col Ministro del lavoro e della previdenza sociale (TRULI) col Ministro del tesoro e della programmazione economica (CITAM-PI) col Ministro per la solidarietà sociale (TURCO) e col Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali (BASSANINI)

LA PARITÀ SCOLASTICA

- 17) Il rapporto di lavoro dei dirigenti scolastici sarà disciplinato in sede di contrattazione collettiva del comparto scuola, articolato in autonome aree.
- 18) Nella emanazione del regolamento di cui all'art. 13 la riforma degli uffici periferici del ministero della Pubblica istruzione è realizzata armonizzando e coordinando i compiti e le funzioni amministrative attribuite alle Regioni e agli Enti locali anche in materia di programmazione e riorganizzazione della rete scolastica.
- 19) Il Ministro della Pubblica istruzione presenta ogni quattro anni al Parlamento, a decorrere dall'inizio dell'attuazione dell'autonomia prevista nel presente articolo, una relazione sui risultati conseguiti anche al fine di apportare eventuali modifiche normative che si rendano necessarie.
- 20) Le regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e di Bolzano disciplinano con propria legge la materia di cui al presente articolo nel rispetto e nei limiti dei propri statuti e delle relative norme di attuazione. (...omissis...)

+

- d) gli alunni delle scuole pareggiate o legalmente riconosciute che, avendo frequentato la penultima classe di un corso di studi avente le caratteristiche di cui alla lettera c), siano stati ammessi all'abbreviazione di cui ai commi 4 e 5.
2. I requisiti di ammissione dei candidati esterni sono ridefiniti avendo riguardo: all'età dei candidati; al possesso di altro titolo di studio di istruzione secondaria superiore; agli studi seguiti nell'ambito dell'Unione europea; ad obblighi internazionali.
3. Fermo restando quanto disposto dall'articolo 7, l'ammissione dei candidati esterni che non siano in possesso di promozione all'ultima classe è subordinata al superamento di un esame preliminare inteso ad accertare la loro preparazione sulle materie previste dal piano di studi dell'anno o degli anni per i quali non siano in possesso della promozione o dell'idoneità alla classe successiva. Si tiene conto anche di crediti formativi eventualmente acquisiti. Il superamento dell'esame preliminare, anche in caso di mancato superamento dell'esame di Stato, vale come idoneità all'ultima classe. L'esame preliminare è sostenuto davanti al consiglio della classe dell'istituto statale collegata alla Commissione alla quale il candidato è stato assegnato; il candidato è ammesso all'esame di Stato se consegue un punteggio minimo di sei decimi in ciascuna delle prove cui è sottoposto.
4. Può essere prevista l'abbreviazione di un anno del corso di studi di scuola secondaria superiore per l'assolvimento dell'obbligo di leva.
5. Possono sostenere, nella sessione dello stesso anno, il corrispondente esame di maturità o, a seconda del corso di studi, di qualifica, di licenza di maestro d'arte e di abilitazione all'insegnamento nelle scuole materne, gli alunni dei ginnasi-licei classici, dei licei scientifici, dei licei artistici, degli istituti magistrali, degli istituti tecnici e professionali, nonché degli istituti d'arte e delle scuole magistrali, che, nello scrutinio finale, per la promozione all'ultima classe, abbiano riportato non meno di otto decimi in ciascuna materia, ferma restando la particolare disciplina concernente la valutazione dell'insegnamento di educazione fisica.

ART. 3. (Contenuto ed esito dell'esame)

1. L'esame di Stato comprende tre prove scritte ed un colloquio. La prima prova scritta è intesa ad accertare la padronanza della lingua italiana o della lingua nella quale si svolge l'insegnamento, nonché le capacità espressive, logico-linguistiche e critiche del candidato, consentendo la libera espressione della personale creatività; la seconda ha per oggetto una delle materie caratterizzanti il corso di studio per le quali l'ordinamento vigente prevede verifiche scritte; la terza, a carattere pluridisciplinare, verte sulle materie dell'ultimo anno di corso e consiste nella trattazione sintetica di argomenti, nella risposta a quesiti singoli o multipli ovvero nella soluzione di problemi o di casi pratici e professionali o nello sviluppo di progetti; tale ultima prova è strutturata in modo da consentire, di norma, anche l'accertamento della conoscenza di una lingua straniera.
2. I testi relativi alla prima e alla seconda prova scritta sono inviati dal Ministero della pubblica istruzione; il testo della terza prova scritta è predisposto dalla Commissione d'esame con moda-

3. Sono fatte salve le competenze delle province autonome di Trento e di Bolzano previste, rispettivamente, dall'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 15 luglio 1988, n. 405, come modificato dall'articolo 4 del decreto legislativo 24 luglio 1996, n. 433, e dall'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 10 febbraio 1983, n. 89, come modificato dall'articolo 11 della legge 199 del predetto testo unico, si intendono espunti i riferimenti agli esami di maturità.
2. Dalla data di entrata in vigore del regolamento di cui all'articolo 1 sono abrogati: gli articoli 197, 198, commi 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10, nonché l'articolo 361, commi 1, 2 e 3, del testo unico approvato con decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297; l'articolo 23, commi 1 e 2, della legge 23 dicembre 1994, n. 724, con esclusione del limite di spesa di lire 116 miliardi previsto dal comma 2. Dalla medesima data, nell'articolo 199 del predetto testo unico, si intendono espunti i riferimenti agli esami di maturità.
1. Sullo schema di regolamento di cui all'articolo 1 è acquisito, anche contemporaneamente al parere del Consiglio di Stato, il parere delle competenti Commissioni parlamentari. Decorso trenta giorni dalla richiesta di parere alle Commissioni, il regolamento può essere comunque emanato.

ART. 8. (Disposizioni finali)

1. In attesa dell'entrata in vigore delle disposizioni di attuazione dell'articolo 33, quarto comma, della Costituzione, lo svolgimento nelle scuole pareggiate o legalmente riconosciute degli esami di idoneità alle varie classi dei corsi di studio è soggetto alla seguente disciplina: il candidato esterno può presentarsi agli esami di idoneità solo per la classe immediatamente superiore a quella successivamente alla classe cui da accesso il titolo di licenza o promozione da lui posseduto, anche se di diverso ordine o tipo.

ART. 7. (Esami di idoneità nelle scuole pareggiate o legalmente riconosciute)

1. Il riascico e il contenuto delle certificazioni di promozione, di idoneità e di superamento dell'esame di Stato sono multidisciplinari in armonia con le nuove disposizioni, al fine di dare trasparenza alle competenze, conoscenze e capacità acquisite, secondo il piano di studi seguito, tenendo conto delle esigenze di circolazione dei titoli di studio nell'ambito dell'Unione europea.

ART. 6. (Certificazioni)

4. Per i candidati esterni il credito scolastico è attribuito dalla Commissione d'esame sulla base della documentazione del curriculum scolastico, dei crediti formativi e dei risultati delle prove preliminari. Le esperienze professionali documentabili possono essere valutate quali crediti formativi.
3. Il credito scolastico, nei casi di abbreviazione del corso di studi per merito ai sensi dell'articolo 2, comma 5, è attribuito, per l'anno non frequentato, nella misura massima prevista per lo stesso; nei casi di abbreviazione per leva militare ai sensi del medesimo articolo 2, comma 4, e altrimenti nella misura ottenuta nell'ultimo anno frequentato.
2. Il credito scolastico, nei casi di abbreviazione del corso di studi per merito ai sensi dell'articolo 2, comma 5, è attribuito, per l'anno non frequentato, nella misura massima prevista per lo stesso; nei casi di abbreviazione per leva militare ai sensi del medesimo articolo 2, comma 4, e altrimenti nella misura ottenuta nell'ultimo anno frequentato.
1. Il riascico e il contenuto delle certificazioni di promozione, di idoneità e di superamento dell'esame di Stato sono multidisciplinari in armonia con le nuove disposizioni, al fine di dare trasparenza alle competenze, conoscenze e capacità acquisite, secondo il piano di studi seguito, tenendo conto delle esigenze di circolazione dei titoli di studio nell'ambito dell'Unione europea.

+



Chiammame 'ncopp'
'o cellulare e saje pecché
io non resisto
nu minuto senza 'e te

{FRANCO MORENO}



~IL CANTO DI NAPOLI~

*Una collana di 6 cd e oltre 100 canzoni, dedicata
alla tradizione musicale più solare del mondo.*

Tutti insieme i grandi interpreti di ieri e di oggi:

*Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Consiglia Licciardi,
Peppino Di Capri, Ciro Ricci, Maria Nazionale, Ida Rendano,
Franco Ricciardi, Tony Tamaro.*

in edicola

I'U *musica*

Il Commento Pedagogia religiosa dell'Islam

STEFANO ALLIEVI

L DIGIUNO è, per così dire, una forma di "pedagogia religiosa", presente un po' a tutte le latitudini: dall'ebraismo, al cristianesimo, alle religioni orientali. L'Islam ha ereditato questa tradizione, ma l'ha trasformata da fatto sostanzialmente individuale (si pensi al digiuno solitario di Gesù o di Giovanni Battista), in un momento forte di riconoscimento e di ricomposizione sociale. Nel periodo del Ramadan non abbiamo degli individui, e nemmeno una sommatoria di individui, che digiunano; è la società intera che collettivamente e pubblicamente digiuna. In questo periodo, in diversi paesi musulmani, gli uffici pubblici lavorano ad orario ridotto, e dall'alba al tramonto i ritmi lavorativi e quelli sociali sono rallentati, mentre si moltiplicano i momenti di incontro e di festa dopo il tramonto (con la rottura del digiuno). Soprattutto, sarebbe impensabile vedere qualcuno che infrange pubblicamente i divieti implicati nel Ramadan. Diversa la situazione nei paesi non islamici, tra i musulmani immigrati in Europa. Qui la società non digiuna (quest'anno, anzi, siamo appena usciti dalla grande abbuffata natalizia). Il Ramadan diventa in questo caso una testimonianza silenziosa, spesso non visibile, talvolta non facile. Ma anche qui si assiste a forti dinamiche di «socializzazione»: le moschee moltiplicano i momenti di meditazione religiosa, molte organizzano l'«iftar», il pasto della rottura del digiuno, all'interno dei propri locali; la frequentazione stessa dei centri islamici aumenta notevolmente, almeno durante la preghiera della sera, anche da parte dei fedeli più tiepidi. Ne nasce, dopo tutto, anche un rapporto inedito con la società non musulmana. Attraverso la curiosità, le domande dei colleghi o dei vicini, oppure da una muta testimonianza, nascono interrogativi che possono produrre un po' di umana curiosità per un mondo che conosciamo ancora troppo poco.

Dal 30 dicembre al 28 gennaio la festa sacra della solidarietà di tutti i musulmani

Il Ramadan comincia con la luna Preghiera e digiuno in moschea

Dall'alba al tramonto anche gli islamici residenti in Italia rispettano le regole del «mese sacro». Le «rinunce» necessarie per essere più vicini a Dio e la festa, vissute in una società occidentale.



Una donna palestinese in preghiera davanti alla moschea di Al Aqsa a Gerusalemme

Halwani/Reuters

ROMA. Il telefono squilla a vuoto per alcune volte. Hamza risponderà solo dopo una decina di minuti. «Sì, avevo sentito il telefono ma stavo pregando. Ora sono a sua disposizione. Mi chiedo tutto ciò che vuole». Per i musulmani è il tempo del Ramadan, il mese del digiuno. Lo impone il Corano, il libro santo dei musulmani, trasmesso da Dio al profeta Muhammad (Maometto) tramite l'arcangelo Gabriele.

Il Ramadan è il momento più intenso della religione musulmana. Dall'alba al tramonto si digiuna, non si beve, non si fuma, non si hanno rapporti sessuali. Il Ramadan è iniziato il 30 dicembre e si concluderà il 28 gennaio prossimo. È il mese santo dei musulmani e per questo si intensificano tutte le attività religiose. Il digiuno è considerato il modo per favorire la meditazione e rafforzare lo spirito. Quella del digiuno è una pratica che si ritrova, in forme diverse e con accentuazione più o meno ascetiche, in tutte le religioni, da quelle orientali, al cristianesimo e all'ebraismo.

Ma il periodo del Ramadan cambia sempre, spiega Hamza Piccardo, perché viene calcolato in base alla luna e al calendario solare per consentire a tutti di digiunare nei diversi periodi dell'anno. Ogni anno il suo inizio viene retrodatato di undici giorni rispetto a quello dell'anno precedente di modo che in trentatré anni si compie tutto il giro del calendario. Questo è considerato un fattore di giustizia poiché a seconda delle posizioni geografiche e delle

stagioni gli effetti del Ramadan hanno ricadute diverse per fattori ambientali e stagionali. In occidente, in questo periodo, il digiuno dall'alba al tramonto si aggira sulle dodici ore (dalle sei di mattina alle cinque del pomeriggio), avviene in un periodo fresco e perciò più sopportabile. Per questo è anche chiamato Ramadan corto, spiega Hamza Piccardo che è anche segretario dell'Unione comunità islamiche in Italia ed abita ad Imperia. Ma in altri paesi, ad esempio quelli africani e orientali, il digiuno ha una durata quotidiana più lunga e avviene in condizioni ambientali più avverse.

Il digiuno è il quarto pilastro dell'Islam. Il primo è la dichiarazione di fede, il secondo la preghiera, il terzo l'elemosina obbligatoria, calcolata nella misura del 2,5 per cento sui capitali che uno possiede. «Una patrimoniale della fede», spiega con una battuta Hamza. «Dopo, al quarto posto, viene il digiuno, il mese della purificazione, del pentimento, il mese in cui si realizza la più grande vicinanza con Dio. Chi pratica il digiuno è l'80 per cento dei musulmani, mentre sono molto meno coloro che si dedicano regolarmente alla preghiera».

Ma come si realizza nella pratica il Ramadan? «In famiglia», dice Hamza, «ci si sveglia al mattino, verso le 5,30, prima dell'alba per mangiare. Poi chi può se ne torna a dormire oppure se ne va al lavoro. È l'inizio del digiuno». Durante la giornata non si mangia, non si beve, non si fuma e il sesso è vietato. La rottura del di-

giuno avviene al tramonto mangiando qualche dattero e bevendo un bicchiere di latte così com'è previsto dal Corano. Dopodiché o può esservi un piccolo stacco per la preghiera oppure segue la cena vera e propria che viene consumata secondo le abitudini alimentari dei vari popoli islamici. Durante il Ramadan l'ultima preghiera, quella della sera, è dedicata alla lettura del Corano. Nelle moschee, che normalmente sono locali semplici adibiti a luoghi di culto, l'imam, la guida spirituale, legge tre pagine del Corano cosicché alla fine del Ramadan il libro sacro è stato letto tutto.

Se nei paesi islamici il ritmo della società si adegua al periodo del Ramadan in occidente c'è qualche problema in più. Ma in alcuni settori, come l'industria e l'edilizia, dove vi è un'alta presenza di lavoratori musulmani, qualche intesa è stata raggiunta. Alcuni fanno orario continuato o flessibile e ciò consente di partecipare alle preghiere e ai culti collettivi.

Se il digiuno è considerato un atto di purificazione, la rottura del digiuno è considerato anche un atto di solidarietà e di festa. Ieri, che era anche la giornata sacra dei musulmani come per i cristiani lo è la domenica, le moschee erano piene di gente. A Bologna nella moschea di via Masarenghi non ci stavano tutti ed è pregato anche in cortile. La rottura del digiuno (dopo il tramonto) è stata offerta da una famiglia che ha festeggiato la nascita del figlio nel periodo di Ramadan. C'era una tavola im-

bandita per cento persone. I datteri, il latte, la zuppa e carne di agnello preparata prima in casa e poi offerta ai fratelli in un locale accanto alla moschea.

Hamza Massimiliano Baccolini è studente alla facoltà di Scienze orientali dell'Università di Napoli ed è l'organizzatore della più importante moschea di Napoli, quella che si trova nella piazza del Mercato. Loro gestiscono direttamente un centro di accoglienza per musulmani. Hanno una mensa e in questi giorni di Ramadan svolgono una intensa attività dedicata ai più bisognosi. «Le famiglie che presenti preparano a loro spese il cibo per la rottura del digiuno e lo offrono a coloro che non hanno nulla». A Modena dove c'è una delle sale di culto più vivaci, il responsabile della moschea, Rafiq, è appena arrivato a casa dal lavoro. Ha rotto il digiuno in famiglia ed è appressato ad andare in moschea dove sono ospitati i musulmani «senza tetto e senza famiglia» che nel periodo del Ramadan possono contare sull'aiuto dei più fortunati di loro.

Ma il Ramadan come è vissuto nei rapporti con la chiesa cattolica? Ali Schutz, responsabile dei rapporti con i cristiani, precisa che il Ramadan è rivolto più all'interno del mondo musulmano, ma ci sono rapporti anche con il mondo cattolico e hanno anche dato frutti positivi. «Oggi addirittura quelli di "Avvenire" mi hanno chiesto di scrivere un articolo sul Ramadan».

Raffaele Capitani

Il discusso volume di Sergio Romano

Una lettera agli ebrei per convincerli che la «memoria» è un bene inutile

C'è qualcosa di sconcertante se non di inquietante in questa *Lettera a un amico ebreo* di Sergio Romano, un libro che ha già suscitato un acceso dibattito, e non poche reazioni polemiche e di protesta, in particolare da parte della comunità ebraica, ma sul quale occorre tornare a riflettere per la tesi di fondo che enuncia. Una tesi che rispecchia un atteggiamento abbastanza diffuso nel nostro paese che può essere riassunto in quell'elogio della normalità da più parti invocata e che si nutre di alcune delle più discutibili tesi di storici alla Ernst Nolte. Ma procediamo con ordine. Il diplomatico, storico ed editorialista Sergio Romano ricorda in maniera essenziale fatti storici ed eventi della storia ebraica nell'età moderna. Provo a riassumerli: il sionismo, i laceranti rapporti tra mondo ebraico e mondo cristiano e mondo ebraico (ma forse bisognerebbe dire tra mondo cristiano e mondo ebraico); il marranesimo, la questione dell'identità ebraica e della sua irriducibile differenza. Ed è su questo punto che la cultura liberale e laica, almeno quella a cui si richiama Romano, ha sempre guardato con sospetto, secondo un concetto di tolleranza che fa del confronto con l'altro semplicemente

ad agitare le coscienze con il suo grumo di terribili domande senza risposte, viene considerato da Romano non più giustificabile. Anzi egli parla di una sorta di «strategia della memoria» messa in opera dagli ebrei per giustificare altre pagine della storia recente (vedi questione palestinese) che invece andrebbero altrimenti analizzate.

Il nucleo centrale del libro è qui. In questo invito a tacere, in questo invito alla «pacificazione», alla «normalità», a chiudere i conti con la storia, con i suoi indistinti rumori, le fastidiose sofferenze di masse anonime in nome di quei valori laici, questi sì, per l'autore, eterni ed indiscutibili. Peccato che la *Shoah* sia inestricabilmente intrecciata con i processi di razionalizzazione e burocratizzazione della civiltà occidentale e con i potenti strumenti di ingegneria sociale create dalla modernità stessa. Le categorie liberali, ma che forse è più appropriato definire conservatrici, proprie di Romano, non sono in grado di cogliere la complessità dei fenomeni che egli pure descrive. I due aspetti che egli analizza: la trasformazione di Israele in uno stato sempre più teologico, ma soprattutto la ritologizzazione dell'universo ebraico contemporaneo dopo Auschwitz vengono assimilati tout court al fondamentalismo. Ancora una volta Romano non coglie il problema, giacché il fondamentalismo non è un fenomeno religioso ma l'insieme di elementi etnocentrici, politici, che trasformano il sapere e l'esperienza teologica in «regimi di verità».

Ho l'impressione che attraverso l'invito a non parlare più di Auschwitz si celi una strategia lungamente sperimentata dagli ebrei nel corso della loro storia, soprattutto quella che coincide con i duemila anni dell'era cristiana. Si tratta forse di un invito a rinunciare alla propria memoria, alle scorie di un passato fatto di ostinazione, di separazione, di orgoglio, di «confortevolmente» laico, dunque ovviamente «obiettivo», Sergio Romano, da buon amico, si premura di consigliare agli ebrei di smetterla di star lì a raccontare la *Shoah*, pena rigurgiti di antisemitismo. Insomma la sterminata bibliografia che si è andata accumulando negli anni avrebbe trasformato questo terribile evento in un «genere» storico permanente, capace di accogliere nella sua ampia cornice un'infinita gamma di ricerche possibili. È questa probabilmente una delle ragioni per cui il passato europeo non riesce «ad andare oltre».

Il fatto che la *Shoah* continui

Ottavio Di Grazia



Lettera a un amico ebreo

Sergio Romano

Longanesi

pag. 152 lire 25.000



Matite da ridere

l'U multimedia, il modo più intelligente per «navigare» con i maestri del fumetto

MONDO MORDILLO

La prima pirotecnica antologia multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo, ricchissima di giochi interattivi e 35 cartoni animati



RE ALTAN VIRTUALE

L'irresistibile iper-antologia del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti e molto altro materiale creato appositamente per questo cd rom.

l'U multimedia

in edicola cd rom per PC e Mac a 30.000 lire ciascuno